This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

506
533
WIDENER
HN UYTD H

Ital 506.533

VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

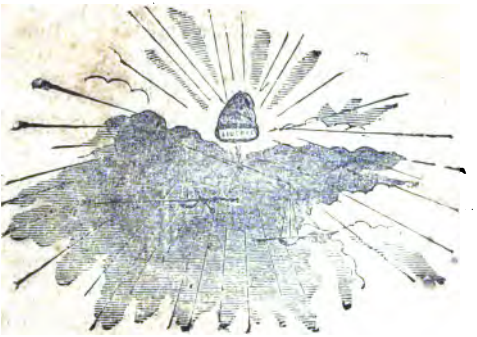
Panteon dei Martiri della Libertà Italiana

GIUSEPPE MAZZINI

NOTIZIE STORICHE

DI

STEFANONI LUIGI



MILANO 1865.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

G. Mazzini

GIUSEPPE MAZZINI

NOTIZIE STORICHE

PER

STEFANONI LUIGI

Pensiero ed Azione.

MILANO 1863.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

Ital 506.533

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

L'Editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de' Trattati internazionali.

Tip. Gernia e Erba, Piazza S. Vito al Pasquirolo, N. 2.

Solleva lo sguardo: qui è il lavoro, l'opera da compiere; altrove il riposo, la vera gioia, la ricompensa certa del dovere adempito sino alla fine.

LAMENNAIS.

Tutte le grandi idee che migliorarono l'umanità, cominciarono a manifestarsi in opposizione a credenze che l'umanità consentiva e furono predicate da individui che l'umanità derise, perseguitò, crocefisse.

Doveri dell'uomo.

I.

Un principio, un'idea, una teoria antichissima quanto è antico il mondo, assopita per secoli ma non mai interamente soffocata, che di tempo in tempo aveva avute le sue apoteosi e decadenze, squarciava improvvisamente il velo con cui il moribondo secolo decimottavo la copriva, per riapparire anco una volta alla luce del sole, per reclamare la sua parte negli avvenimenti dell'umanità, per eseguire la parola del Cristo: « i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi. »

La teoria non aveva nulla di nuovo; essa cambiava semplicemente le parti ed annunciando ai despoti

la fine del despotismo, ai popoli il regno della libertà, faceva vibrare nel cuor dell'uomo una corda sensibile all'unisono colla sua natura: egli non fece alcun sforzo per comprendere quella voce arcana che gli diceva parole magiche trovanti in lui stesso un eco ineffabile; una luce balenò immantinenti a'suoi occhi, una santa reminiscenza gli conturbò la mente, un ardente desiderio lo scosse dalla sua apatia e gli fece rivolgere gli sguardi al futuro. L'umanità scissa, divelta, taglieggiata risorgeva e si ricostituiva. La libertà veniva a ristabilire il movimento e la circolazione nel vasto corpo sociale da secoli attrappito ed a far nascere, o meglio, risorgere gli immortali principi dell'89. L'umanità riposava da molto, la sosta era stata lunga, ma appena ripreso il moto essa fece passi da gigante.

I popoli avviliti, calpestati, taglieggiati, condotti schiavi o fatti oggetto di mercato dai re, reclamarono il loro diritto, domandarono d'esser popoli e lo furono. Il compito fu breve: ristabilire il diritto era quanto cambiare le parti. — Orsù, dissero, noi abbiamo scambiata la missione cedendovi, per volontà o per forza, temporariamente quanto era nostro; voi ci assicuraste che il potere unico, diretto, immediato, avrebbe stretti i vincoli fra gli uomini, riannodate le nazioni, fatti felici i popoli e noi vi abbiamo ascoltato e ceduto alle vostre esigenze. Ma i legami divennero catene, le nazioni immensi possedimenti riservati a poche dinastie, i popoli vili mandre, quando non furon peggio. Abbiamo tentata

la prova; l'esperienza fu lunga, dolorosa ed a nostre spese; noi fummo vilipesi e truffati; ecco tutto. Ora l'esperienza è finita, ciascuno rientri al suo posto: a voi la vita privata, a noi il dirjtto di reggerci in famiglia come e da chi vorremo. — E sorse la Repubblica.

Quando Mazzini nacque, la repubblica era già stata un fatto compiuto. La teoria non era nuova, lo dissimo, era antica quanto il mondo, perchè ingenita nell'umanità, e Mazzini non fece sforzo per crearla; l'accettò qual'era, la elaborò, la fece propria divulgandola, non come cosa sua, ma come un santo ed eterno principio sorto colla natura, fatto per l'uomo e da lui or idolatrato, or vilipeso, ma perciò non meno immutabile. Mazzini non creò, perchè i principi e la verità non si creano, ma fu semplice apostolo della verità calpestata e manomessa, percorrendo fra le turbe quella via che ha mai sempre condotto all'esilio od al martirio. Egli fu repubblicano perchè la repubblica era un fatto ed un diritto nella storia dell'umanità, fu repubblicano perchè era uomo, perchè l'inerzia, la mala fede, la tristizia dei sovrani, non gli fecero sperar bene all'infuori dell'iniziativa popolare.

Dal momento che Mazzini adottava quel carico e si sobbarcava in quella via, doveva portare e sopportare la croce con abnegazione. Egli vi si rassegnò e fu ammirato e deriso ed a guisa di novello Messia ebbe le turbe applaudenti ed i farisei osteggianti. Cristo era venuto per confermare (1) l'antica legge

(1) Almeno così diceva.

e trovò chi disse le sue dottrine contrarie, sovversive od empie, e Mazzini che predicò la legge eterna, svisata ma non cancellata, dell' umanità, trovò chi disse le sue teorie in contraddizione colla natura, quasi che la natura potesse essere in contraddizione con sè stessa.

Quel corpo di dottrine che Mazzini aveva tolto, a frammenti, dal gran libro della natura e ridotto in sistema, quelle verità certe, evidenti, inalterabili che formano la base costitutiva del diritto dell'uomo, quei pensieri, quelle rivelazioni, quelle idee, insinuanti luminose, eterne, non erano un aborto, non erano un' invenzione, ed i suoi nemici che comprendendo tutta la verità incalzante che in esse si celava, si sentivano o fiacchi od impotenti a combatterle —, se non che con un sistema di negative che li avrebbe condotti alla negazione di sè stessi — pensarono di divergere gli attacchi diretti alla teoria, per farsi assalitori della personalità con quelle invettive e calunnie, che di fronte alla verità eterna, sarebbero apparse ridicole od empie.

La teoria, la verità, la giustizia che Mazzini aveva proclamato erano intangibili: esse perciò non si chiamarono più teoria, verità o giustizia, ma si distinsero sotto il nome generico di *mazzinianismo*, il quale tacendo i principi di cui era costituito e non rivelando che la personalità di un individuo poco curante di sè stesso, ma molto degli altri, avrebbe presentato agli impazienti moderni farisei, un lato vulnerabile contro cui dirigere i loro strali. Contro i principi

immutabili, la calunnia si rintuzza e non nuoce, ma contro un uomo ed un uomo la cui vita è poco conosciuta, l'ignoranza stessa avrebbe cooperato a fabbricare quel maestrevole ma finto ed astuto edificio, che doveva scavare le fondamenta della sua riputazione. L'assunto non era difficile ed oramai, trovato il punto d'appoggio, non si trattava più che di far accettare il nuovo vocabolo di *mazzinianismo*, sotto la sinistra impressione che avrebbe potuto produrre la sua applicazione ad ogni impresa o folle o triste, e rovinare la riputazione del nome che gli dava vita. Si misero all'opera e da queste officine dei moderni libellisti, non si lasciò intentato alcun mezzo per riuscire nell'intento; Mazzini fu fatto segno ad una serie continua delle più vili accuse, che non mancarono disgraziatamente di fare un certo effetto. Non si parlò più di giustizia, di verità o di repubblica, ma si parlò molto invece, a dritto ed a rovescio, del *mazzinianismo*, termine ermafrodito che per non avere alcuna stabile definizione, presentava l'applicazione pratica ogni volta che se ne offriva il destro. Perciò *mazziniani* furon detti i reazionari e quelli che pensavano ad un libero reggimento, e la repubblica non fu più un principio eterno ed immutabile, ma un'invenzione diabolica, un'odiosa insidia, un mezzo di sovversione e di cataclisma di Mazzini. Il principio spariva per lasciar luogo all'individualità.

Non seguiremo le turpi e tortuose vie per le quali i nemici del vero giunsero al loro scopo. A noi basterà di esaminare il fatto e di seguire metodica-

mente e con una critica scrupolosa i progressi del concetto della teoria di Mazzini, perchè noi siamo fermamente convinti che la verità possa essere il più bel documento per la sua giustificazione — se pure ha bisogno di giustificarsi. Invero, voler confutare ciò che non è definito, sarebbe opera vana ed impossibile, e forse era ciò appunto che gli autori del così detto *mazzinianismo* si proponevano. Se questa espressione fosse esatta, non dovrebbe suonar altrimenti che *repubblica*, *democrazia*, *indipendenza*, *unità*. Se così fosse, noi avremmo il diritto di domandare a questi filologi di nuovo stampo, se Mazzini soltanto e nessuno prima o dopo di lui, abbia fatta la repubblica ed aspirato all' indipendenza ed alla democrazia, e se nessuno, all'infuori di Mazzini, possa essere liberale repubblicano ed unitario. Ma questa domanda incalzante, fu evitata introducendo nel dizionario moderato il nuovo vocabolo, sotto un senso assolutamente arbitrario e difforme da quello che di giusta ragione avrebbe dovuto avere. A forza di abusare del vocabolo e di malignamente applicarlo, si giunse ad un punto in cui esso volle significare tutto l'opposto di quello che in origine aveva voluto dire. Avveniva una reazione, un tumulto, un'assassinio ignoto, a cui non si sapeva o poteva dare un una ben chiara spiegazione? — Che v' era di più certo, di più incontestabile? — quella reazione, quel tumulto, quell'assassinio erano mene *mazziniane*. Ove la teoria non era impugnabile, si attaccava l'individualità, ove l'individuo non poteva accusarsi, si

diffamava colla teoria celata e travisata astutamente, sotto un nome che veniva messo a confronto e fatto complice generico di tutti i crimini possibili ed impossibili. Così avvenne nell'uccisione del ministro Rossi e così nei pugnalatori di Palermo. I processi, è ben vero, possono fornire l'assoluzione e far cadere l'accusa, ma quel nome, quella teoria *individualizzata*, quel povero vocabolo insomma, ad ogni istante accusato e tradotto davanti al tribunale della pubblica opinione, doveva finire col dar forti sospetti di sè stesso, sospetti ed accuse che dal nome dovevano cadere sull'individuo. Era la traduzione pratica di quell'antico adagio: in mancanza del cavallo si batte la sella.

Riuscirono nell'intento? È questa una domanda la cui risposta lascieremo al lettore. I corifei dell'errore si dividono sempre in tristi ed illusi: i primi, non v'ha dubbio, accettarono e confermarono la calunnia per quel qualunque interesse che potevano avere nella sua propagazione; i secondi, da ingannati divennero ingannatori, per quella perpetua ragione che l'ignoranza è quasi sempre cooperatrice non consenziente del male. Per i più, un velo copriva la vita dell'Esule, le cui opere scorte attraverso il miraggio di una nube, non dando una chiara idea di sè, si prestavano facilmente a tutte le scroccherie — non sapremmo dir altro — dei partiti eternamente nemici dei popoli, partigiani di quella tranquillità attiva o di quella attività tranquilla tanto gradita e vagheggiata dai despoti, ed il cui con-

cetto si ristringe nel voler dir nulla con un paradosso.

Presentando la vita di Mazzini e specialmente l'esame coscienzioso ed imparziale delle sue teorie, noi non abbiamo che un solo scopo: distruggere ed annientare la calunnia, costringerla, se pur sia opera possibile, al silenzio e squarciando quella tela artificiosa, tessuto d'infamie, con cui si è tentato coprirlo, far risorgere il giusto ed il vero. Chiudendo a suoi nemici le vie tortuose di cui si servirono per giungere allo scopo, noi gli presenteremo scoperto, viso a viso un'avversario ben più nobile e degno d'esser combattuto: gli presenteremo le teorie genuine, i principi eterni, le leggi naturali, sole ed uniche da Mazzini professate e riconosciute.

Che la calunnia vi sia stata ed abbia, nascostamente od in aperto, operato, è cosa provata dal fatto stesso che Mazzini repubblicano fu idolatrato, e Mazzini repubblicano ancora, fu accusato. Il dilemma è stringente: o sì aveva torto prima o si aveva torto dopo, poichè le verità sono immutabili, eterne e perpetuamente vere. e chi due volte loda e disprezza lo stesso principio, commette un controsenso imperdonabile: o si era illusi od in mala fede. Questa antitesi, questa contraddizione, che è in totale onore dell'Esule, ha una sorgente ben lontana e noi daremo ai nostri lettori la chiave dell' enigma, noi gli mostreremo l'interesse del partito che cerca ogni mezzo per avvilire e calunniare; noi diremo la verità, la diremo tutta, e se vi saranno errori da rimproverarsi,

non li taceremo. Possa la nostra sincerità e la nostra devozione al principio eterno della giustizia, meritarci fede. Noi andiamo a lacerare il velo della calunnia: il libero giudizio è tutto quello che domandiamo.

II.

Gli ameni colli della costa Ligure ed il vasto emiciclo del golfo marittimo, riflessero i primi raggi della potenza e grandezza della natura nella mente di Mazzini, nato in Genova il 28 giugno 1805 da famiglia oscura e modestissima. Il padre, medico di professione, liberale per istinto, onesto per proposito, era ben lontano dall'abbracciare i vincoli di quella gretta aristocrazia o di quel freddo indifferentismo, ch'era tanto comune nel medio ceto de' suoi tempi. Le idee repubblicane, allora recentissime, avevano fatto breccia e allettato il suo cuore. Ben lungi da quella intolleranza politica e dalla pedagogica autorità, ch'è propria della vecchiaia, non sdegnava la discussione e la disanima delle opinioni, propendendo naturalmente per quelle che adottassero un sistema liberale e repubblicano. La democrazia e l'eguaglianza da lui concette e praticate, inspirarono i primi anni del figlio, che le aveva succhiate col latte e ne aveva subita l'influenza nel crescere. L'educazione fatta da

un buon maestro, la cui opera veniva prestata in famiglia, e promossa da un tal padre, doveva certamente produrre i suoi frutti e molto più che le facoltà dell' adolescente, rivelavano una capacità non comune e degna davvero di rimarco, al punto che fin dall' infanzia lasciava intravedere quel raggio di luce che doveva illuminare il nostro popolo. E perchè noi non amiamo l' accusa d' esagerazione, crediamo utile al lettore di pubblicare per intero una lettera che il colonnello Patrone inviava alla madre di Mazzini, quando questi era ancora nell'età di sette anni e quaranta giorni. Il signor Patrone non poteva essere migliore astrologo.

Amatissima signora Cugina,

Non poteva farmi più segnalato piacere, di quello che da lei ricevo per mezzo della gentilissima sua, che si è compiaciuta di scrivermi in data del 22 corrente, dandomi sue nuove, con quelle del suo consorte e degli amici, e parlandomi dell' adorabile suo ragazzino.

Onde soddisfare il meglio possibile al di lei ordine, di dirle francamente il mio parere sull' intrapresa di lui educazione, conoscendo la scarsezza dei miei lumi sovra un punto sì delicato, ho creduto espresso mio dovere, consultare chi per esperienza e sapere poteva decidere, ed eccole la ragione per cui non risposi a posta corrente mercoledì p. p. al grazioso di lei invito.

Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, *è una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa*, per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, ed interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar buon profitto *dai doni straordinarii che gli ha compartito prodiga la natura.*

I sommi *genii*, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegarono d'ordinario dalla loro infanzia quelle facoltà intellettuali *che si osservano in esso;* da qui ne nasce il bisogno dei grandi sacrificii che Ella dovrà fare per la sua educazione, anche al disopra delle di lei forze.

Venendo ora al concreto, mi sembra che il genere di studii, che dal virtuoso di lui precettore gli sono prescritti, sia quello che ora meglio convenga, nulladimeno mi permetterò alcune osservazioni, delle quali non sono che l'eco, tratte dall'indole stessa e dalle disposizioni del ragazzino.

Sorprendente, tenacissima memoria — talento straordinario e genio senza limiti d'apprendere, sono i decisi caratteri che lo distinguono. In forza del primo, spontaneamente e senza la più picciola pena, imparerà quello, che difficilmente si ritiene con esattezza in età più avanzata, perciò mi lusingo, che oltre gli elementi di geografia, apprenderebbe un compendio di storia patria, gli elementi di storia universale, un trattatello di cronologia, l'abbachino in tutta la sua estensione, vale a dire, saprebbe in pochi mesi a

memoria il prodotto di due cifre qualunque per due cifre. Avendo un talento straordinario, potrà facilmente intendere un saggio di sfera armillare applicato alla geografia, imparerà senza difficoltà alla grammatica italiana, chiave di tutte le altre, l'aritmetica, il bel carattere normale e il disegno si generalmente utile. Avendo infine *una volontà innata, indistruggibile per lo studio*, passerà senza pena da una in altra occupazione e, senza confondere le idee ricevute, e senza timore che suo figlio ne soffra, e che la sua mente ne resti soverchiamente caricata. Però non vorrei che perdesse il tempo in oggi ad imparare per principii, ciò che può apprendere per piacere e senza avvedersene. Siamo in questo caso per tutte le lingue vive che gli si volessero insegnare. Il padre e la madre parlano il francese? Gli si parli in questa lingua, esso la imparerà benissimo per pratica, e da sè solo a suo tempo ne studierà le regole. Suo padre sa l'inglese? Gli parli inglese, od almeno gli si faccia imparare il dizionario domestico. Anche la tedesca è lingua di dotti, e si cerchi l'amico, se i genitori non bastano.

Ho detto che impari tutto *l'abbachino*, perchè Ella non può immaginarsi quanto ciò sia utile in molti casi, specialmente allorchè dovrà internarsi nelle scienze fisiche, a cui mi pare che inclini.

Mi pare della massima importanza la scelta dei libri, tanto scientifici, che di piacere, e di esercizio; non porrei mai nelle sue mani quelli che si aggirassero sopra opinioni, sistemi e simili; su questi

cuoricini fanno le opinioni troppo profonde impressioni; e siccome le vediamo bene spesso cambiarsi e rapidamente succedersi le une alle altre, adulti poi difficilmente lasciano le assurde per ricevere le credute esatte; noi pretendiamo male a proposito che i ragazzi addottino quelle opinioni, e che le intendano, mentre molte non le intendiamo noi stessi, ed anche vanno giù di moda; *un genio come il suo, a suo tempo, o adotterà le buone, o se le creerà* lui stesso.

Mi dimenticava di dirle, che la musica par necessario che entri nella sua educazione 1.° perchè *essendo certo che farà gran figura in società* diviene per lui ornamento indispensabibile: 2.° perchè può essergli molto utile in molte circostanze: 3.° perchè può essergli, adulto, di sollievo (1).

Sarei anche di sentimento, che gli si facesse insegnare il ballo, e di mezzo carattere e più vivo se si può, affinchè, oltre all'acquistare dell'appiombo ed altri conosciuti vantaggi, sia costretto a *suo dispetto* a far del moto, o correre, ed infine divenga forzato a far da pari suo, da ragazzo in qualche ora del giorno, per mantenersi più sano ecc., ecc.

Pavia 12|8 1812.

GIUSEPPE PATRONI
Colonnello d'artiglieria.

(1) Il sig. Grilenzoni, in una nota alla lettera scrive, che, Mazzini ha il senso talmente musicale, che, udita un'opera un paio di volte, ne ritiene a memoria e cantarella tutti quanti i motivi e le frasi.

Con tali doti Mazzini, dovette in breve far rapidi e sensibili progressi. L'educazione continuava e coll'educazione un crescente amore allo studio. In breve colle cognizioni acquistò quell'aria cogitabonda, quella pallidezza del vivo e quella veemenza nel dire, che dovevano dargli una decisa superiorità sui suoi compagni. Le lezioni che il padre facevagli sugli ultimi avvenimenti d'Italia, gli scritti di parecchi giornali politici e, com'egli stesso racconta, delle *ultime lettere di Jacopo Ortis*, gli fecero nascere quella naturale avversione che dappoi provò e mantenne sempre contro gli autori del dispotismo coronato, che avevan fatto tante vittime e tanti martiri. E le vittime, martiri della libertà, furono d'allora per lui un oggetto speciale di culto, concentrando in essi il suo pensiero, la sua anima e tutto sè stesso. Se v'eran stati martiri v'era dunque un principio, se v'era un principio v'era altresì un *dovere*, quello di farlo eseguire, e Mazzini da quel giorno si sentì trascinato a compierlo. D'allora egli non ebbe che uno scopo nella sua vita, l'emulazione nel disinteresse e nel sacrificio per la causa del popolo; imberbe giovanetto ei già pensava alle più alte complicazioni politiche e balbuziava un nome che fu il fondamento di tutto il suo sistema: *unità*.

Fu forse quello straordinario sviluppo delle sue facoltà morali, quella determinata fissazione del suo pensiero in un'idea unica che, suscitandogli un vulcano di speranze e desideri in cuore, lo condusse a quella segregazione misantropica e volontaria, che

è sempre il contrassegno dell' adolescenza di una vita feconda d'avvenimenti.

Dacchè imprese gli studi legali presso l'università, volle sempre mantenere l'abito nero « portava il lutto della sua patria ». Ma il fermo proposito del giovanetto, l'energia della sua risoluzione, la tempesta delle sue idee, che per quanto intima lasciava pur sempre una traccia esterna e visibile, inspirarono serie apprensioni alla povera madre, che giunse un giorno a temere pel suicidio del figlio.

Quello stato anormale però fu breve; la burrasca del pensiero cessava man mano che un sentimento intimo e dolce s'infiltrava nel cuore del giovanetto, già adulto innanzi tempo. L'amicizia stretta coi giovani Ruffini fece tornar la calma, racquetò la tempesta e concedendo uno sfogo costante alla foga delle sue idee e de' suoi affetti, gli porse in un tempo oggetto di conforto e d' istruzione.

L' adolescenza preconizzava la virilità. In Mazzini tutto è coerente e logico; dal pensiero all' azione, dalla vita agli affetti, tutto procede con una regolare e progressiva concatenazione, che non lascia lacuna di sorta. Il dovere gl' inspirava il desio dell' azione e questa contrastata, od impedita per legge di conservazione politica dei governi, non gli apriva che un'adito solo: la parte del cospiratore.

Cominciava già a formarsi centro di pochi giovani amici, la cui unica associazione erano i vincoli dell'età e dell'amicizia ed una comunanza naturale nelle idee facili a concertarsi ed unirsi. Nulla più che

la sua aria cogitabonda, la sua superiorità mentale e la facondia nel dire, gli avevano attribuito sui suoi compagni quella supremazia tacita ma riconosciuta ed accettata, e ch' egli non agognava se non che per raggiunger meglio lo scopo del ravvicinamento delle loro idee. D'allora egli occupò il primo posto e, salvo una sola eccezione, lo mantenne, fino al giorno d'oggi. Lo si disse perciò ambizioso ma fu calunnia e noi lo proveremo; ma ciò che è vero, è che ebbe sempre il posto della responsabilità delle sue idee e delle sue azioni e che perciò non cercò punto esimersi dalla lode e dal biasimo che gli procacciò quanto disse e fece.

Dalla vita intima, Mazzini passò alla vita letteraria. La sua impazienza lo chiamava invero piuttosto alla politica, ma per allora questo pensiero era un sogno beato od un' allucinazione mentale che bisognava dimettere. Ognuno sa quale fosse la libertà non solo dell' azione, ma anche del pensiero di quei tempi. Pei governi non v'era transazione possibile all'infuori di lodare o tacere. Ciò era molto, ma assai poco per chi non vedeva o pensava a modo loro ed era di grave peso per chi voleva colla parola dare l' iniziativa dell' azione.

Il primo scritto di Mazzini fu un lungo articolo fatto nel 1826 e mandato all' *Antologia* di Firenze che non si curò punto d'inscrirlo, quantunque forse il suo argomento — versava su Dante — non potesse fornire serie apprensioni per la politica. Ma tanto fa; gli editori non hanno mai fatto buon viso

agli scrittori di fresca data e non possiamo farne carico all' *Antologia* se non volle far eccezione per Mazzini, che come gli altri ha pur dovuto fare un *primo scritto.*

Ma l'idea fissa, lo scopo ultimo di Mazzini, non era la parte letteraria la quale allora accettava come un mezzo qualunque per conseguire ciò che si era proposto. Nel 1827 si pubblicava in Genova un giornaletto d'annunci mercantili — era il tutto della parte letteraria che la polizia concedeva — Mazzini, persuaso l'editore ad ammettere in quel diario l'annuncio di libri da vendersi, assunse la parte di critico, aggiungendo ad essi poche righe sulla qualità ed il soggetto di essi. In breve le poche righe si aumentarono e divennero articoli, che sebbene circoscritti alla sola letteratura — ed anche questa limitata da alcune prudenti considerazioni — rivelavano di già una certa serie d'idee sospette, che finirono col render desto il governo, il quale appunto quando i collaboratori annunciavano ingrandimento e migliorie nel giornale, stimò bene di troncare ogni controversia e sull'indipendenza letteraria e sul *romanticismo*, sospendendo il giornale.

Questi piccoli lavori del giovane esordiente, gli procacciarono una modesta rinomanza e qualche conoscenza cogli uomini dell'Antologia di Firenze e con Guerrazzi, col quale cominciò allora un'amichevole corrispondenza. Il giornaletto soppresso in Genova, riappariva dopo breve tempo in Livorno sotto il modesto titolo d'*Indicatore Livornese* che come

l'altro confratello, benchè si occupasse esclusivamente di letteratura, ebbe corta vita e, non andando a'versi del governo fu soppresso.

III.

Fra quelle piccole lotte, esordi dell'epopea, Mazzini non dimenticava però la parte principalissima delle sue idee, voglio dire la politica. La letteratura gli aveva fornito un mezzo d'iniziativa, ma la prova aveva fallato ed i governi avendo pensato di tagliar corto *sopprimendo*, ridusserlo ad un forzato silenzio. L'inazione pesava su quell'anima ardente di fare e d'agire, ma siccome allora non aveva altro mezzo che, d'iniziativa propria, gli offrisse il destro di spingersi all'azione, dovette moderare il suo impeto e far virtù della necessità inevitabile. Ma il tempo non passava invano, chè Mazzini, sempre tenendosi pronto agli eventi e migliorando la sua coltura, non tralasciava punto d'adoperarsi a che la sua vita rendesse quell'utile ch'erasi sempre prefisso come un dovere. Credette che la missione dell'uomo non fosse compita dalla neghittosa e spesso inutile e vana aspettativa dell'azione, e da quella credenza, altamente utile e suprema se fosse da tutti compresa, ne trasse l'illazione ch'è doveva rintracciare l'opportunità di agire.

Dopo lunghe ricerche, quest'opportunità ei la rinvenne più d'avvicino che non sperasse. Un compagno di studii, certo Torre, gli si manifestò al fine come membro dell' *Ordine* della Carboneria e gli propose l'iniziazione. A Mazzini parve per allora che ciò fosse già molto, ed accettando stimò, relativamente alle circostanze, d'aver fatto un buon passo.

È noto che la società dei carbonari sulla quale si dissero tanti spropositi, tendeva a fomentare una guerra per l'indipendenza italiana. Sorta da buoni e sani principii, molto operò e fece utilmente, ma come quasi sempre avviene dall'abuso, allargate le basi della sua istituzione e resa orgogliosa dalle vittorie, principalmente della rivoluzione di Napoli del 1821, cominciò per essa un movimento retrogrado e di decadenza. Dalla riapparizione dell'assolutismo e delle persecuzioni, la carboneria ricadde sotto il dispotismo di capi ignoti ed invisibili che anzichè pensare allo scopo della istituzione, agognarono la potenza segreta e la direzione di individui coraggiosi sì, non più però militanti per un santo principio, ma fatti ciechi ed impassibili strumenti di opere dirette ad un fine non ben chiaro, quando per avventura non era del tutto ignoto.

Mazzini per non saper che fare di meglio, accettò la proposta d'iniziazione fattagli dall'amico, più come uno stato transitorio e temporario che d'iniziativa costante, ed a quella risoluzione fugli di molto incitamento la prova del sacrificio passivo ch'egli poneva in atto allora e le persecuzioni e le condanne

delle quali eran fatti segno i carbonari, senza che ripiegassero su sè stessi o s' avvilissero.

Condotto una sera all' ultimo piano di una casa presso san Giorgio, fu presentato a certo Raimondo Doria, ch' egli dice di aspetto non piacevole. Costui fattigli i primi avvisi sull' obbedienza passiva e sul sacrificio che andava ad offrire per la salvezza dell'*Ordine*, dissegli che, stante i divieti e le persecuzioni del governo, per fine di prudenza gli si risparmiavano le terribili prove che erano prescritte per essere ammesso nella società. Mazzini piegò un ginocchio, e dopo recitata la formola del giuramento mentre l'altro teneva snudato un pugnale, fu dichiarato affigliato alla società segreta in *primo grado*.

« Uscendo — dice Mazzini — tormentai l' amico che m'aspettava, di domande, sugli uomini, sul fine, sul da farsi, ma inutilmente: bisognava ubbidire, tacere e conquistarsi lentamente fiducia. Mi felicitò dell'avermi le circostanze sottratto a prove tremende e, vedendomi sorridere, mi chiese con piglio severo che cosa avrei fatto se mi avessero, come ad altri, intimato di scaricarmi all' orecchio una pistola caricata davanti a me. Risposi che avrei ricusato, dichiarando agli iniziatori che o la carica cadeva, per mezzo d'una valvola interna nel calcio della pistola, ed era farsa indegna d'essi e di me, o rimaneva certamente nella canna, ed era assurdo che un uomo chiamato a combattere pel paese, cominciasse collo sparpagliarsi quel po' di cervello che Dio gli aveva dato. Fra me stesso io pensava con sorpresa e so-

spetto che il giuramento non conteneva se non una formola di obbedienza e non una parola sul *fine*. L'iniziatore non aveva profferito sillaba che accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monarchia. Era guerra al Governo, non altro (1). »

Queste ultime riflessioni di Mazzini rivelano già bastantemente l'embrione che andava allora in lui sviluppandosi e che doveva procreare quel sistema che, dai versipelli nemici, fu accusato d'anarchia e terrorismo, ma che a lode del vero, se ha in sè alcun che degno di rimprovero, gli è forse la troppa virtù d'abnegazione che comanda e l'elevatezza del sacrificio che contraddistinguono le massime del vangelo a torto perciò esaltato. Ma fra questi due estremi vi ha certo una lacuna insormontabile, e da chi questa fosse scavata, cioè se dalla nostra asserzione o dalla calunnia, lo vedremo in seguito.

Fatto carbonaro, ad alimentare la cassa dell'*Ordine*, Mazzini dovette versare immediatamente la somma di 25 franchi oltre ad un contributo mensile di altri 5, il che era già per lui un discreto sacrificio se si ponga riguardo alla sua giovane posizione ed alla sua qualità di studente. Nondimeno egli adempì sempre agli obblighi assuntisi ed in breve si rese degno di ricevere l'iniziazione al secondo grado. Qualche tempo dopo, incaricato di affigliare ed estendere la carboneria in Toscana, dovette fingere presso i propri parenti di recarsi da un studente amico a passare qualche giorno in sua compagnia; per il

(1) Scritti editi ed inediti.

che, ottenuto l'intento di partire, recossi a Livorno ove fondò una *vendita*, specie di società succursale dei carbonari. Durante la gita ebbe campo di conoscere Carlo Bini ed a Montepulciano si incontrò con Guerazzi che scriveva allora l'*Assedio di Firenze*, e finita la sua missione non troppo proficua di eventi, ritornò in Genova. Ciò avveniva nell'anno 1829.

Poco tempo dopo la rivoluzione scoppiata a Parigi nel 1830, i capi del carbonarismo fecero sperare ai propri affigliati che il momento dell'azione non fosse molto lontano, e perciò ciascuno fece i propri preparativi per la prossima tenzone, per la quale, in segreto, cominciarono a fonder palle. Fra questo insolito movimento, Mazzini fu vittima di un abuso inesplicabile. Era un tradimento per opera dei capi che volevano vendicarsi della poca sua simpatia per l'*Ordine* (ciò che sembra improbabile se non impossibile) oppure era quello un atto privato di vendetta o semplice delazione di uomo pagato? Ciò è quanto si ignora e che egli stesso anche oggi non è giunto a spiegarsi. Fatto è ch'ei fu comandato di recarsi all'albergo del *Lion Rouge* per fare egli stesso l'affigliazione in *secondo grado* del maggiore Cottin, già iniziato al *primo grado* della carboneria.

L'obbidienza passiva che comandava quella cospirazione veramente aristocratica, non permise a Mazzini di domandare schiarimenti e benchè concepisse qualche vago e non ben definito sospetto, pure, fedele al proprio giuramento e cominciando la pratica dell'abnegazione da lui poi predicata, vi si recò.

Appena giunto, abboccatosi col maggiore Cottin, venne subito da questi introdotto nella sua camera ove Mazzini, seguendo le usanze della società, cavata dal bastone una spada cominciò a leggere la formola del giuramento, mentre l' altro se ne stava in ginocchio. In quel punto si dischiuse un piccolo uscio non osservato, e sporse il capo un individuo ignoto che dopo avere ben guardato il giovane iniziatore, rinchiuse e sparì, e siccome questi mostravasi inquieto per quell' improvvisa comparsa, il maggiore tentò rassicurarlo dicendogli esser quegli un suo fidatissimo domestico e si affrettò a chiudere l'uscio a chiave. Ma quello non era che un sotterfugio iniquo con cui si voleva perderlo, perocchè l'ignoto non era altri che un regio carabiniere sotto mentite vesti.

Quel giorno segnò infatti la condanna di Mazzini, il quale pochi dì dopo cadeva in possesso degli sbirri mentre stava per entrar in casa portando indosso, com' ei dice, materiale per tre condanne: palle da fucile, una lettera in cifra del Bini, un ragguaglio delle tre giornate di Francia stampato su carta tricolorata, la formola del giuramento del *secondo grado* e un bastone con entro lo stocco. L' accusa che pesava contro di lui era precisamente l'iniziazione del maggiore Cottin; egli negò e domandò il confronto, ma il confronto era impossibile dal momento che Cottin stesso assumendo la parte della spia, aveva anticipatamente domandato ed ottenuto che il suo nome non comparisse nel processo.

Mazzini, trattenuto per qualche tempo in Genova, ebbe improvvisamente, una notte, ingiunzione di alzarsi e partire. Condotto in una portantina al luogo di stazione di una carrozza, ebbe nell'uscire la fortuna d'incontrarsi col padre che l'aspettava, il quale, come potesse conoscere il subitaneo trasporto del figlio, è ignoto. Il momento era solenne. Per un padre quel momento doveva essere un calice di fiele: pel figlio quante delusioni e disinganni non doveva recare la vista d'un affettuoso ed amato genitore, in quell'ora, in quel luogo e in quello stato? Ebbe appena campo di stringergli la mano, poichè subito i carabinieri lo fecero salire nella carrozza e postiglisi a lato, fecer pigliar moto al legno e partirono respingendo brutalmente il povero vecchio, che pur voleva dar l'ultimo abbraccio al figlio, e non sapeva credere che in quel momento ciò potesse negarsi ad un padre desolato dall'angoscia di quella sventura.

A Savona la vettura si fermò davanti alla fortezza ed il prigioniero senz'altro vi prese stanza. Il vecchio governatore De Mari lo visitò facendogli un buon predicozzo sulle sue scappate e sulla *tranquillità* non interrotta che in quel luogo avrebbe potuto gustare, poi, rispondendo alla domanda con cui gli si chiedeva un sigaro, disse che avrebbe sul proposito scritto a S. E. il governatore di Genova per vedere se questo poteva concedersi, ciò che fece piangere Mazzini di dispetto.

Dopo un mese e più di reclusione, il prigioniero dovette al cambiamento avvenuto del governatore, la

straordinaria fortuna di possedere una Bibbia, un Tacito ed un Byron. Era poca cosa e forse ancor meno dilettevole, ma per chi è costretto all'insoffribile noia della prigione, quei tre libri valevano un tesoro. La fortuna diedegli anche un compagno di sventura, un uccelletto grazioso e gentile a cui egli prodigava molte cure e prese molta affezione: gli affetti compressi, cercavano ogni mezzo per aprirsi una via. Il custode Antonietti, vecchio militare benevole ed urbano, domandava tutte le sere invariabilmente a Mazzini:

— Ha comandi?

— Un legno per Genova — rispondeva il prigioniero. Antonietti sorrideva e chiudeva. Anche il nuovo comandante del forte si mostrava benevole al giovane — e chi non lo sarebbe stato, se non un argo, alla vista di un ragazzo che sì presto cominciava la vita dei patimenti? — Costui per nome Fontana, ingannato sullo scopo delle società segrete, ch'ei credeva tendenti a ristabilire il regno del terrore, cercava di accaparrarsi la fede del giovane, conducendolo di notte qualche volta, a bere il caffè colla propria moglie, affine di meglio ridurlo ad una sperata conversione e contrizione per le sue passate aberrazioni mentali.

IV.

Fra queste cose, Mazzini però non se ne stava colle mani in mano, e fin da quando era andato ad iniziare alla carboneria il maggiore Cottin, aveva stabilito, per colmo di prudenza, un mezzo di corrispondenza segreta in un modo semplicissimo. Scriveva una lettera italiana le cui parole avessero una iniziale obbligata; le iniziali di ogni alterna parola, dovevano formare altri vocabili latini il cui senso se non poteva essere dettagliato pel necessario spazio che richiedeva quel modo di corrispondenza, non mancavano dal fornire, a mo' di dispaccio telegrafico, un mezzo di comunicazione concisa.

Ogni dieci giorni Mazzini riceveva una lettera aperta dalla propria madre, alla quale eragli concesso rispondere purchè scrivesse in presenza del comandante del forte. Egli preparava in anticipazione ed imparava a memoria le frasi obbligate e necessarie a formare le parole di corrispondenza segreta e per tal modo poteva scrivere correntemente, benchè gli occhi dell'argo lo spiassero. La madre riceveva la lettera e la consegnava agli amici Ruffini, i quali ne rilevavano il contenuto, indi dettavanle le prime righe di riscontro a parole obbligate, lasciando poi che la poveretta compisse la lettera a suo piacimento.

Fu per tal modo, che Mazzini benchè pringioniero, tennesi in corrispondenza colla carboneria, ai cui uomini proponeva misure energiche e decisive che, per pusillanimità o formalismo, essendo respinte, lo convinsero che quell'*Ordine* aveva moralmente cessato di esistere per ciò stesso che mancavagli ormai fiducia, potenza d'iniziativa e coscienza nelle proprie forze. In effetto esso, coi primi trionfi, aveva compiuto il suo periodo: i primi colpi dell'assolutismo ristabilito, lo fecero ritornare nel silenzio in cui rientrò trincerandosi con un pomposo e vano simbolismo e con una triplice scala gerarchica, vera negazione della democrazia, scopo unico a cui i nuovi anni si indirizzavano.

Mazzini d'uno sguardo profondo, abbracciò tutta la verità della situazione e, come non aveva pensato ad esser carbonaro che in via transitoria, così nella meditazione forzata dalla reclusione, confermandosi sempre più dei difetti di quella società, pensò ai modi della riforma. Fu allora che gli si affacciò il pensiero di rifare interamente l'edificio presso a rovina e di fondare una nuova istituzione, che per l'epoca e sul fine, corrispondendo meglio ai desideri dell'avvenire, dovesse chiamarsi *Giovane Italia.* Fra questi pensieri veramente arditi e per la loro altezza e per la posizione di chi li concepiva, Mazzini udì un giorno annunciarsi che la commissione senatoriale incaricata del suo processo, l'aveva assolto per mancanza di prove. Ma quell'assoluzione fu breve e prima ancora che avesse un effetto pratico il re,

ad istanza del governatore di Genova che in quella sentenza vedeva uno smacco odioso alla sua dignità — la convertiva di proprio *clemente* arbitrio, in un decreto d'internamento nello stato o d'esilio a scelta.

Mazzini, al vivere sotto un governo riprovevole ed abborrito, preferì l'esilio. Uscito dal forte ov'era venuto il padre ad abbracciarlo, si staccava con dolore dal seno paterno e colle lagrime agli occhi, la disperazione nel cuore, ma il sorriso e la speranza sulle labbra, abbandonava quel povero vecchio muto, immobile, estatico ed il cui dolore avrebbe commosso un macigno. Era l'ultima volta ch'ei doveva abbracciare il figlio ed un funesto presentimento non lo rendeva forse alieno di quel triste presagio.

Valicato il Moncenisio, sotto gli auspici di uno zio che la sollecitudine materna gli aveva dato per compagno, Mazzini si fermò a Ginevra ove conobbe il celebre storico Sismondi. Al *circolo di lettura*, specie di *clubs* politico, ebbe da un giovane, che avevagli preso interessamento, indizio di recarsi in Lione al caffè della Fenice se avesse desiderato l'azione. Ciò essendo appunto quanto cercava, vi si recò. L'indicazione non era falsa, perocchè egli vidde che con ogni sollecitudine vi ci stava preparando una spedizione, che cadendo sul Piemonte, doveva provocare la guerra dell'indipendenza. Mazzini non esitò punto, non obbiettò, non contestò: era azione diretta contro l'assolutismo per la redenzione della sua patria e ciò dovette bastare perchè facesse parte della spedizione. Questo solo fatto dovrebbe pur chiu-

dere la bocca a coloro che facendosi vanto di sbeffeggiare la sventura, dissero e scrissero che egli fu provocatore di guerre evitando sempre, per parte sua, l'azione. Costoro, ch'hanno null'altro merito che l'ozio agiato, avrebbero prima dovuto consultar meglio la storia e dell'apparente *inazione*, com'essi dicono, di Mazzini, dedurne conseguenze del tutto opposte e che cioè la sua azione era attivissima e, direm di più, pericolosissima. A provar ciò basterà ad esuberanza il processo storico di questo scritto, ma intanto non possiamo tralasciare dal porre in avvertenza il lettore, contro questo nuovo genere di attacchi, la maggioranza dei quali, viene fatta da uomini che non hanno altro pensiero che di star sdraiati su dorate sedie e calpestar soffici tappeti.

Gli apprestamenti di guerra in Lione, fatti quasi senza segreto, non erano sfuggiti alla polizia francese. Ma il re Luigi Filippo, se tollerava quel moto popolare, che per un monarca sarà sempre segno d'anarchia, non era già per inclinazione spontanea disposto a favorire i principii liberali; bensì cercava, lasciando agitare nello Stato la pace della rivoluzione, di atterrire i sovrani dissenzienti da lui e costringerli a riconoscerlo. Quel mezzo sortì l'intento desiderato, e poich'ebbelo ottenuto, il re pensò dar un calcio ai rappresentanti di quel fatto, che per lui non era che una farsa, e proibì la spedizione dopo d'averla favorita.

Al caffè della Fenice s'intrecciavano le due bandiere italiane e francese, ma poichè il decreto che

proibiva la spedizione e comunicava le leggi penali ai renitenti, venne affisso nelle vie di Lione, la spedizione fu impossibile. V'era tuttavia alcuno che pensava esser quel decreto una misura diplomatica e cercavano d'illudersi sulle intenzioni della monarchia, ma ben presto la realtà del fatto dovette aprir gli occhi. Si era, per consiglio di Mazzini, inviato un avanguardo composto per la maggior parte di operai francesi, ma costoro appena allontanati, furono raggiunti e dispersi da uno squadrone di cavalleria regia. Quella violenza rese accorti che la spedizione era impossibile e che per allora bisognava rinunciare anche all'idea. D'allora, Luigi Filippo, stimando che l'opera degli esuli gli aveva giovato abbastanza, cominciò contro di loro la persecuzione cacciandoli dallo Stato od imprigionandoli.

Durava ancora l'insurrezione del 1831 scoppiata nel centro dell'Italia, e Mazzini fallito quel tentativo e richiesto della sua opera, partì per la Corsica onde tentare un altro colpo in quelle parti, recando soccorsi d'armati agli insorgenti Giuntovi, trovò tutto pronto per una spedizione di circa due mila corsi, ma mancava il danaro pel noleggio dei legni necessari al tragitto, e le somme indispensabili, che dicevansi essere state promesse, non furono mai pagate. Si mandarono allora due messi al governo provvisorio di Bologna, affine di ottenere i mezzi necessari al trasporto, ma come ognun sà, quel governo anzichè esser figlio della rivoluzione, era pecora e incitava il popolo a quella *pensosa* calma tanto gra-

dita ai governanti d'oggidì. Gli austriaci invadevano Modena e Parma, ed il governo intimava la quiete, e quando si presentarono alle porte stesse di Bologna, raccomandò quiete ancora. Quieto e sempre calmo, il popolo si trovò così una buona volta sotto quel dispotismo che aveva scosso. Quel governo fu dunque logico rispondendo agli inviti della Corsica: *chi vuol la libertà se la compri.* Diffatti era già molto se sopportava che libertà avesse il popolo di Bologna.

Fallito anche quel tentativo d'azione e d'azione *materiale* — poichè, ci piace dirlo, che qui Mazzini come altrove offriva e il senno e la vita per il santo principio che aveva adottato — egli partì anche dalla Corsica, ove la mancanza di mezzi pecuniari rendevagli impossibile un più lungo soggiorno, riducendosi a Marsiglia, nella quale città, lo richiamava quello stesso zio che l'aveva assistito nella via del l'esilio.

Tornata la calma e cessato il pericolo, quell'anima impaziente a frenarsi, e mal soffrente l'inerzia, ritornò insensibilmente al già vagheggiato progetto della *Giovine Italia*, la cui attuazione rendeva più possibile, l'affluenza degli esuli. Mazzini contrasse amicizia con molti di essi fra i quali ci piace citare Gustavo Modena, morto non è molto in Torino, Celeste Menotti fratello di Ciro, e Nicola Fabrizi. Erano appena cominciati a stringersi i primi legami di un amichevole affratellamento, quando per la morte di Carlo Felice nell'aprile, Carlo Alberto succedevagli sul

trono Sardo. Quell'avvenimento pei popoli di nessunissima importanza, non illuse Mazzini il quale allora, come adesso, non aveva fede nella monarchia, ma tuttavia la consacrazione di un cospiratore, poteva benissimo far sperare innovazioni favorevoli alla causa dell'indipendenza. Egli concepì dunque l'ardito pensiero di scrivere una lettera diretta al nuovo re, e quel pensiero tradusse ben presto in atto, benchè un amico esortasse il suo autore a non dar pubblicità a quello scritto, che per lui sarebbe stato inevitabile causa di esilio perpetuo.

Il consiglio era vero e si avverò, ma Mazzini ribelle ai consigli scrisse e stampò quella lettera, che fu il principio della sua condanna.

Quello scritto pubblicato sotto l'anonimo e che ha per epigrafe *se no, no!* è un documento storico che varrebbe la pena della riproduzione, se la soverchia sua lunghezza non lo rendesse superfluo alla mole di questo libro. Ci limiteremo perciò ad analizzarlo brevemente.

Dapprincipio l' Esule cominciava coll'addittare a Carlo Alberto le due sole vie che rimanevano ad un re da precorrere. O continuare nel sistema tenuto dai predecessori, cioè far guerra alle idee, guerra a tutto, od entrare francamente ed apertamente nella nuova via, la sola che poteva lasciare il suo nome incontaminato. « Sire, diceva allora Mazzini colla stessa verità, collo stesso accento di convinzione con cui ripeteva le stesse parole nel 1860. » Sire! respingete l'Austria, — lasciate addietro la Francia, —

stringetevi a lega l'Italia. Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione*, *Libertà*, *Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un suolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato *i re non mi appartengono;* la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti. Date una smentita alla storia ed all'umanità; costringetela a smentire sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* a Carlo Alberto nato re, l'Italia rinata per lui! »

Queste parole svelano ad esuberanza lo scopo che Mazzini si prefiggeva in quella sua lettera, colla quale si tentò dappoi di accusarlo di diserzione della sua stessa bandiera. A nostro parere quest'accusa è infondata, perocchè, come Mazzini stesso confessa, scrivendo a Carlo Alberto ciò che egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia, intendeva semplicemente di scrivere all'Italia ciò che gli mancava per farla. Ma tralasciando anche tuttociò ed ammettendo per un momento che l'Esule avesse avuto fede nella monarchia, ciò non sarebbe punto stata una diserzione dai suoi principi. Egli nato repubblicano rimaneva pur sempre colla sua fede, transigendo soltanto temporariamente e per le esigenze dei tempi

e pei mezzi, affine di raggiungerè lo scopo ultimo che era pur sempre la redenzione della patria. Ciò fece allora come lo fece dappoi, illudendosi forse, ma non disertando, e ad ogni modo ciò è bene che si dica, affinè di mostrare chi siano i veri nemici della concordia, tanto reclamata e non mai seguita in questi ultimi tempi; se cioè i moderati che gridando la croce contro i repubblicani, risollevano le ire di partito colla voce e colla presunzione, oppure i repubblicani che transigendo colla monarchia per il bene dell'Italia, s'ebbero beffe ed insolenze, quando pure non ebber peggio. Noi non temeremmo di dirlo se chiamati a sciogliere il quesito: dei due partiti, quello che mostrò sempre maggior spirito di concordia, fu il repubblicano, quello dei così detti *rompicolli*, pazzi, furiosi, ed altre simili contumelie.

Ma sembra che sotto il beato governo di Carlo Alberto, l'eccitare un re ad esser grande, a far risorgere un popolo, a fondare una nazione, fosse peggio che utopia, delitto d'alto tradimento. La lettera terminava con queste parole: « Sire, io vi ho detta la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi. — Il primo tra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani — scegliete!

Carlo Alberto preferì forse la seconda parte e per provarlo, poco dopo mandava ordine alle autorità dei confini che si arrestasse Mazzini, di cui davansi i connotati, se avesse tentato d'introdursi nello Stato.

La lettera però, ad onta degli sguardi acuti della

polizia, non mancò di propagarsi rapidamente in Italia, e com'era d'aspettarsi, fu per qualche tempo l'ordine del giorno. Tutti gli occhi stavano fissi su Carlo Alberto per assicurarsi s'esso si sarebbe prevalso del consiglio; ma ben presto la comune aspettativa fu delusa. Il governo continuò sullo stesso piede, non mutò politica e gli esuli continuarono ad essere espulsi dallo Stato.

Mazzini credette che fosse giunto il momento di riformare anche l'opposizione, e di estendere l'azione attiva non ad un nucleo di pochi, ma bensì col mezzo dell'istituzione a tutto il popolo. Le società segrete che erano esistite ed esistevano, non erano allora che un'imperfetta rappresentanza della democrazia, quando pure non eran del partito opposto. Un vuoto simbolismo, una molteplice gerarchia, un programma non definito, rivestivanle d'un abito vizioso, incagliavano le mosse dell'azione ed impedivano la coscienza della fede e delle forze. I pretesi capi di queste società, potevano bensì vantarsi che al comando seguisse l'azione, ma non così potevano asserire ch'essi comandavano ad uomini. Il terrorismo e le condanne terribili dei tribunali segreti, facevano operare l'individuo, ma l'individuo operava senza fede e coscienza: dal momento che veniva affigliato, non era più padrone di sè stesso e diventava un cieco strumento nelle mani di un despota; a lui non era più permesso giudicare del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso; la sua opinione era nulla, quella dei capi tutto. Ma non era l'assolutismo che

l'Italia voleva; era l'unità sì, ma nella fratellanza e nella eguaglianza.

V.

Mazzini che vidde questi diffetti e conobbe le aspirazioni del nuovo tempo, credette giunta l'ora della riforma e vi si accinse con quell'ardore che sempre impiegò in tutto quanto ebbe la sua approvazione.

L'affratellamento che stringeva sempre più gli esuli riuniti in Marsiglia nel 1831, il desiderio comune di far risorgere la potenza popolare dagli uomini dell'iniziativa, il convincimento della scaduta potenza della carboneria, fornirono a Mazzini il più largo campo per l'effettuazione delle sue idee. Egli consultò sè stesso, e quel che è meglio, consultò anche gli altri: tutto era pronto ed egli fondò la *Giovine Italia.*

Questa società che negli ultimi anni fece parlar tanto di sè e sulla quale si udirono le più madornali contraddizioni, non era in effetto che una santa associazione della gioventù militante col pensiero e coll'azione, affine di rendere l'Italia *Una, Indipendente e Sovrana* coi mezzi che il tempo e l'occasione avrebbero potuto fornire. Mazzini voleva allora quello che, tranne rarissime eccezioni, nessuno aveva mai sognato: l'*Unità* d'*Italia.* Questa idea sorta in

lui per ingenita, convinzione e per maturo esame, lo faceva allora dai più, degno di compianto, ma come, per la potenza della parola, fu diffusa ed accettata dal popolo come cosa necessaria ed indispensabile, la monarchia non sdegnò di raccoglierla, farla sua e, sostituendola alla federazione da essa sempre vagheggiata, dice che l'*Unità* era nata da essa e per essa. Quando Mazzini predicava l'unità della patria, la monarchia non aveva ancor sognato che un ingrandimento di territorio fosse possibile. Ma v'ha chi semina e chi raccoglie.

Ad ogni modo, perchè il lettore possa con fondamento giudicare delle accuse che più tardi furono lanciate contro la *Giovine Italia*, ed aver piena conoscenza sullo scopo che essa si proponeva e sui mezzi di cui intendeva servirsi, ne riportiamo integralmente lo statuto e crediamo che il lettore ci saprà grado.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA UMANITÀ

INDIPENDENZA UNITÀ

§ I.

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Dovere; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debo-

lezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

§ II.

L'Italia comprende: 1.° l'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste al est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nel l'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli italiani, fratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ III.

Basi dell' associazione.

Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da eseguirsi, nella certezza che il

dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità, di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distrazione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo imponenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanta più pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promuoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'una anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Nè il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a'suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. L'associazione

tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe'quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio, inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera ed alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana ed unitaria.

Repubblicana: — perchè, teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad essere liberi, eguali, e fratelli, e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perchè dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta

una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e nell'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità dello stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione fra non molti anni.

Repubblicana, perchè, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi Italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli effetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono — perchè la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie: repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello

straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perchè, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perchè il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana, trascinando con sè per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell' elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente la insurrezione — perchè il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia, insegna l'attuale tendenza repubblicana — perchè a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perchè, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie dell'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perchè senza Unità non v'è veramente Nazione — perchè, senza Unità non v'è forza, e l' Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzitutto d'essere forte — perchè il Federalismo, condannandola all'im-

potenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d' una o d'altra delle nazioni vicine — perchè il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l' Italia a retrocedere verso il medio-evo, — perchè il Federalismo, smembrando in molte picciole sfere la grande sfera nazionale, cedrebbe il campo alle picciole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perchè, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perchè, tutto quanto il lavoro interno dell' incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perchè tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune all' Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l' Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'essere libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev' esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente la libertà di comune, ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la ragione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell' associazione ad occuparsene. L' associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione nazionale italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati e dagli iniziati, quanto più possono, all' universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini set-

tarii — che la *Giovine Italia* è non setta o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ IV.

I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L' Educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità ed alla predicazione dell'insurrezione; l'Insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio di educazione nazionale, l' educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d' Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell' insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l' iniziativa dell' insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l' Italia in-

tera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinto che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipendente dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa giovarsi degli elementi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tenersi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio ita-

liano continentale, dev'essere governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un picciolo numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità dello Stato.

La guerra d' insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un cospiratore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d' elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d' elementi — edúca militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico ad una guerra insolita — evita le conseguenze d' una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d' un tradimento — non la confina ad una base determinata d'operazioni — è invincibile, indistruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà appena scoppiata l'insurrezione. L' esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L' associazione li svolgerà colli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

Giuseppe Mazzini.

§ V.

Tutti i fratelli della *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 cent. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ VI.

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* posta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà*, *Uguaglianza*, *Umanità*; dall'altro: *Unità*, *Indipendenza*.

§ VII.

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia;

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in

faccia ai cittadini dell' altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell' anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all' attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni;

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la Virtù sta nell' azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro;

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*;

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de'miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all' associazione che

sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della Giovine Italia, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolabili i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione;

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro s' io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

VI.

La *Giovine Italia* così fondata su uno statuto che, primo aveva giurato Mazzini, e che stabiliva la cospirazione nel fatto della legge naturale e nel santo principio dell'associazione, incontrò in breve quel favore che meritamente dovevasi sperare. Conservando il centro dirigente in Marsiglia, essa fu suddivisa in tanti dipartimenti insurrezionali, quanti ne richiedeva la necessità delle provincie e l'opportunità di farli.

Mantenendo la formula educatrice del programma, Mazzini nel mentre stabiliva corrispondenze coi diversi comitati italiani, istituì un giornale, organo dell'associazione, e della quale ne portava il nome, collo scopo stesso del programma. I fascicoli di questo giornale che si pubblicava in Marsiglia, ottennero un immenso favore e circolando di mano in mano ed avidamente letti, portarono l'educazione in tutte le classi, e facendo sorgere l'assopita tendenza all'unità ed al regime libero, strinsero d'un nodo la gioventù retta e la virilità ben pensante. La diffusione del giornale in Italia, quanto difficile era tanto più pericolosa. I fascicoli si trasmettevano col mezzo di commessi viaggiatori acciò incaricati, i quali imbarcandosi a Marsiglia scendevano a Monaco e di là con molto rischio ma tanto più coraggio, diramavansi fra gli affigliati e per essi al popolo ed all' esercito che li accoglieva con un non aspettato favore. La propaganda seguiva con un progresso continuo e senza incagli e l'idea rigenerata ripullulava in tutti i cuori con tanto più forza e costanza, quanti erano stati i sacrifici incontrati nel nutrirla e conservarla. In breve, il trionfo della novella associazione, giunse ad un punto veramente non sperato. La *Giovine Italia* nata sul principio del 1832 dopo appena un anno di vita, aveva stabiliti comitati in Genova, Livorno, Milano, nella Toscana e Romagne e per ogni dove manifestavasi scintilla di vita politica.

A procurargli questo favore, contribuiva in gran parte lo statuto, vero modello dell'associazione popo-

lare che, concedendo ad un centro la direzione del moto, lasciava agli altri la coscienza del proprio essere, la libertà della scelta, ed abborriva da quel sistema di accentramento creato dalla carboneria, proprio a condurre lo scopo, ad un'assolutismo velato dalla formola, e gli individui, a macchine a forma d'uomo. La *Giovine Italia* che ne' suoi affigliati non voleva schiavi, ma fratelli, che aboliva le pene severe comminate dalle altre società, che anzi proscrivendo la pena di morte come l'anacronismo del nostro secolo, non aveva stabilita altra pena all'infuori di quella impartita dalla pubblica opinione, ebbe, colla dolcezza e coll'arma potente della persuasione, quel facile accesso in tutti i cuori, di cui fu conseguenza il favore incontrato.

La propaganda degli esemplari del giornale che dallo studente passavano al popolano, dall' ufficiale al sergente, dal sergente al soldato, non era possibile che si effettuasse senza che qualche cosa non ne trasparisse a dar sospetti alla vigilante polizia. La notizia venne portata al soglio del trono e Carlo Alberto, il cospiratore del 1821 che, sedendovi, si era circondato dalla feccia sociale dei gesuiti e degli uomini dell'aristocrazia sullo stampo di Boggio (1), udì suonarsi all'orecchio il consiglio: « a costui è d'uopo far gustare del sangue. »

Il governo diretto da una tal gente, non poteva che produrre i più pessimi effetti. La debolezza del re venne fatta arme in favore dei gesuiti che ope-

(1) Boggio voleva il regno della sciabola!

rarono nel ristabilimento dell' Inquisizione. — Le persecuzioni cominciarono con un'accanimento degno d' iene e non d' uomini.

Lasciamo parlare la storia.

Una straordinaria commissione criminale venne creata in Torino per dirigere con un solo impulso tutti i supplici del Piemonte. Violando la legge, essa cominciò a stabilire che anche i civili dovevano sottrarsi ai tribunali ordinari per sottoporsi ai consigli di guerra. La legge dei *sospetti* fu ristabilita e le accuse le più infondate diedero campo alle vessazioni. La difesa degli imputati, sottratta agli avvocati, venne per colmo di malizia affidata ad ufficiali dipendenti dall' autorità superiore sprovveduti di ogni cognizione legale, e per la prima volta chiamati a criminali dibattimenti. Ad essi fu commesso *per semplice formalità* di combattere le conclusioni di *morte* del fisco. Costernati alcuni della suprema gravità dell'ufficio a cui sapevano di non poter soddisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti, ponendo loro sott'occhio i tronchi e mutilati processi che avevano dal fisco. Bastò perchè gli ufficiali venissero incontanente rimossi.

Corse in copia il sangue — ed era, salve rare eccezioni, il sangue di uomini quasi inconsapevoli di colpa, ed il più grave delitto, sommava alla non rivelazione di trame a lor note, od al possesso ed alla trasmissione di scritti qualificati di sediziosi. Sentenze crudeli si eseguirono con barbarie inaudita.

Le prime vittime cadevano a Chambery, ove il

caporale Tamburelli veniva fucilato *nelle spalle* per aver letto ed imprestato da leggere la *Giovine Italia*. Come a Chambery, si carcerava nelle principali città del Piemonte e Carlo Alberto dolendosi dell' umile condizione delle vittime, fu udito dire « non è bastante esempio il sangue dei soldati subalterni: *pensate a qualche ufficiale.* » Mentre si fucilava a Chambery non si stava in ozio a Genova e in Alessandria. Si insinuava ad arte nell' esercito che si trattava di un vespro siciliano contro la milizia piemontese; e si destavano così le ire dei soldati contro i cittadini.

Tutto ciò che l' immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, e l' esercizio dei tormenti e la sete del sangue possano inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni.

Era l'Inquisizione di Spagna che sorgeva nel regno sardo. L'accusato era intimorito con schiamazzi notturni che gli toglievano il sonno, con diminuzione di cibo che ne scemavano le forze e lo rendevano maggiormente soggetto alla delazione. La tortura morale riviveva nelle false dichiarazioni e false firme, nell' esposizione di sciagure non vere, nel pianto dei figli, dei padri, delle mogli, e le percosse stesse non furono ultimo strumento che si aggiunsero alla barbarie di quei processi. La delazione era incoraggiata dall' impunità e da cento scudi di premio.

Vuolsi nondimeno confessare, a onore del vero, che nessun giudice condannava a morte senza prima

aver intesa la santa messa. Tutte le sentenze portavano in fronte queste sacramentali parole: *invocato il divino aiuto*, e per divino aiuto cadevano le teste degli innocenti (1).

Jacòpo Ruffini, uno dei primi amici della fanciullezza di Mazzini, arrestato in Genova come tanti altri, temette che le torture morali a cui l'avevano sottoposto non gli potessero strappare dalle labbra una confessione che avrebbe potuto compromettere altri individui. Preferì il suicidio, e con una fermezza d'animo impareggiabile, strappò dalla porta del carcere una sbarra di ferro con cui si segò la gola lasciando col sangue scritto sul muro queste parole: « Ecco la mia risposta; lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli. » Altri fatti di barbarie iniqua, avremmo a citare, ma tronchiamo perchè la cronaca ci pare bastantemente lunga e ripugnante.

Fu allora che le commissioni militari non trovando più contro chi disfogare la loro rabbia idrofobica, pensarono anche agli assenti ed a quelli che avevano potuto salvarsi colla fuga, e perciò uscì la

(1) Frammenti della Storia del Piemonte di A. Brofferio. Vannuci: Martiri della libertà italiana; e le confessioni che Gallenga fa nella sua cattiva storia del Piemonte. — Ci capitò fra le mani un manoscritto della difesa di uno di quei processi e ne restammo nauseati. Abbiamo quindi la convinzione di quanto asseriamo. Quel processo condannava un certo Orsini medico genovese alla pena di 20 anni a Fenestrelle, per indicazioni tanto vaghe che non avrebbero potuto formare alcun capo d'accusa: le stesse deposizioni degli impunisti si contraddicevano: il che è tutto dire!

sentenza che condannava Mazzini come capo della congiura, a *morte ignominiosa* ed in difetto *segnalato quale nemico della patria alla universale vendetta.* Questa sentenza che fu poi ripetuta e che dura tuttora, è degna di barbari e non di uomini. Essa vige ancora, non sappiamo per quale inqualificabile arbitrio!

Ad onta però di queste persecuzioni, l' incendio non si spegneva. Il focolare della libertà era in Marsiglia e il governo francese strinse la mano a quello sardo per spegner del tutto quel fuoco santo che dà sempre noia ai despoti. Nell'agosto 1832 il degno emulo delle carneficine di Genova, di Torino, di Chambery, entrò in lizza ed a Parigi emise un decreto che esiliava Mazzini dal suolo francese. Mazzini rispose mandando una lunga protesta al giornale *La tribuna* che la stampò, indi, pensando che il suo esilio avrebbe sconvolto il filo delle corrispondenze dei rispettivi comitati delle provincie italiane, che facevano capo colla centrale di Marsiglia, fermò di resistere al Decreto e si celò nella città continuando a dirigere la *Giovine Italia* dalle quattro pareti in cui si trovava. Si tentò di scoprire il suo ritiro, ma le spie del prefetto servivano ad un tempo anche a Mazzini e non lo tradirono. Un giorno fu però possibile alla polizia di rinvenire il domicilio dell' Esule e tutto forse sarebbe stato perduto, se egli non giungeva a persuadere il prefetto di lasciarlo partire celatamente e sotto la vigilanza degli agenti di polizia, onde non suscitar scandali,

Il prefetto aderì e Mazzini mediante un fino accorgimento, inviava a Ginevra un amico che gli era somigliantissimo, mentre egli stesso passava tra i birri in nniforme di guardia nazionale.

La vendetta però non si fece aspettar molto. I governi a cui un simulacro di costituzione ha messo il bavaglio, adoperano due mezzi per giungere allo scopo: l'arbitrio; e quand'esso è impossibile, la calunnia. Mazzini sfuggendo alle ricerche della polizia francese, andò incontro a quest'ultima. Si sguinzagliarono gli scrittori stipendiati che cominciarono quella guerra d'accuse fondate su frasi staccate da uno scritto e ad arte accozzate, per produrre un senso opposto a quello che davagli lo scrittore, su insinuazioni maligne, citazioni false e perfino su documenti inventati di pianta, come avvenne nel fatto che qui narriamo.

Nel giorno 31 maggio 1833 certi Emiliani e Lazzareschi, spie del Duca di Modena, erano stati assaliti da un giovane e feriti mortalmente. All' Emiliani era già toccato un simile assalto fino dall'anno prima, ed un giornale aveva riferito che quell' aggressione era avvenuta per ordine dei capi della *Giovine Italia*. Un mese dopo la seconda aggressione il *Moniteur* formulava ancora un'accusa più esplicita contro quell' associazione, pubblicando una sentenza apocrifa firmata da Mazzini e che portava la condanna contro i due aggrediti. Ecco questo capolavoro di falsificazione.

« La sera del 15 corrente, alle 10 pomeridiane,

il capo della Società, adunati i membri che la compongono, ordinò al Segretario di *pubblicare* una lettera, nella quale era riportata una sentenza emanata da un tribunale di Marsiglia, contro i *prevenuti* rei Emiliani, Scuriatti, Lazzareschi, Andreani; esaminati gli atti processuali speditici dal presidente in Rodez, ne è risultato che essi sono rei 1° come propagatori di scritti infami contro la nostra società, 2° come *partitanti* dell'infame Governo papale *di cui* hanno corrispendenza *che tutto* tende a rovesciare i nostri disegni *contro* la santa causa della libertà. Il *fisco*, dopo le più esatte riflessioni e da quanto è risultato in processo, facendo uso dell' art. 22 *condanna a pieni voti* Emiliani e Scuriatti alla pena di morte; in quanto a Lazzareschi e Andreani, perchè non consta abbastanza di quanto vengono addebitati, la loro condanna è la percussione di alcuni colpi di verga e si lascia l' incarico ai loro tribunali appena tornati in patria di condannarli in galera *ad vitam* (come famosi ladri e *trafatori*). Si ordina inoltre al presidente di Rodez estrarre quattro individui esecutori della detta sentenza da eseguirsi imperscrittibilmente entro il periodo di giorni 20 e chiunque dell'*estratto* si ricusasse dovrà essere trucidato *ipso facto*.

« Dato in Marsiglia, dal supremo Tribunale, questa sera, alle ore 12 *pomeridiane*, 15 dicembre 1832.

« Mazzini, Presidente

« Cecilia, l' Incaricato,

Basta gettare un colpo d'occhio su questo scritto per accorgersi ch'esso non poteva esser, non solo opera di Mazzini, ma eziandio di qualsiasi tribunale segreto i cui uomini avessero sufficiente senno per scrivere due righe d'italiano. La lingua scorrettissima di quella sentenza non poteva esser opera di Mazzini che, a lode del vero, scrive, per confessione stessa de' suoi nemici, con uno stile purissimo. La sentenza sembra evidentemente generica e puerilmente *forzata* in molte espressioni. Sembra che l'*inventore* francese, poco cognito della nostra lingua, cercasse di evitare l'esposizione circostanziata dei fatti, attenendosi in alcuni luoghi a citazioni indefinite come *il presidente di Rodez*, *famosi ladri e trafatori* ecc.; in altri a citazioni puerili come *galera ad vitam*, *trucidato ipso facto;* in altre cadendo in ripetizioni inutili, come: *questa sera ore 12 pomeridiane.* Il complesso della sentenza non lascia dubbio della falsificazione e le stesse date ne sono una prova, imperocchè non potevasi supporre che la sentenza avesse avuta l'esecuzione pratica un anno dopo. D'altronde, transigendo anche su ogni altra considerazione, ognuno sa che lo statuto della *Giovine Italia* non ebbe mai l'art. 22 citato dalla sentenza e che anzi se eravi qualcosa che potesse adattarsi ad un giudizio, era la abolizione della pena di morte. In quanto poi alla pena dei *colpi di verga*, crederemmo far ingiuria oramai anche al lettore il più moderato, cercando di confutarla. Per quanto avversi a Mazzini, nessuno potrà negare a sè stesso,

che la brutalità non è veramente un difetto che gli si possa rimproverare, ma bensì una colpa che sovente si è tentato di accollargli per degradarlo nell' opinione pubblica.

Mazzini protestò ancora contro quella calunnia e la sua lettera pubblicata dal *National*, fu abbastanza energica per costringere i falsificatori al silenzio. Egli diceva:

« Smentisco formalmente, esposizione, sentenza, ogni cosa.

« Smentisco *Monitore*, gazzette semi-officiali e Governo.

« E sfido il Governo, gli agenti suoi e le polizie straniere che architettarono la calunnia, a provare una sola delle cose affermate a mio danno; a mostrare l' originale della sentenza e la firma mia, a scoprire una sola linea proveniente da me che possa far credere alla possibilità di un tale atto da parte mia. »

La protesta non ebbe risposta, l'originale sentenza, siccome non esisteva, non fu mostrata e l' autorità giuridica sciolse il problema condannando ai lavori forzati certo Gavioli come autore, senza *premeditazione*, del ferimento delle due spie, avvenuto in causa di rissa.

Un anno dopo il prefetto di Polizia Gisquet, tentò di far rivivere quell'accusa, ma chiamato in giudizio da Mazzini, il tribunale correzionale di Parigi sentenziò, non potendo altro, « che essendo Mazzini a detta di tutti e dello stesso Gisquet, uomo onesto e

incapace di misfatto, l'asserzione fattasi dall'accusato alludeva evidentemente ad un altro Mazzini. » Chi fosse poi quest' *altro* non si disse e così, con una finta duplicità di nomi, si tentò di gettar fango su quello che si voleva lordare.

Abbiamo accennato questo fatto, fra i molti, con cui si tentò di dar fama di sanguinario o d'altro, ad un uomo avverso alle condanne, ed in progresso altri ne citeremo di non minor vaglia. A chi preme la verità giudichi s'essa ha sede nei governi.

A proposito dell'articolo 22 citato nella sentenza pubblicata dal *Moniteur*, accennammo ch'esso non esisteva punto nello Statuto della *Giovine Italia*, Si tentò quindi di rivolgere contro di esso gli attacchi ed in breve, da venduti libellisti, si giunse ad un punto in cui raccogliendo i diversi frammenti ad arte citati, si potè formare un completo Statuto inventato di pianta. Mazzini cita fra questi che tentarono la santa impresa, un d'Arlincourt, un Cretineau, un Bréval, un Lahodde. Noi non li confuteremo mostrando il grossolano edificio della loro invenzione, e perchè lo Statuto vero risponde a tutte le accuse e perchè sarebbe viltà evitare quel fango che non può che lordare se non chi lo getta. Ci basterà porre in avvertenza i lettori contro nuove e simili accuse che anche recentemente si è tentato di far risorgere. Balleydier, scrivendo la storia della Repubblica di Roma del 1848, dopo d'aver tributato il solito incenso al Papa ed ai Cardinali, passa, colla solita buona fede a citare, « fremendo di sdegno »

degli articoli ch'egli asserisce della *Giovine Italia*. Eccone alcuni:

« Art. 30 I membri che non si sottometteranno con obbedienza agli ordini della Società segreta, e coloro che ne sveleranno i misteri saranno senza remissione pugnalati....

« Art. 32 L'affigliato che ricuserà di eseguire la pronunciata sentenza, sarà riconosciuto spergiuro e come tale tratto a morte all'istante.....

« Art. 33 Se la vittima condannata riesce a sottrarsi, ella sarà perseguitata ovunque senza posa, ed il colpevole cadrà per mano invisibile, fosse pure rifugiato in seno di sua madre o nel tabernacolo di Cristo....

E ciò basti: questi uomini non hanno cuore e queste calunnie sono inconfutabili. È per essi bastante castigo lo sprezzo dei buoni, e l'onta che gli procaccia il marchio d'infamia che gli ha impresso sul volto la calunnia svelata. Passiamo oltre: non meritano l'attenzione dell'uomo onesto.

Benchè la persecuzione fosse incominciata e colla parola e coi fatti, benchè Carlo Alberto facesse carneficine dei suoi sudditi, benchè Luigi Filippo avesse esiliato Mazzini che si celava tuttavia in Marsiglia, la Giovine Italia progrediva e l'istinto nazionale si ridestava.

A poco a poco le altre Società segrete paralizzate dalla vecchiaia, si fusero con essa, ed acquistarono novella vita e vigore. Gli stessi uomini delle società di Francia e dei giornali repubblicani la *Tribune*

e il *National*, si misero in fraterna corrispondenza con Mazzini. In Italia stessa l'abate, Gioberti che poi fu ministro, salutava gli affiliati della *Giovine Italia come precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo*; Pietro Bastogi che fu ministro delle finanze del moderno regno d'Italia, era cassiere dell'Associazione, Carlo Matteucci, oggi senatore, Antonio Gallenga, ora deputato, Fanti Manfredo, ora generale, furono tutti uomini che nati alla vita politica e fattisi scala per Mazzini, gli furono poi prodighi d'ogni invettiva forse per vendicarsi della sua costanza e del suo disinteresse, che rendeva più appariscente ed esosa la loro diserzione dalle file della democrazia, per seguire la vita corruttrice dell' interesse, dell'egoismo e del delitto utile.

Il governo Sardo impotente, anche coll'arbitrio, ad impedire che la *Giovine Italia* circolasse all' interno, chiese ed ebbe il soccorso dal Sire di Francia, affinchè togliesse il male alla radice, soffocando il moto liberale in Marsiglia stessa. Il governo francese sperò di sopprimere la pubblicazione del giornale intimando lo sfratto a parecchi compositori della tipografia, impaurendo il pubblicatore, minacciando sequestri e moltiplicando le ricerche per scoprire il domicilio di Mazzini. La *Giovine Italia* resistette a tutte le persecuzioni; agli esuli operai sostituì operai francesi, un cittadino di Marsiglia assunse l'incarico di farsi *gerente* del giornale e d'allora si usò maggior circospezione nella trasmissione delle copie appena uscite dal torchio.

Mazzini, Lamberti, La Cecilia, Usiglio, G. B. Ruffini ed altri pochi formavano la parte letteraria e manuale del giornale. Alcuno scriveva, altri affratellava, un terzo s'era assunta la parte di correttore di stampa, altri faceva la parte di facchino piegando i fogli e trasportandoli in luogo sicuro onde celarli agli artigli della polizia. La società centrale, non era insomma che una famiglia che s'adattava a tutto per economizzare il capitale del tenue bilancio; ma quale missione per quella famiglia! doveva ricostituire la famiglia dei 22 milioni d'italiani.

Anche nella trasmissione dei fascicoli in Italia dovettero introdursi riforme essenziali, dacchè Carlo Alberto aveva fatto rivivere la legge inquisitoriale che minacciava due anni di galera a chi non denunziasse. Nella notte perciò si lavorava mettendo le stampe in barili di pietra pomice o nel centro di botti di pece portanti un numero, affinchè giungendo a destinazione del negoziante proprietario, un affigliato, avvertito, potesse recarvisi, riconoscere la botte fra le altre e mercanteggiarla.

Le stampe così contrabbandate avevano la maggior possibile pubblicità per cura degli affigliati che sfidavano coraggiosamente le ire delle polizie e venivano ristampate, in parte, per cura di alcune tipografie che clandestinamente pensavano alla loro riproduzione.

Fu in quei tempi che Garibaldi tornando dall'Oriente su di una nave, sbarcò a Marsiglia e per mezzo di un certo Covi fece conoscenza con Mazzini.

Garibaldi aveva allora ventisei anni e la sola esposizione della dottrina predicata dalla *Giovine Italia*, bastò ad accapararlo. Era franco e leale ed amava la franchezza e la lealtà: fu perciò affratellato in quella società assumendo il nome di guerra nell'associazione, di *Borel*.

Ricevette le sue istruzioni e partì per preparare e seguire un movimento che doveva avvenire in Genova. La sua missione era quella di impadronirsi al primo trionfo dei repubblicani, della fregata l'*Euridice*, ove egli si trovava per essere entrato nella marineria Sarda. La sua impazienza però, non gli permise di seguire esattamente la via che gli si era tracciata. Volle prendere parte attiva all'azione, sbarcò e recossi in Genova ove era voce dovesse assaltarsi la caserma dei carabinieri, ma l'imperizia e la debolezza dei capi soffocò al suo nascere il movimento. Una colonna di truppe circondò piazza Sarzana onde aver nelle mani i promotori e Garibaldi stesso ebbe appena campo di nascondersi in una bottega, da dove non sortì che alla sera per fuggire da quello stato che lo condannava a morte, e recarsi in America, cominciando quella vita d'esiglio che dura tuttora.

VII.

Le ire di tutti i liberali, fomentate dal movimento ed esaltate dai soprusi della polizia, rendevano necessario e probabile un nuovo colpo decisivo. Marsiglia dopo le persecuzioni del governo francese, non era più terreno adatto a preparare il moto, e di ciò se ne aveva avuto l'esempio nella spedizione di Lione, Mazzini dunque questa volta lasciò la Francia davvero e recossi a Ginevra dove, incontrando resistenza per parte di quel governo, si rinfrancò ben presto, trovando il popolo favorevole ai suoi progetti.

Curando ai modi di preparare l'azione, collaborò a fondare il giornale l'*Europa Centrale* che doveva diffondere l'idea dell'emancipazione della Savoia, che già malcontenta e presta ad insorgere, forniva a Mazzini il piano d'iniziativa dell'azione ideata.

Gli elementi che dovevano comporre quella spedizione, appartenevano al partito liberale ed esulante delle diverse nazioni oppresse. V'erano esuli tedeschi e polacchi, che dopo esser stati cacciati dalla loro patria, or sentivansi pronti ad offrir la vita per una patria nuova, la patria dell'umanità: e veramente causa dell'umanità era il pensiero di Mazzini, come poi lo tradusse più praticamente nel Comitato Europeo.

Mazzini alloggiava in Ginevra all'albergo della *Navigazione* con alcuni provati amici fra i quali Fabrizi, Gustavo Modena, Celeste Menotti, e Ruffini. L'albergo che serviva esclusivamente ad essi, permetteva che il lavoro si avviasse senza che inconvenienti venissero frapposti dalla polizia del cantone. Alcuni buoni e veri patriotti lombardi, somministrarono danaro, che servirono alla compera da Saint-Ètienne e dal Belgio di fucili.

Tutto era omai pronto per la spedizione, quando un ostacolo impreveduto venne a frapporre indugi fatali. Si voleva ad ogni costo che il comando militare fosse stato affidato ad un capo di fama già formata e come tale, si additava il generale Ramorino che aveva fatto parlare di sè nella guerra polacca. Alcuni antecedenti del generale ed il fino accorgimento di Mazzini, ponevano quest'ultimo in seria apprensione per questa esigenza che egli stimava pericolosa. Egli fece conoscere le sue intenzioni in proposito, ma a nulla valsero: volevasi Ramorino e Mazzini dovette piegare, e per non vedere andare a vuoto il progetto già si bene architettato, e per non udirsi dire che la sua opposizione era meramente ambiziosa, affinchè nessuno fosse suo competitore nel comando civile e militare, accusa che, non sappiamo con qual fondamento, fu poi da altri fatta rivivere.

Costretto dalle esigenze, Mazzini scrisse a Ramorino mettendolo a parte del piano, che consisteva nella invasione mercè due colonne l'una delle quali

muoverebbe da Ginevra e l'altra da Lione. La prima colonna era quella di cui Mazzini aveva provveduti gli elementi, per la formazione della seconda, s'assunse l'incarico Ramorino, che chiese ed ebbe la somma di 40,000 franchi per servire all'uopo.

Tutto si era fissato per l'ottobre 1833 e Ramorino partì sollecitamente per preparare ogni cosa al tempo stabilito; ma Mazzini sempre diffidente delle di lui promesse, pensò dargli per compagno un segretario, coll'incarico di vigilare ed informare.

Mazzini non si era ingannato. Venne il tempo della spedizione e Ramorino non compariva: fu forza inviargli ambasciatori affinchè personalmente lo eccitassero a sbrigarsi d'ogni bisogna. Rispose mendicando pretesti e scuse generiche di inciampi incontrati, ma da Parigi il segretario, a cui Mazzini avealo prudentemente confidato, scriveva ch'egli si perdeva sul giuoco. Infatti un mese dopo, allegando l'impossibilità di riuscita, per esser stato scoperto il piano dal governo francese, rimandava soli diecimila franchi dei quarantamila ricevuti. Ma il fatto è che egli era in buonissimo accordo col governo francese con cui, cedendo a promesse e preghiere, sembra concertasse perchè la spedizione fosse resa impossibile.

In quel torno di tempo accadde a Mazzini uno di quei fatti che poi divulgati da altri colle debite chiosature, servirono agli avversari suoi a gettargli in faccia l'accusa che egli non rifuggiva dal pugnale e dal sangue per raggiungere lo scopo. Il protagonista di questo fatto, divenuto inimicissimo al suo mae-

stro, scrisse a modo suo ciò che avvenne: a noi il debito di cronista di schiarirlo. Ecco il fatto raccontato dal protagonista, che assunse il sistema di Moisè di parlare in terza persona.

« Un giovane fanatico, stanco della vita dell'esule, e nudrito nelle classiche idee di libertà d'Alfieri, si trovava presso il capo della così detta Associazione nazionale — avvezzo al teatro dell'opera a vedere in Guglielmo Tell esaltato il più bel tipo d'eroismo. Giunse allora in Ginevra la madre di Ruffini col rimanente della famiglia che veniva a ricovero in Svizzera ancor tutta trambasciata della ferale tragedia che aveva insanguinate le mura del carcere di Genova.

Quello spettacolo di mutuo dolore scaldò la fantasia del giovinetto ammiratore dei Bruti e dei Timoleoni, il quale si offerse di vendicare quella desolata madre togliendo di vita il « Tiranno. » Fu fornito da Mazzini di passaporto, danaro e lettere e venne così a Torino nell'agosto 1853 sotto il mentito nome di Luigi Mariotti. I partigiani di Mazzini a Torino erano però tutti o presi, o fuggiti, o nascosti. Non trovò lo straniero chi gli desse consiglio o direzione a condurre ad effetto il suo intento, niuno che potesse avvantaggiarsi dell'esito: per quasi due mesi indugiò egli invano cercando opportunità di ferire. N'ebbe sospetto finalmente la polizia; ed alcuni amici che ne avevano in parte indovinato il terribile segreto, tanto gli stettero intorno che lo fecero partire... Carlo Alberto non ebbe mai distinta

idea delle trame ordite contro la sua persona; ma siccome fu poco dopo arrestato un altro emissario di Mazzini, portatore di un pugnale col manico fatto di pietre preziose a mosaico, ne rimase nell'animo del re e in quello dei più fidi suoi sudditi una impressione che Mazzini non rifuggiva dall'uso del coltello dell'assassino (1).

Facciam punto di grazia. Chi ha scritto questo racconto pieno di reticenze e di simbolismi? — Antonio Gallenga. Chi era il giovine assassino? — Antonio Gallenga. E chi è Antonio Gallenga?

Antonio Gallenga, era un giovine entusiasta, come egli dice, ammiratore dei Bruti ed affigliato alla *Giovine Italia*. Cessati i vapori, egli trovò il suo tornaconto a disertare dai suoi principii e farsi corrispondente pagato del *Times*, ove parla a dritto ed a rovescio di Garibaldi e del partito d'azione d'Italia e della libertà. Ma egli aveva un segreto sulla coscienza, e quel segreto, che diviso da un altro gli era di grave peso, lo spinse un bel giorno a fare una esplicita confessione, a vuotare, come si suol dire, il sacco, ed a far buon mercato di sè, rinversando la colpa sugli altri. Quella confessione gli valse il perdono, una croce di cavaliere ed il bel posto di deputato al parlamento nazionale, facendo parte di tutti gli onorevoli che ora a Torino reggono si malamente i destini della nostra nazione.

Antonio Gallenga ha poi confessato il giusto? Il lettore stesso potrà accorgersi che il suo racconto

(1) Antonio Gallenga. Storia del Piemonte.

velato da un semi-simbolismo e dalle reticenze, lascia molto a desiderare. Abbiamo riferito il racconto, or ecco il fatto.

Nel mese di ottobre o novembre 1833, presentavasi a Mazzini un giovane entusiasta proveniente dalla Corsica con una raccomandatizia di L. A. Melegari, e gli diceva che dopo le proscrizioni e le esecuzioni fatte da Carlo Alberto, carnefice de'suoi fratelli, aveva deciso di vendicare il sangue col sangue.

Mazzini rifugge dal sangue, quando versato per vendetta e senza necessità. Rispose quindi allo sconosciuto che, stimando bensì Carlo Alberto degno di morte per i suoi delitti, non credeva che la sua uccisione potesse salvare l'Italia. Obbiettò sul divisamento e cercò con ogni mezzo di dissuaderlo. Il giovane era fermo nel suo proposito, rispose a tutto combattendo le obbiezioni e mostrando ch'era deciso a tutto tentare.

Chiese passaporto e danaro.

Mazzini vedendo la sua fermezza, la sua decisione ad ogni costo, diedegli mille franchi ed un passaporto sotto il nome di Luigi Mariotti. « Nelle ore ch'ei passò meco, scriveva Mazzini a Campanella, che domandavagli informazioni per rispondere alle accuse, sospettai ch'ei fosse spronato più da una sfrenata ambizione di fama, che non dal senso di una missione espiatoria da compiersi. Mi ricordò sovente che da Lorenzino de'Medici in poi non s'era compito un simile fatto, e mi raccomandò ch'io scrivessi, dopo la sua morte, alcune linee sui suoi motivi.

Partì valicando il Gottardo, mi scrisse poche parole, piene d' entusiasmo: s' era prostrato nell' Alpi ed aveva nuovamente giurato all' Italia di compiere il fatto. »

Aveva stabilito di eseguire il progetto nell'adito di corte ove passava il re tutte le domeniche per recarsi alla messa. Gallenga si abboccò col comitato ed ebbe un biglietto d' ingresso, indi pensando al pericolo che correvasi in Torino acquistando armi in quei momenti, fu mandato a Ginevra per l'arme. Mazzini diede un pugnaletto col manico di lapislazzuli che gli era carissimo dono, ma poi essendo avvenuto l' arresto di un certo Angelini, il comitato temendo sospetti nella polizia, pensò di far allontanare il giovane regicida, riducendolo in una casa di campagna, affinchè, cessato il pericolo ritornasse per far il colpo. Qualche giorno dopo, egli non vi era più ed era partito, rinunciando al suo progetto. Quel giovane era Antonio Gallenga ora deputato, come pure era ancora Antonio Gallenga, il giovane ch'egli scrive, essere stato arrestato col pugnale dal manico di lapislazzuli, ma che in realtà era partito per deliberazione propria.

I due assassini che l'ex regicida deputato, scrive avere Mazzini inviato, non si risolvono dunque che in una sola ed identica persona ed anche questa agente di propria testa ed impulso, benchè da Mazzini dissuasa dall'attentato reputato inutile. Dopo ciò si ha ben ragione di dire Mazzini sanguinario, dal momento che coloro stessi che gli gettano in faccia

questa parola obbrobriosa brandivano il « *pugnale dell' assassino.* »

VIII.

Intanto tutto si era preparato per la spedizione di Savoia e l' Esule non aspettava più altri che Ramorino per dar effetto al tentativo. Ma gli indugi frapposti e l'esitanza nel decidersi in tale bisogna, che era di grave urgenza, avevano finito col spargere l'allarme fra i governi e non fu più possibile impedire, che qualche cosa della spedizione non ne trapelasse. Ginevra già cominciava a formicolare di spie straniere e fu forza, onde evitare che tutto non fosse scoperto, disseminare il nucleo degli arruolati in vari punti, per il che ne derivò scoraggiamento, diffidenza e rilassatezza nella disciplina, maggior dispendio per la cassa centrale e lagni infiniti per parte degli altri comitati impazienti d' agire e minaccianti taluni di sciogliersi, altri d' operare separatamente, senza speranza di successo. S'aggiungeva a questo l' operosità dell' ambasciata francese che tentava tutte vie per allontanare i polacchi dal luogo dell' azione, offrendo all'uopo passaporti e danari, e l' impossibilità per parte di Mazzini di agire senza Ramorino annunciando la sua cattiva condotta che egli, privo di documenti, non avrebbe potuto provare.

Venne finalmente anche il gennaio e Mazzini, riconoscendo rovinoso qualsiasi ulteriore indugio e nella necessità di dover pur dare un'iniziativa qualunque a sfogo del danaro raccolto, preparò ogni cosa per la spedizione. Mandò un nucleo in Lione, nel quale eravi il generale Fanti, affinchè scoppiata la rivoluzione, agisse concordemente per quella parte, preparò i viveri, le munizioni, le vie da tenersi, i corrieri ed un proclama stampato in francese e che doveva pubblicarsi appena entrati in Savoia e nel quale stabiliva le norme necessarie pel regolare progresso dell'insurrezione delle provincie.

Fatte tutte queste cose di prima urgenza, scrisse poi a Ramorino, che ad ogni modo il moto avrebbe avuto luogo il giorno 20 di gennaio (1834), perciò se intendeva assumerne il comando, venisse almeno appena ricevuta la nuova del suo ingresso. La titubanza di Ramorino, facevano sperare che mancasse, e ciò sarebbe stato meglio per la spedizione, ma egli rispose subito che sarebbe giunto in tempo. Qui è necessario dire che molti inveirono contro l'accusa di tradimento fatta a Ramorino, ma i soli fatti noi lascieremo parlare, invitando il lettore a giudicare per essi. E davvero, la spedizione inevitabilmente fissata pel 20, Ramorino cercava ancora di protrarla con avvisi che di giorno in giorno annunciavano il suo arrivo, senza che mai venisse. Così dopo d'aver indugiato undici lunghissimi giorni dal tempo già fissato, venne finalmente in compagnia di due generali esteri, di un aiutante ed un medico: era tutta

la colonna che aveva raccolta, durante la sua assenza e coi 30,000 mila franchi tenuti.

« Lo vidi, dice Mazzini. Stava sul suo volto il sospetto di chi sente d'essere sospettato e meritamente. Ei non levava, parlandomi, gli occhi da terra. Io ignorava ancora gli accordi stretti col governo francese, ma presentii un tradimento possibile. Determinai stargli al fianco, e giunti che fossimo a Saint-Julien, negargli, occorrendo, il potere. Non proferii parola sul passato. Gli diedi il quadro delle nostre forze. Gli comunicai il disegno di guerra. Gli proposi l'approvazione degli ufficiali. Accettò ogni cosa. Soltanto, allegando la responsabilità che pesava su di lui, volle assumere sin d'allora il comando ch'io avrei voluto non cominciasse che a Saint-Julien: fu appoggiato da quanti fra i nostri vedevano nella supremazia militare la salute dell'impresa, e se ne giovò per istituire alcuni capi, quello fra gli altri che doveva guidare i polacchi destinati ad attraversare il lago da Nyon. Lo condussi, per vincolarlo sempre più, a un convegno segreto col generale Dufour. Là furono studiate nuovamente le basi del disegno. »

Il giorno dopo, era il primo febbraio, tutto era pronto, ma la colonna erasi appena riunita che gli sbirri tentarono di arrestare coloro che recavansi al ritrovo, sequestrarono i battelli del lago e tentarono tutte le vie per impedire il concentramento. L'opposizione però fu vana, perocchè il popolo di Ginevra insorse a difendere gli esuli della spedizione e fece

rilasciare quelli che le guardie già tenevano nelle mani, le quali cessero volontieri a quella pressione che il popolo faceva agli ordini che avevano ricevuti.

Ma intanto la spedizione non doveva comporsi soltanto dei pochi di Ginevra. Si aspettavano da Zurigo e da Berna giovani tedeschi, i quali per imprudenza propria non pensando all' opposizione della polizia cantonale, si misero apertamente ed uniti in marcia con coccarde tricolori: furono fermati ed arrestati.

Dall' altra parte anche la colonna di Polacchi, il cui comandante era stato destinato da Ramorino, partiva da Nyon e mettevasi imprudentemente sul lago, facendosi seguire dalle armi poste in altra barca. I soldati svizzeri cacciandosi in mezzo e separandoli da tutti i mezzi di difesa la costringeva a darsi prigioniera.

Restava dunque la sola colonna condotta da Ginevra e questa, dopo tanti indugi, si mise finalmente in moto. Dovevano dirigersi su Saint-Julien ove Mazzini per concerti preventivi coi capi delle truppe, aveva ottenuto che queste si sarebbero ritirate al loro avanzarsi. Mazzini seguiva confuso fra gli altri la piccola colonna ed invigilava, con un' ansietà che è facile comprendersi, tutte le mosse del generale Ramorino. Era stato l'ultimo a partire da Ginevra, ove con sagace solerzia aveva atteso a tutto quanto era necessario, ed ora il freddo intenso, il viagggio, la fatica, l'esaltazione del momento, gli producevano un triste ed importuno scompiglio nelle sue forze fisiche. Lasciamo che parli egli stesso.

« Quando mi misi fra le file, una febbre ardente mi divorava. Più volte accennai cadere e fui sorretto da chi m'era a fianco. La notte era freddissima ed io aveva lasciato spensieratamente non so dove il mantello. Camminava trasognato, battendo i denti. Quando sentii qualcuno — era il povero Scipione Pistrucci — a mettermi sulle spalle un mantello, non ebbi forza per volgermi a ringraziarlo. Di tempo in tempo, poi che m'avvidi che non s'andava su san Giuliano, io richiamava con uno sforzo supremo le facoltà minacciate per correre in cerca di Ramorino e pregarlo, scongiurarlo perchè ripigliasse il cammino nel quale eravamo intesi. Ed ei m'andava, con uno sguardo mefistofelico, rassicurando, promettendo, affermando che i Polacchi del lago s'aspettavano di minuto in minuto.

« Ricordo che a mezzo dell'ultimo abboccamento, mentr'ei più deliberatamente mi resisteva, un fuoco di moschetteria partito dal piccolo nostro antiguardo mi fece correre al fascio delle carabine, con un senso di profonda riconoscenza a Dio che ci mandava finalmente, qualunque si fosse, la decisione. Poi non vidi più cosa alcuna, gli occhi mi s'appannarono; caddi, e in preda al delirio. »

Le fatiche erano state troppo superiori alle forze fisiche di quel corpo già logorato dai patimenti. Appena che cadde svenuto in preda alle convulsioni, fu raccolto da parecchi amici e trasportato pietosamente in Svizzera ove ebbe tutte le cure dell'amicizia. Bellina

Ma [illegible] mi [illegible]
novella è vera.

Ramorino non aspettava che quel momento per compiere un ignoto progetto, che sembrava avesse anticipatamente concepito. Appena avvenuto lo svenimento di Mazzini, egli trovossi libero da ogni noia e spinta ad avanzare; montò a cavallo e lesse un ordine del giorno che scioglieva la colonna e senz'altro abbandonava il comando e si ritirava in Francia ove dissesi tradito. I membri della spedizione protestarono contro l'ignobile asserzione del generale e diedero pubblicità ad una lettera, in cui, esaminando i motivi e le mosse della spedizione, mostravano sempre più le sue contraddizioni e reticenze durante il cammino.

Vi furono dopo, coloro che del male credettero bene rinversare la colpa a Mazzini, il quale aveva molto promesso, dicono essi, e nulla mantenuto. Il lettore giudichi i fatti; e non tenendo calcolo anche di ogni altra cosa, tra i fatti sta questo che Ramorino volle subito il comando dopo d'aver fatto aspettar tre mesi la colonna; che di questo comando se ne valse per assegnare ai Polacchi di Nyon il generale proprio Grabski, il quale trattenne, per ordine di Ramorino, la colonna che doveva partire la sera, fino al giorno dopo, facendo poi separare le armi dagli uomini affinchè cadessero prigionieri come caddero; che Ramorino dopo le più formali promesse di approvare e seguire il piano che si era stabilito, operò a proprio talento, evitando di dar chiare spiegazioni sul suo operato, lo scioglimento della colonna immediatamente dopo lo svenimento di Mazzini;

l'accusa fatta poi contro Mazzini, e contro i Polacchi ch' egli disse non volevano più marciare, mentre invece dopo la sua partenza pregavano Carlo Bianco che li volesse condurre innanzi; tutto insomma, tutto dai fatti alle calunnie, prova che Ramorino od ha tradito od era un vile. Noi non vogliamo lanciar fango sulle tombe, ma vogliamo la verità per uno e per tutti. Ramorino dopo esser entrato come generale al servizio di Carlo Alberto nella campagna di Lombardia 1848, colla fucilazione, espiava la colpa, forse allora vittima innocente della rotta di Novara.

A Lione, come in Corsica ed a Ginevra, Mazzini non solo offriva il pensiero e la direzione dell' intrapresa, ma vi metteva il corpo e la vita, ma marciava come milite nelle fila de' combattenti, ma offriva sè stesso in olocausto che fu rigettato. E si oserà ancora dire che egli fa delle vittime stando sdraiato fra quattro mura? E si udirà ancora la stupida e bestiale insinuazione, propria di gente che non vuol ammettere, e nega soltanto per caparbietà di negare, che per Mazzini « fu codesta una delle rare volte in cui non potè esimersi di accompagnare la spedizione? » Ma e in Corsica, e in Lione? A noi sembra quest'accusa tanto infondata, come sarebbe assurda la pretesa che Cavour nella guerra di Lombardia da lui provocata, avesse dovuto entrare in campagna, lasciar la parte diplomatica ed assumere quella di generale. Ma Mazzini fece certamente più di Cavour, poichè non solo prese parte attiva alle spedizioni, ma nella via dell' esilio incorse gravi e

molteplici rischi, nel preparare ed ordinare le agitazioni, che certamente non lo rendono punto inferiore a quelli dei moti in cui non prese parte diretta.

Agli accusatori auguriamo bastante coraggio, non solo d'imitarlo nella sua parte militare, che sarebbe troppa esigenza, ma solo d'incontrare tanti pericoli e peripezie quant'egli incontrò e sofferse durante il suo esilio. Allora gli daremo ragione.

Contemporaneamente alla colonna condotta da Ramorino, un'altra ne partiva da Grenoble ed entrava, per quella parte, in Savoia. Ma le autorità francesi avendo fatta la polizia al Piemonte, i regi ebbero campo di prepararsi alla difesa, ed attaccato improvvisamente il piccolo nucleo isolato di notte, vicino alle grotte d'Echelles, lo costrinsero a sbandarsi facendo due prigionieri: Giuseppe Borel e Angelo Volontieri che condotti a Chambery e giudicati da una corte marziale furono fucilati.

Così finita quella malaugurata spedizione, Carlo Alberto infierì nuovamente contro i liberali dello stato: fece arrestare Brofferio, l'avvocato Durando, i fratelli Rovere che, dopo perquisizioni e mali trattamenti, furono rimessi poi in libertà per mancanza assoluta delle prove al reato d'accusa. Anche l'abate Gioberti, che poi pensò di calcare altra via e farsi ministro, dovette salvarsi colla fuga. Si inaugurò allora nuovamente quel continuo abuso del sistema giudiziario e quella forma di processo, per cui bastava un ordine di un brigadiere di gendarmeria

per una cattura, ed un semplice sospetto per una condanna. Nella trasmissione dei processi all'autorità giuridica, la polizia scriveva in calce alla nota d'accompagnamento: — « Nel caso che il magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare, si custodisci in carcere l'accusato a disposizione della polizia. »

Finalmente si pensò poi anche ai fuggitivi, ed il senato di Savoia chiamato a pronunciare il suo giudizio sugli accusati che non si avevano nelle mani, si mostrò all'altezza della barbarie dei tempi. Il 22 marzo 1843, esciva la sentenza che condannava i fuggitivi « ad essere dal carnefice condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti fino al luogo destinato ai supplizi, onde essere quivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati. »

In tale sentenza erano compresi Mazzini e Garibaldi: e la sentenza non fu revocata! Al compimento di questo triste quadro, non manca che l'autorità non sospetta d'un apostata della democrazia. « Il Piemonte, dic'egli, strinse lega coll'Austria e coi governi dispotici, assoldò poliziotti e spie, governò col terrorismo e si lasciò guidare e dirigere dai gesuiti... Carabinieri, poliziotti e spie terrorizzavano il paese, che per quasi dieci anni fu piombato nell'angoscia e nella costernazione, e Torino divenne una spelonca di gendarmi e di gesuiti (1). »

(1) *Gallenga*. Storia del Piemonte.

IX.

Il cattivo esito avuto dalla spedizione di S. Giuliano, le calunnie lanciategli contro, il tradimento avuto, dalla malignità convertito in imperizia propria, afflissero tanto Mazzini che lo scoraggiarono per allora d'ogni altra intrapresa. Alla voce pubblica piacque attribuire a lui ogni responsabilità, anche d'atti non proprii ed egli solo sopportò e sofferse la pena di tutti. Per quella tortura morale, inconcepibile se non che da uomo che senta profondamente di sè e del proprio dovere, la sua salute deteriorò grandemente e come precocemente aveva impresa la vía dei patimenti, così la sventura il ridusse vecchio anzi tempo.

Cominciarono i giorni di amara delusione: rientrato in Francia, sospinto dalla polizia che su lui avrebbe sfogate le ire *moderate*, nomade per necessità, irrequieto per natura e buon volere, si trasse fuori di pericolo riducendosi in Londra, centro universo dell'emigrazione liberale. Impotente, per allora, a rifare la strada che aveva battuta con tanto coraggio e virtù d'abnegazione, sdegnoso sempre di sacrificare le più care convinzioni all'interesse privato, egli non ascoltò che la voce del suo cuore e con dolore, fu spettatore della diserzione politica degli uomini che prima l'avevano sostenuto, spinto e coadiu-

vato. Non cesse, piegò sotto il peso morale, e sopportò da solo il grave carico.

Colla letteratura cercò riformare la politica, e con arte destra e profonda andò tratteggiando i difetti di questa, tentando di rialzare nello spirito inglese quel favore per la causa italiana che tuttodì abbiamo.

Nè solo, tentando rialzare lo spirito politico italiano, egli aveva di mira la parte politica, ma bensì con bei tratti di penna cercò, per quanto era in lui, di ridare al nome italiano quella parte che meritamente gli spettava nella repubblica letteraria. Dopo essersi, per breve tempo ridotto a Lugano nell'intento di riannodare i fili della disciolta cospirazione, dovette ridursi nuovamente in Londra, in forza di un decreto della confederazione che lo bandiva anche da quella terra.

Soffrì in cuor suo e tacque, continuando nel suo lavoro, finchè, prima che si compisse l'anno 1839 venne in cognizione che a Parigi Terenzio Mamiani e Filippo Canuti, alla testa degli esuli, ed a Malta un altro nucleo di valorosi capitanati da Nicola Fabrizi, tentavano di far risorgere il movimento italiano. Rientrò allora apertamente nella vita politica e di sacrifici, tentando di riordinare le fila della sua cospirazione. E come sempre, non volendo disgiungere la causa politica dall'educazione popolare, fonte e causa prima di buon governo, stabilì in Londra un giornale che pel programma, per gli scritti e per lo scopo, fosse successore della *Giovane Italia*. Il giornale ebbe per nome *L'Apostolato Popolare* e con una

serie di scritti valse a riabilitare all'estero l'opinione del movimento italiano, decaduta per le sconfitte, se non negli uomini liberali, certamente in quelli per cui non v'ha causa giusta se non di fatti compiuti o facilissimi a compiersi.

Non era molto che *L'Apostolato Popolare* aveva iniziato le sue pubblicazioni, quando avvenne a Mazzini la conoscenza dei fratelli Bandiera. È inutile che noi ripetiamo questo periodo della sua vita, già stata trattata più diffusamente che non comporti lo spazio prefissoci dal volume; però ne diremo due sole parole di volo per la necessaria concatenazione delle epoche, e passeremo oltre (1).

Nell'agosto 1842 Mazzini riceveva da Smirne una lettera di caldi affetti in cui gli si diceva che da molti anni, lo scrivente, aveva impreso ad amarlo e stimarlo per esser egli (Mazzini) capo della generosa generazione che rappresentava la nazionale opposizione alla tirannide, Quella lettera era di Attilio Bandiera ufficiale e gentiluomo nella marineria austriaca.

Attilio aveva potuto procurarsi qualche numero dell'*Apostolato Popolare* i cui articoli, forti della convinzione dello scrittore, erano atti a risvegliar i sensi del patrio amore ed iniziare la gioventù alla via del bene. Il giovane gli proponeva la sua opera

(1) Per chi desideri più ampie nozioni sulle relazioni di Mazzini coi fratelli Bandiera, vedasi il lavoro di Felice Venosta: *I fratelli Bandiera* che fa parte di questo *Panteon*.

e sè stesso onde rialzare il rovesciato stendardo dell'indipendenza italiana. Alla lettera teneva dietro una comunicazione verbale per parte di Domenico Moro altro ufficiale veneto il cui bastimento era approdato a Londra. Per tal modo Mazzini, messosi in corrispondenza coi fratelli Bandiera e col comitato di Malta, ebbe campo di concertare il tutto per seguire e collaborare il moto italiano che quella volta sembrava aver vita nelle Calabrie e nel centro. Ma forse appunto perchè troppo vasto campo si era prefisso all'azione, senza aver avuti prima stretti e determinati concerti, l'insurrezione stabilita per il 31 luglio 1843 non ebbe luogo. Scoppiò invece dopo, senza accordo e rovinosamente, a Bologna, dove una mano di giovani condotti da Muratori, gettaronsi sulle montagne onde schivare le persecuzioni del cardinal Spinola che, avuta conoscenza del fatto, aveva fatto porre le mani addosso a quanti gli davan causa di sospetto. Gli insorgenti dopo essersi battuti e aver fugati i carabinieri, ritiraronsi ad Imola, da dove, sostenuta valida resistenza contro un forte nerbo di truppe inviatogli contro, dovettero ritirarsi di balza in balza nella Toscana.

Il 15 luglio dell'anno dopo, i fratelli Bandiera, impazienti d'agire anche a costo della vita, che offrivano volontariamente a morte quasi sicura, sbarcavano con venti arditi giovani a Catrone in Calabria innoltrandosi sui monti, ma sopraggiunti dalla truppa avvertita del loro sbarco, si batterono coraggiosamente finchè, nel numero sproporzionato delle forze, furono

circondati e fatti prigioni. Nella lotta cadeva trafitto esanime il bravo Miller.

Dopo quel fatto, il governo borbonico, dei diciotto presi, ne condannava dieciassette alla pena di morte, ed uno per esser stato delatore, a cinque anni di prigionia. I fratelli Bandiera coi ferri ai piedi che li obbligava a star seduti, ai frati che venivano ad esortarli alla conversione, rispondevano aver essi praticata la legge del vangelo; serbassero le loro parole in migliori momenti a predicare la religione della libertà e dell'eguaglianza. Emilio rispondeva alle esortazioni di perdonare a coloro che gli avrebbero uccisi, che non perdonerebbe mai a quell'infame Ferdinando II, e se anche nell'altro mondo potesse congiurare contro lui e contro tutti i re della terra, lo farebbe volontieri.

Il 25 luglio, quei valorosi martiri, degni di miglior fortuna, cadevano trafitti dalle regie palle. Gloria ed onore a loro la cui memoria, vivrà in perpetuo nel cuore dei patrioti italiani.

Mazzini, colpito da tanta fermezza e da tanta sventura, restò commosso di quell'efferata barbarie e celebrò la memoria di quei martiri in un opuscolo uscito in Parigi nel 1845, ristampato poi clandestinamente in altri luoghi ad onta della vigilanza della polizia.

X.

La sventura paralizzò per qualche momento le forze del grande agitatore genovese. Continuando sempre fisso nella sua idea l'*unità* e l'*educazione*, nulla lasciò d'intentato perchè la letteratura supplisse momentaneamente alla vita politica; e tenesse luogo d'iniziativa del pensiero, poichè non era possibile l'iniziativa dell'azione.

Scorreva intanto il tempo, e nel 1846 Roma udiva annunciarsi dal Quirinale un nuovo Papa. Era il cardinale Mastai Ferretti che assumeva il nome di Pio IX. Il nuovo pontefice attirava gli sguardi di tutta Italia che dimentica delle proprie forze, sperando d'altrui quella salvezza che doveva avere da sè, al primo apparire dell'amnistia pei condannati politici di Gregorio XVI, cantò *osanna* e credette aver trovato un redentore.

Negli stati della chiesa, si cominciarono o bene o male, o vere o finte le riforme, e vi fu un momento in cui Pio IX rialzò di dieci secoli lo stato morale del papato.

In questo affaccendarsi degli spiriti per esaltare il *nuovo unto*, Mazzini, trascinato da quel pronunciarsi potente dello spirito italiano, operò come sempre, uno di quegli atti di sommissione che ad un uomo

come lui di ferrea convinzione, dovevan costare lotte infinite con sè stesso.

Come aveva transatto con Carlo Alberto, cesse alla corrente e accettò il comando della volontà nazionale. L'8 settembre 1847 in data di Londra, faceva di pubblica ragione una lettera diretta a Pio IX. Era presso a poco una copia d'occasione di quella che aveva scritto a Carlo Alberto, e, come quella, ci limiteremo ad analizzarla brevemente.

Nello scritto di stile eletto, l'asceticismo poetico e religioso forma la cornice del quadro, nel mezzo del quale è posto Pio IX in contatto colla libertà, non sapresti bene se per allettarlo e ravvicinarlo ad essa o per farne parere più grande il paradosso. Ad ogni modo grandi verità e dette con franchezza si trovano in quella lettera, di cui eccone i tratti più salienti.

« Per opera del tempo, affrettato dai vostri predecessori e dell'alta gerarchia della Chiesa, le credenze sono morte; il cattolicismo si è perduto nel dispotismo: il protestantismo si perde nell'anarchia. Guardatevi intorno; troverete superstiziosi od ipocriti non credenti. — L'intelletto cammina nel vuoto. — I tristi adorano il calcolo, i beni materiali: i buoni invocano e sperano: *Nessuno crede....*

« *Unificate l'Italia e la patria vostra.* E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. — Raccogliete intorno a voi quelli che meglio rappresentano il partito nazionale. — Non mendicate alleanze di principi. — Seguite a conquistare l'alleanza del vostro

popolo... Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee, per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'unità nazionale...

« Noi vi faremo sorgere una nazione intorno, al cui sviluppo libero, popolare, voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa che distruggerà l'assurdo divorzio fra il temporale e lo spirituale; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione, faranno le applicazioni... »

Qual'era lo spirito, quale lo scopo, quale il fine di quella lettera? Alcuni non si attentarono neppur di spiegarsi il problema, altri andarono più dritti ed accusarono Mazzini d'apostasia ed Orsini gridò contro quell'atto citando un'autorità, veramente per noi di poco valore, com'è quella di Macchiavelli. Or siccome Mazzini noi non l'abbiamo mai ritenuto nè come seguace nè come emulo di Macchiavelli, ci pare che il confronto non regga e che la disparanza sia naturalissima.

Dio ci tolga dal malanno dall'augurarsi un papa, nessuno più che noi è contrario alla setta chiericuta, ma per giudicare del merito e dell'opportunità di uno scritto, sembra dovrebbe pur porsi mente alle cause che lo dotarono, alto scopo cui era diretto, alle circostanze sotto cui fu scritto.

Ma Mazzini che ha date tante prove di fermezza e costanza nel principio da lui predicato, poteva ragionevolmente incolparsi di apostasia? Una simile accusa noi la crederemmo assurda e se essa sia vera,

l'hanno provato i fatti posteriori. Nella lettera di Mazzini v'era inganno certamente per parte sua; v'era inganno perchè il divorzio fra il temporale e lo spirituale, ch'egli dice assurdo, è invece universalmente dagli uomini e dal progresso sentito; v'era inganno per l'imprudente proposta di voler il Papa capo dell'unità d'Italia; v'era inganno perchè s'illudeva ancora che un principe e papa potesse far l'Italia, cosa oggidì da lui stesso sconfessata. Ma questi errori veri, esistenti inconfutabili, che si trovavano nella lettera al *Pontefice massimo*, possono realmente addebitarsi alla dappochezza della fede di Mazzini? Questo sarebbe un errore, poichè non v'ha dubbio che egli, o non credeva quanto scriveva, od aveva ben poca fede nelle sue parole. Quella lettera, come quella che prima aveva diretta a Carlo Alberto, non dovevasi intendere come l'indicazione a Pio IX di ciò che gli era necessario per fare l'Italia, ma di indicare all'Italia ciò che gli mancava per poterla fare. Mettendo il Papato, di triste memoria, a confronto diretto colle libertà costituzionali che esigeva la formazione dell'Italia, spianando d'innanzi a Pio una via coperta di rose, la via delle riforme e delle libertà popolari, Mazzini tendeva ad uno scopo molto più lontano dalla diretta conseguenza della sua lettera, tendeva a stabilire piuttosto che l'esaltazione di un papa, un triste confronto tra il governo clericale e quello del popolo, a far sorgere sempre più viva la ripugnanza per un governo che certamente non avrebbe date le franchigie che si chiedevano. Vi

giunse; e siccome nell'eccitare alla libertà Carlo Alberto aveva piuttosto mirato a smascherarlo, col proporre a Pio IX le riforme che non furono eseguite e l'iniziativa che non fu accettata, sfrondò quella corona, che senza merito si era cacciata in testa.

All'esaltazione di Pio IX teneva dietro, due anni appresso, la caduta di Luigi Filippo e la proclamazione della Repubblica in Francia. Le tre giornate di luglio bastarono ai Francesi per rovesciare una dinastia ed innalzare un nuovo governo. Durante il governo provvisorio di Lamartine, Mazzini fu in Parigi, dove fondò, in compagnia d'altri amici, l'*Associazione Nazionale Italiana*, che succedeva alla *Lega internazionale dei popoli*, stabilita in Londra. Lo scopo era sempre l'unico, d'influenzare con una rappresentanza all'estero, l'opinione pubblica in favore della libertà italiana, a cui potendo, cercar modo di recar soccorsi. Quella fraterna associazione fu veramente di gran momento, poichè formando fra gli esuli italiani punto d'appoggio e di ritrovo, ebbe campo di organizzare una colonna di militi volontari che discesero poi in Lombardia sotto il comando del capitano Antonini.

Milano intanto si riscattava dalla dominazione austriaca dopo cinque giornate di combattimento. Pio IX seguiva la corrente del tempo e prometteva aiuti, e Carlo Alberto, l'eroe delle carneficine del 34, stretto da una parte dalla Francia Repubblicana, dall'altra da un popolo tumultuante che voleva correre a conquistare la propria indipendenza, all'interno spinto

dalle fazioni che con ansia vedevano il progresso del risorgimento italiano, stimò unico scampo sfuggire alla Repubblica, sguainando la spada per un principio che non era mai stato il suo.

Mazzini a cui, più che sè stesso, fu sempre cara l'indipendenza della patria, la cui volontà fu comando per lui, mostrò ancora generosità posponendo la repubblica alla redenzione e cooperando per essa senza patto statuito; senza repubblica come senza monarchia. Era necessaria la concordia, ed egli la praticò pel primo, ultimo a romperla quando la codardia fu nota. La nazione sola, per una Costituente italiana, regolarmente convocata per suffragio universale, avrebbe *dopo* deciso sulla sorte d'Italia.

Con tale intento e colla fermezza di mantenerlo Mazzini, per Lugano l'8 aprile giungeva in Milano, accompagnato dai figli di Ciro Menotti, dal Vecchi da Fermo e da Battista Ruffini di Modena, suo fedele compagno d'esilio.

Fu verso le ore otto della sera che gran folla di popolo con torce accese si è portata sulla piazza di S. Fedele, scortando il padre della *Giovine Italia*, fino alla porta dell'albergo la *Bella Venezia*, dove egli, tenendo stretta la bandiera tricolore che aveva portato il popolo e su cui a caratteri cubitali stava impresso: LA NAZIONE A GIUSEPPE MAZZINI, disse alcune parole al popolo che lo stringeva da tutte le parti. Pochi poterono intenderle tutte, ma si sentirono distinte quelle: *Viva l'Italia unitaria.* Quando egli si fu ritirato all'albergo fra clamorosi viva, lo

si invitò al balcone ov' egli comparve. Si pregò silenzio; ed in un momento quasi tocca da magica verga, quella turba festante si tacque. Mazzini parlò intenerito, scusandosi di non poter tenere lungo discorso per la commozione dell' animo. Promise che avrebbe pubblicato colle stampe i sensi della sua gratitudine per la fervorosa dimostrazione del popolo, ed anche le sue idee sui futuri destini d'Italia, che vennero accompagnati da fragorosi plausi, che saviamente il Mazzini stesso volle quindi divergere da lui e rivolgere al governo provvisorio. Allora il popolo concordemente giurò la propria eterna libertà. — Il presidente Casati, fattosi al balcone, accolse il solenne giuramento, ed assicurò il popolo della cooperazione del governo provvisorio a mantenergliela.

Verso le ore dieci della sera una banda musicale di cittadini si portò sotto le finestre della casa Poldi-Pezzoli per festeggiare il Casati, che venne chiamato replicatamente; ma o non fosse egli in casa, o non sentisse l'invito, abitando verso corte, non comparve. Allora si gridò: Viva la principessa Belgioioso; ed essa comparve al balcone facendo saluti ai milanesi e gridando: viva l'*unione* italiana. — Dopo li iterati evviva del popolo plaudente, la banda ne partì di là suonando, e si recò sotto le finestre del Mazzini alla *Bella Venezia*. Si aveva già gridato *lumi* e si vide per la seconda volta illuminata la piazza. Allora tra i viva s'incominciò a suonare ed a chiamare Mazzini, e mentre tutti lo attendevano al balcone dell'albergo, comparve invece a quello del governo, fra alcuni

membri del medesimo. La musica si dilungò allora sotto quelle finestre, e dopo un lieto viva generale, si impose silenzio e Mazzini prese a dire commosso: « che aveva parlato dalle sue finestre gridando viva all'unione italiana; che gli era dolce poter ora parlare da quelle del governo provvisorio ripetendo lo stesso viva. Ch'egli sperava che venisse da ciò arguito quanto egli *desiderasse di mettere d'accordo le sue idee sull'Italia* coi membri del governo provvisorio, i quali, come avevano sancite le gloriose gesta dei milanesi col rifiutare l'armistizio offerto da Radetzky nei giorni della battaglia, così le sancivano coll'adoprarsi a tutta possa nel sollecitare le disposizioni necessarie, perchè la nazione potesse essa stessa pronunciarsi sulla forma di governo e sui proprii destini » (1).

Abbiam riferito questo episodio, affinchè si veda se Mazzini godeva o no la fiducia del popolo lasciato libero nella sua manifestazione, e se esso intendesse davvero alla conciliazione dei partiti. Quanto egli fosse lontano da quella prepotenza, di cui a torto alcuni l'accusarono, e con cui dicevasi volersi egli imporre, è reso manifesto da queste parole che noi ricaviamo da una lettera da lui diretta a De Boni il 3 gennaio 1848, prima ancora che la rivoluzione avvenisse.

(1) Dalla *Fama* p. 113 e dalla *Gazzetta di Milano*, a cui ini l' 11 aprile scriveva riconoscere quell'articolo come versione *esatta* delle sue parole.

« Vi scrivo da Londra. Le minaccie d'intervento straniero in Isvizzera, non potranno realizzarsi dopo la caduta del Sonderbund (1) e credetti bene tornar qui, dove giovo a predisporre l'opinione in favore della nostra causa.

« Con tutta l'avversione che io ho a Carlo Alberto, carnefice de' migliori miei amici, con tutto il disprezzo che io sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi fomentano dentro, s'io stimassi Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso e unificare l'Italia a suo pro, direi: *amen.* »

Mazzini non poteva esprimersi, nè con più franchezza, nè con più generosità. Le sue parole non lasciano luogo a falsa interpretazione, ed i suoi atti non furono punto in contraddizione colle parole, e giungeva, cosa inaudita, fino ad avere serie dissenzioni con Giuseppe Sirtori per avere questi con manifesto 7 aprile, formata una società repubblicana. Mazzini mantenendo allora la neutralità, intendeva di riunire gli sforzi contro il comune nemico, lasciando pienamente libera la nazione di pronunciarsi sui suoi destini.

Fu soltanto dopo che il governo provvisorio, vio-

(1) Ognuno sa che il Sonderbund era il nome della lega dei sette cantoni (Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Schwytz, Unterwalden e Zugo) con cui pretendevano opporsi, essi cattolici, al progresso dei protestanti. Da ciò nacque la guerra civile che insanguinò la Svizzera nel 1847, e che finì colla sconfitta della Lega.

lando apertamente il patto, ed aprendo il turibolo agli incensi codardi, espose i registri pei voti per l'aggregazione al Piemonte, che Mazzini, in faccia a quella politica, credettesi sciolto dalla neutralità in cui volontariamente era entrato, onde appianare ogni divergenza, e riprese la sua parte i suoi principii, il suo antico programma. Poichè prima ancora d'aver vinto, facevansi brighe per ottenere voti d'annessione — e d'annessione del resto d'Italia ad una provincia — Mazzini si credette in diritto di combattere le assurde pretese, ed a tale scopo il 20 maggio fondava il giornale *L' Italia del Popolo*, nel cui primo numero fu pubblicato il programma di cui ne riproduciamo i principali tratti.

« Sappiamo che Dio solo è Sovrano: — che manifestazione della Sovranità divina sulla terra, insegnata a noi dalla tradizione dell'umanità e dalla coscienza dell'individuo, è la Legge morale, progressivamente svelata e posta a guida e norma della nostra vita: — che il Popolo (Nazione universalità dei cittadini) è l'interprete progressivo di questa legge: — che ai migliori e più saggi, ai potenti per Genio e Virtù, spetta rappresentare, purificandole, presentandole, le ispirazioni del Popolo: — che la missione dello stato è missione altamente educatrice: — che quindi la capacità posta a capo delle funzioni speciali dev' esserne principio regolatore: — che un patto d'amore deve stringersi, una comunione d'ispirazione, di consigli, d'opera e di pensieri, stendersi incessante, sorgente di fiducia reciproca, fra chi go-

verna e chi è governato: — che l'assenza di privilegi e d' ineguaglianze fittizie, l' applicazione delle facoltà governative al bene di tutti i componenti lo stato, è base essenziale di questo patto, di questo amore; e che l' Elezione n'è il simbolo, la manifestazione materiale.

« Il nome di Dio splenderà sull' alto dell'edifizio che la Nazione s'innalzerà: il Popolo ne sarà la base; e i privilegiati di cose e di senno da Dio saranno gl'interpreti *eletti* dal Popolo.

« È Repubblica questa?

« È Repubblica. Dicendo che la Democrazia era uno de'sommi termini del nostro programma, ci dichiariamo implicitamente Repubblicani. L'istituzione Repubblicana è la forma naturale della Democrazia.

« L'idea repubblicana germogliò in noi fin da'nostri primi anni di gioventù, quando avendo da un lato la tirannide illimitata, dall'altro le transazioni bastarde che chiamansi *patti costituzionali*, vedemmo, la prima generatrice di terrore e d'inerzia; le seconde poggianti sopra una menzogna d' equilibrio fra tre elementi, ognuno dei quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri, generatrici di coruttela e di politica ipocrisia; e un grido ci sorgeva dentro da tutte quante le potenze dell'anima: voi siete nati al libero culto del vero, all'adorazione dei Principii. . . . . .

. . . . . .

« Ora i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi il giudizio: ai giovani, consecrati dall'amore e

dall'intelletto sacerdoti del progresso italiano, l'aiutarci fraternamente nell'impresa. » . . . . . .

Questo documento portava quattordici firme fra le quali, oltre quella di Mazzini, potevasi leggere anche quella del signor Visconti-Venosta Emilio, attuale ministro degli affari esteri del regno d'Italia. Ora il lettore non avrà più ragione di stupirsi se l' *Unità Italiana* di Milano nel giorno 26 marzo 1863, veniva sequestrata dal fisco: essa pubblicava il documento da noi ora riprodotto. Credete ai principii, ma non turbate i sonni ai ministri!

Il giornale progredì poi sviluppando l'argomento del programma e propugnando la formazione della Costituente italiana, fino a quando Carlo Alberto per una vergognosa capitolazione riconsegnava Milano agli Austriaci. Le previsioni di Mazzini eransi avverate, ed a lui più non restò che ricalcare la via dell'esilio. Armato di una carabina, seguì per qualche tempo la colonna comandata da Garibaldi, ma le abitudini, le delusioni, le fatiche, avendolo oltremodo rifinito, fu costretto a ritirarsi in Svizzera. Il 18 novembre 1848, pubblicava in Lugano i *Ricordi ai Giovani*, in cui, commentando con dolore le bassezze dagli italiani commesse negli ultimi avvenimenti, fa conoscere le sue transazioni per la causa della libertà. « La vittoria era consumata, dic' egli, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo *sciame dei moderati.* — Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi,

lessi in un giornale il proclama all' esercito del re Carlo Alberto. *E quel dolore non era, lo giuro sull'anima mia dolore di repubblicano tenace*, o d'uomo che non dimentica. Io non pensava, in quei giorni, che alla questione vitale dell'indipendenza; e io avrei abbracciato il mio più mortale nemico, purchè avesse aiutato l' Italia a ricacciare l' austriaco oltre l' alpi; era dolore d' uomo educato dalla sventura che *presentiva la delusione*: la guerra regia sostituita alla guerra del popolo: l'ambizione irrequieta, impotente. d'un individuo, all'impeto del sagrificio dei milioni: l' inettezza d' una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani: la diffidenza, la briga, tutto — fuorchè il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice, diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte tra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni d' esilio, esule sulla terra materna. E, nondimeno, io giurai allora tacermi e mantenermi, sinchè vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella de' miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero — non dagli uomini, che non me ne curo, ma della coscienza — d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali, alla concordia e alla patria. Io attenni il mio giuramento e mi seguirono, forse fu danno, su quella via i più fra i repubblicani. »

XI.

Dopo quella pubblicazione una mano amica gli scriveva di uscire dalla terra d' esilio e rientrare nella terra di Dante, ove avrebbe recato ben più utile che colla sua volontaria proscrizione. Negli ultimi giorni del 1848, « rivarcava le alpi con ben altro animo che non ne fosse calato e per la Elvezia e la Francia, con lenti ed insidiati passi giungeva al mediterraneo. » Livorno eleggevalo a deputato dell'Assemblea Costituente toscana e Mazzini nei primi di febbraio sbarcava in quella città ove calde e festose ovazioni l' aspettavano. Dal balcone del governatore arringò il popolo, affollatissimo sulle piazze, pronunciando calde ed affettuose parole che gli valsero molti applausi. Due giorni dopo recavasi a Firenze ed ivi pure festosamente accolto, cercava di definire le questioni che l' infinita titubanza del Guerrazzi aveva suscitate. Invitato ad un banchetto, dalla loggia dell' Orgagna, parlò caldamente e con tanta spontaneità di frasi al popolo, ch'egli ebbe una vera ovazione ed un vero comando sulla turba. Pensando allora essere il momento di scioglier gli equivoci e far cessare l' incertezza della situazione, inevitabile in quel governo non ben definito, eccitò a proclamare la Repubblica coll' annessione immediata

con Roma, rimasta libera per la fuga del papa, come Firenze era rimasta libera per la fuga del Granduca. Indi lesse un decreto in cui dichiarandosi decaduto di diritto e di fatto Leopoldo II, si nominava un comitato di difesa composto da Guerrazzi, Montarelli e Zannetti, e perchè quel decreto, votato in pubblica piazza, non venisse accusato di illegalità, propose fosse sottoposto poscia alla sanzione governativa. Suo scopo per allora, era l'infervorare alla unione gli animi, affinchè le due città riunite, potessero esser forti a resistere. Non è a dirsi quanto applaudite fossero le parole dell'illustre esule, sì per lo scopo a cui tendevano, sì perchè con quegli applausi, volevaglisi dar prova solenne di simpatia. In un momento il popolo in festa percorse le strade esultante, inalberando gli alberi della libertà che sorgevano su tutte le piazze e suonando festosamente le campane.

Sembra però che a Guerrazzi, forse accecato dai fumi della vittoria propria, pesasse quella pubblica manifestazione in favore del proscritto, e dopo di averlo egli stesso chiamato e « supplicato » a venire, tirò di lungo sul vitale progetto dell'annessione a Roma e poco dopo pregavalo a sortirsene se pur non voleva esser scortato ai confini.

Fra queste cose, Roma grata della libertà avuta a chi ne aveva per tanto tempo predicata l'idea, il 12 febbraio decideva solennemente, che Mazzini avesse la cittadinanza romana ed inviavale subito messaggio di quella deliberazione. Tra gli affanni e le delu-

sioni del povero esule, carissima e fonte di speranza gli giunse quella nuova, che pur attestavagli che se perseguitato era dai nemici, gli uomini della libertà, ch' egli riguardava come suoi fratelli, tuttora sapevano apprezzarlo. Rispondeva lietamente il 25 al grato appello, colla seguente lettera diretta al Galetti presidente dell' assemblea romana, lettera che da questi in piena seduta fu letta all' assemblea stessa.

« Cittadino presidente.

« I vent'anni d'esilio da me subiti, mi sono largamente pagati. Una vita tutta intiera consacrata alla felicità della patria comune, basterebbe appena a compensare l' onore d' esser cittadino nella Roma del popolo, ed io non posso più dare alla fede che risponde in questo momento in Campidoglio, che alcuni indifferenti anni. Ma io sono vissuto in questa fede, ditelo bene ai vostri colleghi, ed io vi morrò. Il resto appartiene a Dio ed alla virtù dell'esempio che Roma ci dà. Io ho serbato fin' ora il silenzio, perciò che sperava rispondere, coll' annuncio della unione con Roma, della provincia italiana nella quale attualmente mi trovo. Possa ella aver luogo, come presagio d'un unione più vasta, tanto desiderata dai nostri più grandi uomini, santificata dai nostri martiri, scritta nei disegni di Dio ed invocata dal solo interprete che voi ed io riconosciamo, cioè il popolo. »

« Firenze 25 febbraio » (1).

(1) In mancanza dell' originale, abbiamo tradotta questa lettera dal *Moniteur Universel*, 5 *mai* 1849.

E in quello stesso giorno in cui Mazzini scriveva quella lettera, inconscio di quanto avveniva, il popolo romano lo eleggeva con 9,000 voti a rappresentarlo nella propria Assemblea. Il cinque marzo egli entrava in Roma ov' era aspettato con giubilo ed il giorno dopo poneva il piede sulle soglie della Costituente sacrata dalla libertà ivi proclamata. Appena comparve nella sala, la sua presenza provocò dai deputati e dal popolo, affollato nelle tribune, i più strepitosi applausi. Il presidente interpretando giustamente quel segno d'onore, invitollo a sederglisi al fianco. Mazzini giunto presso il presidente, profondamente commosso da quei segni di visibile simpatia, accennò di parlare e fra un profondo silenzio, pronunciò le seguenti dignitose parole:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, e i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie, tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta.

« Io vedeva sorgere prima la Roma degli impe-

ratori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell' incivilimento: e la vedeva risorgere più grande a muovere colla conquista, non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io dicevo a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio. Dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è surta: io parlo qui a voi della Roma del popolo... (*applausi*) non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non che il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma e dell'umanità. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo e la vinceremo.

« Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle

che risplendono nel nostro cielo (1). (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E qui dobbiamo far punto, per confutare le varie stranezze che dagli uomini di parte avversa vennero lanciate contro Mazzini. Scegliamone uno a caso, straniero se è possibile, onde non lordarci con fango italiano. È un francese che parla, M. Gourand: — « Io non ho detto, ma lo si capisce di leggieri, che a pari di tutti i grandi uomini, Mazzini, per una confusione sublime della sua persona e dei suoi disegni, pensando di fare Roma la capitale di una Repubblica abbracciante nella unità del suo governo la intiera penisola, non aveva, s' intende bene, pensato di dare altro capo a questa Repubblica che sè stesso. Il santo padre in fuga, l'anarchia al colmo, una assemblea eletta sotto l'impero del terrore, respirante tutto lo spirito della *Giovine Italia*, intesa a convocare una Costituente Italiana proclamante la decadenza del potere temporale dei Papi, lo innalzamento del regno del Popolo, ed ogni restante. Questo era il *mazzinianismo* messo in trono sulle rovine bruttate e sanguinanti della S. Sede (2).

Ad udire questo arrabbiato, arrovellarsi per la caduta del papa, non vi sembrerebbe che Mazzini con un colpo di mano felice, abbia rovesciato il governo legittimo costituito, per declamare come Robespierre in proprio favore o come Marat colla ghi-

(1) Carlo Rusconi — *La Repubblica Romana.*
(2) Carlo Gourand. *L'Italia e sue ultime rivoluzioni.*

gliottina, incutendo al popolo un santo spavento, per salire con una via di sangue al potere? Queste le abbiamo dette stranezze, perchè è veramente strano che uomini in pieno potere del loro senno, abbiano a credere e propalare simili accuse, che non sono più del nostro secolo in cui la storia, o presto o tardi, scopre il velo e toglie le maschere. E nondimeno quanti illusi abbiamo per costoro! quanti nemici per la calunnia! Il papa per forza degli avvenimenti, anzichè concedere riforme fuggiva da Roma; ma era il pugnale di Mazzini che minacciava la sua vita; le provincie annoiate dalle lentezze e dal vivere incerto di quel provvisorio reggimento, eccitano Roma a pronunciarsi con un' Assemblea Costituente: ma erano le mene dei *mazziniani* che fomentavano la anarchia; l'Assemblea radunata dopo matura discussione, proclama, alla quasi unanimità, decaduto il Pontefice fuggitivo ed istituita la Repubblica, unico reggimento possibile in quello stato di cose: ma erano ancora i *mazziniani* che, col pugnale alla gola, costringevano i deputati a dare quel voto; finalmente Mazzini, per volere del popolo vien chiamato in Roma che gli tributa onori: ma era sempre lui che col terrore aveva dominato la turba che, chiamandolo, lo odiava.

E Mazzini, inconscio di tutto questo, se ne stava tranquillamente, prima in Milano transigendo colla monarchia per l'unità d' Italia, poi in Firenze, procurando l' annessione dei due paesi, a rendere più forte e solidale la libertà e chiamato in Roma vi

giungeva inconscio affatto delle trame, del terrore, delle violenze che i *mazziniani* avevano fatto per lui. Oh davvero che a confutare simili fole, non basterebbe la pazienza d'un Giobbe, ed i romani trattati come bimbi o come pecore, che stupidamente lasciansi condurre al macello, non devono punto essere grati alla calunnia. Preferiranno piuttosto l'accusa che fra loro regnava l'anarchia: sì perchè quell'*anarchia* fu la gloria d' Italia.

Alla proclamazione della Repubblica in Roma, aveva tenuto dietro la nomina di una commissione esecutiva, composta da tre cittadini, ma all'annuncio della rotta di Novara, l'Assemblea pensò di premunirsi da ogni attacco possibile, eleggendo un triumvirato che pensasse all'amministrazione ed alla difesa della Repubblica. E nell'elezione i Romani diedero sempre maggior prova di fiducia a Mazzini, eleggendolo triumviro: d'allora data la prova ch'ei diede di sè all' Italia, tenendo il potere.

Non spenderemo inutili parole a tessere il panegirico di fatti già noti (1). Il governo di Mazzini, fu per consentimento di tutti i buoni, conforme alle massime da lui predicate. Non scostandosi un filo dalla giustizia, concedendo la più ampia libertà compatibile coll'ordine, dando prove di fermezza, di

(1) A coloro che non li sanno, quando non abbian proposito d' imprendere uno studio, accenniamo un nostro romanzo storico: *I Rossi ed i Neri di Roma* nel quale abbiamo trattata la parte storica con verità coscienziosa e dilettevole.

sagacia, d'onestà, come tutti quelli che funzionarono con lui, egli mostrò la sublimità pratica delle sue teorie e del come si possa governare, ottenendo costante approvazione dai governati. Ed approvazione egli ebbe, dal giorno in cui metteva piede in Roma, fin a quando ne usciva per rincominciare la via deldell' esilio. Chiamato al potere nei momenti i più burrascosi e difficili, chiamato a salvare il governo e la Repubblica, egli assunse volonteroso il grave carico e colla accortezza trattando le cose diplomatiche, colla fierezza respingendo la forza colla forza, creò per l'Italia una pagina gloriosa fra le gloriose sue sventure.

E fra gli attacchi dei nemici, fra il dolore delle calunnie, che dalla tribuna francese capitanata dal Bonaparte, rinversava su lui e sul suo governo, fra l'assalto di quattro potenze che invadevano il territorio, egli mostrò grandezza d' animo, magnanimità di cuore, spirito di conciliazione. Alla sconfitta che Garibaldi, l'eroe della difesa di Roma, dava ai francesi fuori delle mura, alla costui instanza d' inseguirli fino in Civitavecchia, ricacciarli sulle navi e rimandarli a Napoleone, Mazzini profferiva ancora parole di pace e diceva i francesi fratelli degli italiani, i popoli, i soldati non risponsabili delle colpe dei loro governi. Se fu errore lasciar al nemico la ritirata quando potevasi impedirla o renderla precipitosa e disordinata, perdonate, il cuore e l'umanità gli dettavano quella risoluzione, ma ad onta di esso, ma ad onta dell'errore militare per impedire nuovo spargi-

mento di sangue — e sangue nemico — non vedete quale pena ne porta? non udite voi gli stolti, i vili, che a guisa di gufi celati alla luce, gli gridano contro e lo additano al mondo come il sanguinario, il terrorista? Lui sanguinario, che nella *Giovine Italia* diceva sia pena ai traditori l'additarli alla esecrazione pubblica; lui, che durante il suo potere non firmò mai sentenza di morte, e nella via di Roma lasciava passeggiare liberamente amici e nemici. Sì, fu gridato sanguinario e terrorista per aver troppo amata la libertà e troppo odiato il sangue!

La Francia allora costituita in Repubblica, avrebbe dovuto essere la naturale alleata di Roma; ma ella sembrava dimentica di sè: o triste od illusa. Con quali arti subdole i raggitori della francese Repubblica, seppero ingannare la rappresentanza nazionale e con quale scaltra doppiezza tentassero abbindolare gli italiani, con proposte di tutela disinteressata, nel mentre che eran già stabiliti i patti con Pio, è tal periodo storico ormai notorio: meglio quindi tirar un velo su ciò, anzichè rimestar in fatti che furono e saranno a perenne infamia, se non del popolo, certo del governo francese.

Il territorio della Repubblica, fu invaso da quattro potenze, e Roma stessa assalita e bombardata dai francesi, che, rinforzati dal Bonaparte, eran tornati all'assalto, oppose una disperata ed eroica resistenza. I Romani viddero cadere i propri figli, prodigi di valore furono fatti da loro, che sopportando con costanza un lungo bombardamento, non cessero se non

con le mura rovinate le breccie prese, il nemico alle porte. E quella mattina ancora, Mazzini entrava nell'assemblea, l'informava dello stato delle cose e diceva ancora parole di speranza. « Abbiamo tre partiti da prendere: o capitolare, o guerra di barricate, od uscire tutti di Roma, strappare all'austriaco qualche terra e impiantarvi la bandiera della libertà. La prima delle proposte diceva vergognosa, la seconda disperata, la terza appoggiava come la migliore. Chiamato Garibaldi divise l'opinione di Mazzini, ma l'Assemblea dichiarò cessare da una resistenza divenuta impossibile e restare al suo posto. La proposta di Mazzini, se non altro, valga a provare quanto cara gli fosse la libertà confidatagli, e s'egli per difenderla siasi mai arrestato dinnanzi ai pericoli anche all'estremo momento. Egli, nobile martire della propria fede, martire del Vero e dell'umanità, sentivasi la libertà strappata dalle mani a prepotenza e ancor diceva di conquistarla colla vita, col sangue, cimentandosi egli stesso in una via di pericoli.

Il decreto che dichiarava cessata la resistenza, provocava la dimissione di Mazzini e de' suoi due colleghi che considerarono la loro missione finita.

« La mia coscienza, scriveva Mazzini all' Assemblea, non mi permette di assumermi l'incarico di comunicare al generale Oudinot il decreto dell' Assemblea del 30 giugno. Io era, col vostro mandato, triumviro per difendere la repubblica e Roma. L'atto che voi mi rimettete cangia questo mandato che io rimetto nelle vostre mani ».

E l' Assemblea grata all'esule delle sue prestazioni per la salute di Roma, riconoscente per l' attività, pel coraggio, per la fermezza dimostrata, il 2 luglio lo dichiarava benemerito della patria e — doloroso a dirsi — da quella patria da cui è costretto ad esulare. Furono pure benemeriti della patria gli altri due triumviri Armellini e Saffi che avevano condivise le fatiche, le speranze e gli atti di Mazzini.

E la calunnia? Qui come sempre essa invei contro i vinti e noi non staremo a confutarla per non arrovellarci. Una sola ci piace qui notare perchè menzogna ufficiale che prova le male arti dei governi per ingannare i popoli sul conto di chi ha interesse siano odiati. Il *Moniteur*, giornale ufficiale della Francia, l'11 luglio 1849 portava la seguente notizia che traduciamo letteralmente:

« Delle corrispondenze di Roma, portano che Mazzini si è reso al Campo Vaccino e dopo avervi arringato il popolo è giunto a farsi nominare dittatore. Armellini e Saffi sono stati immediatamente messi in prigione *come prevenuti di moderantismo.* »

E, notate bene, già da una settimana i francesi erano entrati in Roma e quindi Mazzini ne era già partito. Questi grossolani artifici, rivelano l'impotenza in chi li adopera, di creare, se non altro accuse che abbiano almeno il senso comune.

Ma non solo in questa calunnia vi è contraddizione nelle date, ma essa dice appunto l'opposto di quanto avveniva. Schiacciata la Repubblica, Mazzini dirigeva un manifesto ai Romani, in cui impegnandoli a ras-

segnarsi alla sventura, li esortava a serbarsi incontaminati di stolte paure e di stolto egoismo. Eccitava alla resistenza morale, affinchè gli animi non si corrompessero col plagio dei vincitori.

Parecchi deputati il 4 luglio, affinchè dopo Roma caduta, restasse almeno all'estero un punto d'iniziativa per la rappresentanza popolare, conferirono a Mazzini, Saffi e Montecchi, mandato di costituirsi in comitato nazionale italiano, per propugnare la riscossa dell' Italia assassinata. La lettera diceva che i tre individui componenti il comitato « avevano mandato e poteri per contrarre un prestito in nome del popolo romano ed a beneficio della causa nazionale e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma. »

Come abbiamo riportate le calunnie dei tristi, è bene ora che si oda anche la parola dei buoni patrioti, e con tanto più piacere riportiamo i frammenti che seguono, perchè essi saggiamente riepilogano gli avvenimenti da noi testè narrati e non scostandosi dalla semplice storia, incontrarono nondimeno dal fisco di Genova, l'onore di un sequestro — cio prova sempre più che se si permettono le calunnie, lo smascherarle colla storia è un delitto!

« .... Il popolo romano, schiacciato da secoli sotto il peso della spada e della superstizione, si rizzava in un giorno, grande del senno antico e dall'antico valore. Tutta Europa guardava attonita allo spettacolo di una trasformazione così subitanea e completa: e

Mazzini, anima e guida del prodigioso rinnovamento, vedeva per la prima volta, dopo quindici anni di lavoro e di fede, affermata della esperienza gloriosa la virtù del suo concetto immortale.

« Come nei giorni della predicazione e della lotta, così fu sublime d'intelletto e di consiglio nei momenti del successo e della vittoria.

« Il governo popolare di Roma presentò, fin dal primo giorno, tutti i caratteri della vitalità e della forza. I nemici della democrazia, legati allo straniero, giacquero inoffensivi davanti alla maestosa concordia delle classi e degli individui. Si sentiva da tutti che la Repubblica in Roma era un programma italiano, sostituito alle infide transazioni del potere regio, alle menzognere guarentigie, che la paura di un momento aveva strappato alla casta del privilegio, col tumulto degli applausi. Recente all' uso del potere, ma vecchio nell' intenderne il cômpito e nel venerarne i doveri, Mazzini raggiunse, nel prestigio dell' autorità, il culmine estremo di quella morale potenza, che, in quindici anni antecedenti, aveva trascinato a seguirlo, nella via della preparazione, i più forti di mente, i più sani di cuore. »

« Gli abusi spettanti al regime caduto non lo arrestarono in quell'opera di creazione. Il suo governo fu calmo e generoso, previdente e sagace. Inesorabile quanto al principio, fu tollerante e imparziale con gl' individui. Pose il pensiero a far poche leggi e caute; ma la vigilanza sulla esecuzione volle decisa e grandissima.

« Sorta sulle rovine di una rivoluzione, che i despoti nostri e i forestieri adoperarono, alleati, ad estinguere nel tradimento e nel sangue, la Repubblica Romana fu colpita dalla suprema condanna, non si tosto dalla memore roccia del Campidoglio s'annunziò rediviva all' Europa. Quattro eserciti, e il francese fra essi, furono inviati a rovesciarla un'altra volta nel glorioso sepolcro. Era quello il più solenne momento per l'onore d'un popolo, per la dignità di un principio, per l'avvenire della Nazione. Mazzini comprese quel momento e indicò ai romani dove stesse la salvezza nella caduta. Ordinate con prodigiosa attività le difese, chiamate su i baluardi tutte le forze di pensiero e di braccio, si respinsero con tranquilla fermezza le intimazioni dell'insolente straniero; e nei combattimenti che seguirono sanguinosi, ebbe agio il mondo di ammirare, rinnovati sotto la bandiera della libertà antica, i miracoli dell'antico valore romano. E degno veramente della vetusta grandezza latina fu il tramonto della risorta Repubblica. Mentre le bombe francesi cadevano sui monumenti della gloria italiana, e dalle crollanti muraglie versavansi sulla eterna città i gregari del Bonaparte, i magistrati del popolo romano bandivano sotto il cielo di Dio la legge della Repubblica, modello di coscienza politica, esplicazione perfetta di diritto sociale.

« Transitando fra i soldati vincitori, Mazzini uscì ultimo da Roma, povero e incontaminato. I nemici di quella fede imperitura, onde egli aveva sempre

caldo il cuore e illuminata la mente, e che in un giorno di trionfo era bastata a salvare l'onore di un popolo, la bandiera di una nazione, si ritraevano silenziosi davanti alla maestà di così gloriosa sventura. L'Europa intera compiangeva, ammirando. E dall'esilio ove si ridusse di nuovo, depositario e custode del vessillo italiano, la figura di Giuseppe Mazzini apparve circondata di tutta la luce di un'epoca, che poneva fine all'onta secolare del nostro decadimento » (1).

Così Mazzini, calunniato nel trionfo, perseguitato nella sventura, recavasi in Svizzera affine di eseguire il suo mandato, di costituire il comitato nazionale e far rivivere l'assemblea romana che, prevedendo la violenza, aveva anticipatamente stabilito che quindici deputati, riuniti in qualunque luogo libero d'Italia avrebbero diritto di convocare l'Assemblea. Ivi pochi deputati tentarono infatti di riunirsi, ma ebbero subito ordine di sfratto, per cui Mazzini recossi nuovamente a Londra costituendo il Comitato nazionale ed emettendo le cartelle del prestito che trovarono fra i patrioti d'Italia molto favore. Il 18 settembre 1850, il Comitato composto da Mazzini, Saffi, Montecchi, Saliceti e Sirtori, faceva di pubblica ragione la lettera firmata da sessanta deputati di Roma, con cui gli veniva confidato mandato regolare, e fino allora, per motivi di prudenza, tenuta celata.

Nell'*Italia del Popolo* giornale che come vedemmo fu fondato in Milano, poi a Roma e finalmente, ca-

(1) Di V. Brusco Onnis.

duta anche questa, risorgeva in Svizzera, Mazzini aveva pubblicata una lunga lettera diretta ai signori Taqueville e Talloux ministri di Francia, in cui, con eletto stile, riassumeva tutto il doloroso periodo della Repubblica Romana e svelava le turpitudini degli uomini della reazione francese. A quella lettera che ottenne un immenso favore e fu ristampata a parte in parecchie edizioni, ora stando a Londra, Mazzini stimò farla seguire da un' altra diretta *A Luigi Napoleone* il 12 novembre 1850. Siccome quella lettera veste tutto il carattere dell' attualità e contiene in sè la storia di un'epoca, stimiamo bene di pubblicarla in fine al volume.

XII.

Dopo la formazione del comitato nazionale, un'altro se ne stabiliva in Londra sotto il titolo di Comitato Europeo e nel quale Ledru-Rollin vi rappresentava la Francia, Mazzini l'Italia, Darasz la Polonia, Ruge la Germania. Il concetto di quella fondazione era vasto, com' era vasto il cuore e l' intendimento degli uomini che lo componevano e l' esposizione teorica dei principi sconfessati, non presentava l'impossibi e nella pratica. Colle formole: Repubblica universale, solidarietà dei popoli, non intendevano certamente di piantare d' un balzo una repubblica

in tutta Europa, ma intendevano bensì ad approfittarsi dei germi d'insurrezione liberale che si fossero manifestati in qualsiasi punto.

Intanto progredendo i lavori del Comitato Nazionale, Mazzini pensò colle somme raccolte di tentare un colpo in Milano. Si erano stabiliti centri insurrezionali a Milano, Bologna, Ancona ed altri siti messi in corrispondenza da commessi viaggiatori appositamente incaricati. Il colpo tentato e non seguito il 6 febbraio 1853 in Milano, fu, come il solito, causa di invettive per parte di uomini che senza aver mosso un dito per aiutarlo, sarebbero stati caldi esaltatori del fatto compiuto, come furono denigratori della sventura. Si disse pazzo e sanguinario quel tentativo, quasi che tutte le epopee popolari non siano sorte per virtù di un momento e per forza d'armi nascoste e preparate nel silenzio. Questi tali, non sappiamo con qual fondamento, pretenderebbero forse che la cospirazione di popolo debba, prima di manifestarsi, mandare regolare intimazione di guerra al nemico? Ma si uccisero soldati inermi! — E dovrebbersi forse avvertire gl'istrumenti del dispotismo dell'assalto, affinchè si mettano sulle difese? Fra oppressori ed oppressi, non v'è legame di sorta, e chi calca il piede sul collo dello sventurato, ha già da sè stesso rinunciato alla virtù ed alla giustizia: e lascia all' oppresso il diritto di valersi di tutti i mezzi che la natura gli pone nelle mani per riacquistare quella libertà, che un tradimento ha sacrificato. Col tradimento non v' è tradimento e tutti i fasti

dei popoli, furono santificati se riusciti, nel modo istesso che si esaltarono i Vespri Siciliani, calunniati e vilipesi se caduti per forza di cose.

La rivoluzione del 6 febbraio, non fu impresa pazza, come si disse, essa era architettata con arte e studio; v' erano intelligenze segrete bastanti per commuovere tutta Italia, ma il piano abortito perchè non appoggiato dal popolo, restò un aborto, un fatto isolato, preda ai commenti della stampa venduta e degli uomini così detti *ben pensanti*, pel raro pregio di sopportare la schiavitù all'infinito, se non sottratti per mano altrui.

« L'impulso era dato, scriveva Mazzini, il popolo in fermento e disse: *faremo da noi*. M' era noto il disegno, e braccia di popolani bastavano a compierlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, sino agli ultimi, questo: vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti, colla mano sul cuore, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? potete darci in una, il frutto delle cinque giornate? fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità, arretratevi: sappiate soffrire ancora. Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare — e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta: scrissi un proclama che domandavano: provvidi perchè il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguito altrove. E rifarò dove occorra, le stesse cose. Altri, tra miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

« Perchè non fu eseguito il disegno, confessato certo nell'esito anche da chi dissentiva? Perchè una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, tra gli onesti s'aspetta ch' io, per compiacere a gazzettieri di corte, o di ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite e speranze future. Basta a me, al mio collega, e a quanti tra gli esuli si adoprarono con noi, l' aver dichiarato, senza timore d'essere smentiti da quei che all'interno guidavano, che noi seguimmo e non provocammo, che diemmo aiuti, e non cenni a chi voleva fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro » (1).

Il comitato nazionale, esauriti i mezzi, scioglievasi, dopo dissidi avvenuti tra gli eletti dell' emigrazione a cui Mazzini, troppo leggermente accusato di volersi imporre al comitato, aveva confidato l'incarico di costituire i membri, ed egli scriveva poi alcune pagine *Agli Italiani* sui motivi e sull'operato.

Nel periodo di tempo che corse dal 53 al 60, non ci resta che a narrare dei tentativi fatti con Felice Orsini, il quale, confidando alla carta le sue memorie, ne fece lo storico, e noi per non ripetere, ci limiteremo ad esaminare imparzialmente i motivi di dissidio che insorsero fra questi due patrioti (2).

(1) *Agli Italiani*, Genova 1853.

(2) Per questi fatti vedi il volumetto di questa raccolta dedicato ad Orsini.

Nel tentativo di Sarzana e della Lunigiana, il tutto si riduce ad aver Orsini fatto un viaggio agli Apennini ed esaminate le posizioni, giudicato che il moto vi si sarebbe potuto sostenere felicemente. Averne perciò fatta parola a Mazzini, e questo, diviso il progetto, mandati danari perchè Orsini avesse i mezzi di compirlo. Orsini solo concertò, fece, dispose, e, quando per essergli mancati gli uomini come nel tentativo di Sarzana, o per esser stato scoperto come in quello della Lunigiana, la spedizione fu impossibile, ne addebitò la colpa a Mazzini, accusando così la propria opera e il proprio pensiero. La propria opera perchè il piano era stato ordinato e diretto da Orsini; il proprio pensiero perchè egli stesso si vanta nelle sue memorie d'averlo pel primo concepito.

Il tentativo della Valtellina avvenuto nel 1854 era stato concepito da Mazzini. Maurizio Quadrio, uomo di fermi propositi, patriota di cuore, amato dagli amici, rispettato dagli stessi nemici, per una vita intemerata e scevra d'ogni macchia, l'incarnazione vivente, insomma della vera democrazia (1), stando in Ginevra, concertò coll'amico la spedizione. Orsini chiamato ad organizzarla, accettò l'incarico, ricevette denaro e istruzioni e partì per la Svizzera, aspettando che giungessero gli uomini che dovevano discendere in colonna dai Grigioni nella Valtellina. Quando Mazzini e Quadrio giunsero sul luogo per prender parte all'azione, all'infuori dei capi, nessuno era ancora comparso. Poco dopo, la polizia cantonale, venuta in

(1) È uno degli attuali direttori dell'*Unità Italiana*.

sospetto faceva arrestare Orsini e qualche altro. Ma Mazzini accortamente ingannava la sorveglianza della Polizia, cambiando nome e passaporto, nel mentre che a Basilea arrestavasi certo Philips, credendo di aver nelle mani il grande agitatore che, alla barba di tutti, fuggiva nella diligenza stessa in cui conducevasi prigioniero uno de'suoi complici.

E, doloroso a dirsi, Orsini si fece il critico di quelle disposizioni che egli disse rovinose e mal concertate ad onta ch'egli vi prendesse parte e le concertasse. Dio ci guardi dall'evocare la memoria dei nostri martiri, ma non tralascieremo perciò dal dire la verità: dinnanzi al vero non vi sono riguardi. Alcune parole, troppo leggermente, lasciatesi sfuggire da Orsini, vennero dopo di lui, raccolte dagli avversari per servirsene contro l'Esule genovese. Il silenzio riguardoso, troppo lungamente serbato per non svegliare polemiche sulla tomba di un martire, potrebbe forse interpretarsi da amici e nemici troppo sinistramente. Ora noi diremo la nostra opinione.

Orsini ebbe torto. Questa asserzione la cimentiamo dopo d'aver bene consultata la nostra coscienza, ed esaminate partitamente e complessivamente le sue parole. Quali sono le accuse che Orsini formula? Le sue spedizioni avventate e la sua fermezza, o ciò ch'ei chiama tirannia nell'imporre la sua opinione. La prima accusa fatta da Orsini, complice principale ed organizzatore delle spedizioni, ci pare starebbe bene in bocca a tutt'altri che a lui. La sua attiva cooperazione, per lo meno, indica che nell'atto di

prendervi parte, divideva pienamente il concetto di Mazzini, e ci pare che egli dicendo in pieno dibattimento essere « convinto ch'egli è inutile d'esporre a far fucilare dieci o venti uomini, come fa indarno Mazzini da lungo tempo » (1) dimenticasse troppo presto la spedizione di Sarzana da lui fatta e fallita, e il veramente pazzo attentato da lui, certamente con patriottico fine consumato, ma che perciò non impedì cadesse la testa di Pieri, Rudio non la salvasse per una grazia e Gomez non fosse condannato in vita alla galera, oltre al ferimento di 500 persone, e alla morte di otto altre. E ci pare che se noi volessimo pei tentativi falliti, giudicare il sangue che inevitabilmente è d'uopo spargere in tali occasioni, potremmo prendere la stessa misura d'Orsini e dirgli, ch' egli non fu certamente molto meno riguardoso nel valutare la vita altrui e molto meno riguardoso di Mazzini, il quale ha sempre rifuggito dall'omicidio premeditato e non ha mai compromesso, scientemente, all'infuori di quelli che volontariamente si erano dati a lui. Le sue spedizioni vincendo, avrebbero evitate le fucilazioni e le vendette nemiche ma il tentativo d' Orsini, vincendo o perdendo non poteva a meno che sparger il sangue di indifferenti spettatori, sangue che era inutile, perchè non aveva neppure il pregio di far nascere, come i martiri delle fucilazioni, nel cuore dei buoni patrioti, l'odio mortale che suscitarono quelle contro il dispotismo.

Per quanto riguarda l'assolutismo del pensiero ad-

(1) Vedi l'interrogatorio d'Orsini.

debitato a Mazzini, noi crediamo che vi sia dell'esagerazione; gli atti e le discussioni da lui stesso provocate, non potevano certamente meritargli una tale accusa e non sappiamo davvero come possa essere stata formulata, dacchè la più splendida smentita esisteva nello Statuto della *Giovine Italia* sostituito alla carboneria, appunto perchè questa, col dispotismo dei capi, si era resa impotente a dare iniziativa di libertà. Noi abbiamo cercato invano una società segreta che come la *Giovine Italia*, concedesse un più libero campo alla discussione e che come essa avesse un giornale per sviluppare le diverse fasi del pensiero umano. Ma se questo anche non esistesse, noi non sapremmo come mai Orsini, abbia potuto non solo fare, ma soltanto concepire l'idea di simile accusa dappoichè, se dobbiamo dirlo, ciò che ci apparve più manifesto dai suoi atti, e non solo a noi, ma ai nostri amici anche da noi dissenzienti, gli è appunto l'inclinazione d'Orsini al *militarismo*, e chi sa cos'esso sia, conosce altresì che non differisce dal dispotismo che pel nome. Una prova di ciò l'abbiamo nel suo proclama agli Anconitani e nelle fucilazioni da lui ordinate su colpevoli sì, ma senza regolare giudizio, e più manifestamente ancora nelle confessioni ch'egli fa dei proclami da lui preparati per la spedizione di Sarzana in cui diceva: « Chiunque sotto specie di libertà, o con scritti o con parole, s' introdurrà tra le file dei combattenti per disseminarvi la discordia, per ridurli alla dissoluzione, sarà arrestato e tradotto dinnanzi ad un consiglio o giunta di guerra.

« Dal momento dell' arresto all' esecuzione della sentenza non debbono passare più di dodici ore » (1).

Ora noi crediamo, che neppure col *militarismo* si possano educare le nazioni al culto della libertà. Mazzini ha sempre mai rifuggito dalle condanne a morte, e come intendeva andare alla conquista dell'indipendenza col Vero, rifuggì sempre da ogni misura che potesse dare ai suoi avversari, un' arme qualunque per accusarlo d'aver violati i santi principii della giustizia e della moralità. La giustizia fu per lui intangibile e mite verso i colpevoli, nè mai ricorse alle misure eccezionali che provano soltanto l'impotenza nel bene, ed ove questi erano *forse* anche giustificate, come nelle società segrete, ei preferì essere clemente. Robespierre, diceva, lasciate che io fondi la libertà col terrore, poi verrà la giustizia, ma la giustizia non venne se non che per una felice reazione contro di lui. E Mazzini che non ha mai creduto col male potersi giungere al bene, non volle certo esser emulo di Robespierre; preferì seguire la giustizia, la virtù, la moralità, ed ov'egli resse, giustizia, virtù e moralità si manifestarono.

Benchè avremmo preferito tacersi, pure entrammo in questo campo per amore del vero, e se le accuse d'Orsini, che del resto per lealtà di cuore non disconobbe i meriti dell'Esule, furono da noi, per creduta necessità confutate, non pretenderemo dagli errori di un momento, giudicare della vita di un uomo. Sappiamo che l'uomo non è perfetto, e perciò sog-

(1) Memorie politiche.

getto ad errare, e se Orsini errò, forse per esasperazione, nei suoi giudizi, se accusò Mazzini di voler fare la rivoluzione in Italia con dieci o venti uomini, mentr' egli intendeva farla in Francia con quattro soltanto (1), noi non apprezzeremo perciò meno il tributo di sangue che volle dare alla sua patria e non temeremo punto, per basse ire od ingiusti sospetti, di proclamarlo uno dei nostri martiri.

Vennero intanto i presagi della guerra regia del 1859, e Mazzini, come aveva fatto per tutti gli uomini ch' ebbero per un momento in mano le sorti d' Italia, pubblicò nel *Pensiero ed Azione* — giornale sorto in Svizzera nel 1858, indi trasportato a Londra, e succeduto all'*Italia del Popolo* di Genova — un caldo indirizzo diretto a Vittorio Emanuele. Ma poi scorgendo la direzione che prendeva il moto dell' Italia, intesa ad emanciparsi per forza d' armi altrui, e che nel mentre accettava il programma unitario, per una compassionevole contraddizione, permetteva che Napoleone ritenesse Roma; cominciò una serie d' articoli e di avvisi al popolo, che dapprima disprezzati o derisi come fomite di stolte paure, rivelarono poi l' alto concetto nelle profezie avveratc. Noi ne verremo qui citando qualcuna, che mostrerà agli Italiani, se per vaghezza d' adulazione fu Mazzini detto profeta. Ponga ben mente il lettore;

(1) Non crediamo neppure impossibile la rivoluzione anche con quattro uomini, quando seguiti dal popolo — Balila la fece egli solo in Genova. — Ma ci pare che sia più possibile farla con dieci o venti uomini, che con quattro.

le seguenti parole venivano pubblicate il 15 dicembre 1858.

Per l'Italia, *una subita pace rovinosa*, fatale agli insorti, *a mezzo la guerra*, un Campoformio.... Non appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'intento... accetterà la prima proposta dell'Austria... costringerà il monarca sardo a desistere, concedendogli una zona di territorio.... abbandonerà tradite le provincie venete e parte delle lombarde. »

E parlando dei volontari, il primo gennaio 1859, scriveva: « *Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia*, probabilmente tra francesi e sabaudi regii, *quando la pace che tradirà Venezia*, *sarà a vostra insaputa segnata*. E diffatti nel mentre si segnava la pace di Villafranca, Garibaldi ed i suoi volontari erano confinati a guardare i ghiacci dello Stelvio e le mura di Rocca d'Anfo, con reiterati ordini del giorno, di *star quieti*, di non *provocare*.

E il 1° e 15 febbraio, Mazzini scriveva ancora nel giornale *Pensiero ed Azione*: «... Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, *già freddamente deliberatamente abbandonata al nemico?*... La monarchia sarda non s'accinge a combattere che per un limitato ingrandimento territoriale. Il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone è il pegno dell'accettazione. Gli austriaci non ripasseranno le Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria. L' Italia non è contemplata nella questione... Importa chiamar l' attenzione sui germi d' un dissidio preparato probabilmente ad arte tra

Francia e Piemonte, da un lato per poter dire al paese insorto; non possiamo mantenere il nostro programma: la Francia s'oppone; dall'altro per poter dire: io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi. »

I dodici profeti biblici formularono forse una sol volta una profezia tanto chiara, esplicita, senza simbolismo, senza interpretazione, colle condizioni di tempo e luogo come quelle da noi testè citate? E nondimeno la cristianità, nel mentre sbizzarriva la testa sulla bibbia e sull'interpretazione falsa ed arbitraria dei suoi passi, respingeva con sdegno, salve le poche eccezioni, quei consigli, le cui conseguenze pur troppo si avverarono punto per punto. E anche oggi si esaltano i profeti perchè ebbero il singolare pregio di dire! « in un tempo, in questo mondo... avverrà un avvenimento » — che, a lode del vero, il più delle volte non è avvenuto — e si lancia contro Mazzini l'accusa di visionario, di utopista, per aver antiveduto quello che poco dopo diveniva fatto reale. Davvero che vi sarebbe da perdere la testa, se l'ignoranza e la tristizia non si sapessero la causa di questo male. E ci si tolga dalla supposizione, di voler per avventura, attribuire a Mazzini un dono straordinario; la sola forza delle cose, la rettitudine del giudizio, formato sempre sulle stesse basi, sulla stessa misura e senza illusione, fecero a lui vedere quello che ad ogni italiano sarebbe apparso chiarissimo, se per un momento avesse voluto aprir gli occhi.

XIII.

Scoppiava la guerra che finiva, come tutti sanno, con una pace vergognosa. E Mazzini, ritirato Napoleone, giungeva in Toscana con Quadrio, Mario. Alberto, Montecchi, Saffi e de Boni cercando di suscitare lo spirito di quelle popolazioni, che allora per l' autonomia, s' erano ridotti a soli. E anche allora, dinanzi alla salvezza del paese ed all' unità della patria, Mazzini chiudeva in core l'idea repubblicana e, come nel 48, accettò la monarchia come transazione necessaria. In compenso delle fatiche e degli stenti sopportati, i governucci del centro, vera prosapia dei tirannelli del medio evo, vessarono quei patrioti ed ove fu possibile li incarcerarono. Il progetto semplicissimo, mirava a valicare rapidamente i confini della Cattolica per internarsi nel regno di Napoli, cosa che più tardi la monarchia faceva, non per conquistare l' indipendenza, ma per fermare le mosse di Garibaldi.

Mazzini il 22 agosto, stando in Firenze, scriveva a Ricasoli, governatore della Toscana, proponendogli il piano, ma siccome quello doveva eseguirsi rapidamente senza *placet* di imperatori, fu respinto e Ricasoli mandò ordine perchè si catturasse Mazzini, che però non gli venne fatto di trovare, benchè diramasse ai confini il suo ritratto in fotografia. Rico-

minciò allora per l'esule quella vita che, com'egli confessa, l'obbligò nella maggior parte dei suoi giorni a star celato tra quattro mura. Eppure che voleva Mazzini allora, se non l'unità e la redenzione della sua patria, di quella patria che l'aveva respinto? Egli non proponeva questione di monarchia o di repubblica, d'antagonismo o di devozione a Vittorio Emanuele... e, leale com'è, avrebbe mantenuta la parola. Non si volle ascoltarlo; fu anzi perseguitato ed egli soffrì e tacque.

Nel 1860, per opera sua e de'suoi si tentò un'altro piano. Poichè dal nord non si voleva che andassero al sud, pensarono di cominciare al sud per venire al nord. Si stabilirono corrispondenze colla Sicilia, e Crispi viaggiò nell'isola, tentando di suscitarvi gli spiriti. Da Malta si spedirono armi e l'amico di Mazzini Rosolino Pilo, giunse in Sicilia a capitanare l'insurrezione, finchè i mille eroi condotti da Garibaldi, giungevano a convertirla in vittoria.

Benchè la calunnia abbia tentato far sorgere una barriera fra Mazzini e Garibaldi, dicendoli nemici accaniti, tuttavia questi due grandi uomini se la intendevano benissimo per la redenzione del proprio paese. Soltanto l'illusione del momento, avendo fatto nella pubblica opinione trionfare un principio che faceva, agli illusi, sembrar Mazzini l'uomo non più adatto ai tempi, il grande agitatore, comechè operoso ed attivissimo sempre nel fare, ritrasse dalla pubblicità dell'impresa il suo nome, soffrì con cordoglio ma senza lagno, l'ignobile accusa e pel bene, non

suo, ma degli altri, lasciò tutto a Garibaldi che l'accettava fraternamente, il carico dell'impresa in faccia alla pubblica opinione. E siccome il piano era stato accettato e diviso da entrambi, Garibaldi annunciava in un proclama un'insurrezione per le Marche e l'Umbria, ad ottenere la quale, attivissimamente operava Mazzini, intanto che l'amico suo Bertani, a mezzo dei Comitati di provvedimento, raccoglieva speditamente diecimila uomini che, sbarcando sulle terre pontificie col colonnello Piancianio dovevano sorprendere Perugia, operando nel Monferrato.

« I governativi, scrive Mazzini a questo proposito, possono oscurare per breve tempo la storia, non possono cancellarla. E penso che ogni uomo di buona fede in Italia, sia oggi convinto che da noi non s'intendeva rompere menomamente il programma accettato. Le più solenne guarentigie furono date dai capi civili e militari della spedizione ideata, non solamente agli influenti di paste regia, che per amore di concordia, cercavano d'avere con noi, alla autorità di Genova e di Toscana al ministro dell'interno, agli aiutanti del re, ma al re stesso, col quale un dei nostri capi militari, ebbe conversazione d'un'ora; e il re, convinto, mandò come al tempo del progettato passaggio della Cattolica, permesso che si facesse, poi, come allora, e dopo un intervallo di due ore, mandò lettera autografa da mostrarsi, non da lasciarsi, che ritrattava ogni cosa; trista sorte dei principi, co' quali un cattivo ministro riesce sempre onnipo-

tente a distruggere ciò che l'onesto istinto lasciato alla propria spontaneità, suggerisce di bene. La spedizione fu, sul momento dell'eseguirsi, sviata con artifici indegni d'un ministro, per opera di Farini, dal primo scopo, e da Genova si ridusse in Sardegna, poi in Sicilia: in Toscana l'amico mio Nicotera, capo dei 2000 di Castelpucci, uomo in cui l'onesta virtù, è pari alla singolare fortezza dell'animo, fu da Bettino Ricasoli, cospiratore sin allora con noi, costretto egli pure con modi che non si concedono, non dirò al governatore, ma al gentiluomo, a condurre i volontari, che dovevano vendicare Perugia, in Sicilia. In verità, è duro il dovere, per amore al paese, mantenere come facemmo e facciamo l'accordo con un programma rappresentato da gente siffatta (1).

Appena innoltrata la spedizione di Sicilia, Mazzini che precedeva sempre Garibaldi per preparargli il campo all'azione, mandava a Napoli Giuseppe Libertini affine d'impiantarvi un *Comitato d'azione* che paralizzasse l'influenza del così detto *Comitato dell'Ordine* (Cavuriano), il quale promettendo armi e mezzi di fare e mai non facendo niente, insegnava al popolo, come si dovesse soltanto dagli altri avere la propria salvezza. Il nuovo comitato ebbe in breve la fortuna di vedere raccolti sotto la sua bandiera, gli elementi necessari per estendere il moto nelle provincie ed offrire facile sbarco a Garibaldi sul continente. Gli uomini di Torino, vedendo il vessillo

(1) La quest. Italiana e i Repub.

della rivoluzione portato alto dai mille di Marsala proceder dritto verso Napoli, ne furono sgomenti e nell'intento di torre almeno una parte di gloria all'eroe vittorioso ed impedirne la dittatura, mandarono ordini al *Comitato dell' Ordine*, di fare prima che Garibaldi giungesse. Ma siccome avevano stabilito un comitato che radunava sotto la sua bandiera gli addormentatori dei popoli, così non v'è da stupirsi s'esso non potè corrispondere all'appello affatto contrario alle sue abitudini. Garibaldi fu Dittatore.

Rincominciò allora, fomentata da Torino, la guerra, ma non guerra d'armi, bensì di sotterfugi iniqui contro il liberatore di Napoli. Non ne faremo la storia; le stolte accuse, le false insinuazioni, i mezzi tutti che si adoperarono per suscitare l'anarchia in Napoli, sono cose a tutti note ed una vergogna che farà arrossire gl' italiani per averle credute.

Mazzini durante il suo soggiorno in Napoli, non pronunciò una sola parola che potesse essergli accusa. Come aveva accettato e lavorato sotto il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, così chiuse la sua bandiera e non cooperò che alla liberazione d'Italia senza forma definita di governo. E tuttavia i cittadini del centro e dell'Italia superiore, sanno il continuo arrabattarsi della stampa stipendiata od empia per far credere Garibaldi traviato dai pessimi consiglieri, doversi annessione immediata, altrimenti con un colpo di mano Mazzini avrebbe perduto tutto. E le stolte paure fatte vive in Napoli stesso da agenti pagati a fomentar discordie, promovevano un

giorno sotto le finestre di Garibaldi, una dimostrazione, il cui grido sanguinario di: *Morte a Mazzini*, dinota abbastanza i tristi maneggi. Garibaldi dovette recarsi al balcone, parlare energicamente al popolo, dirgli che Mazzini era proprio amico, si rispettasse per questo titolo e pel bene che aveva fatto e faceva. Dopo debole insistenza, la dimostrazione si sciolse, ma quello non era che il primo pronostico dell'uragano. Appena il termometro di Torino segnò la temperatura di una spedizione a Roma, ottenuto il consenso dell' imperatore, i sardi traversarono rapidamente la Cattolica per innoltrarsi a Napoli e fermarne le mosse. Ciò fecero, e Napoleone garantito in Roma dai sardi, non ebbe molestia di sorta, benchè tenesse cosa nostra. La bandiera regia comparsa in Napoli intimava a Mazzini lo sfratto, al quale egli si sottometteva ricalcando per la seconda volta, dopo giorni di vittoria, la via dell' esilio. Da Londra scriveva il 1 marzo 1861, l' opuscolo *La questione italiana ed i Repubblicani* in cui, con animo scevro d'animosità ma col vero sulle labbra, descrive i fatti da noi già passati in rassegna e segnala le conseguenze della condotta inattiva del popolo italiano. La prima parte dell' opuscolo usciva nel 1859, sul *Pensiero ed Azione*, la seconda nell' *Unità Italiana* nel 1861, ed entrambe riunite ebbero ristampa a parte e rapido spaccio in più edizioni.

« Come sul cominciamento del moto, scriveva ancora Mazzini, accettammo la formola *Italia e Vittorio Emanuele*, perchè l' Italia sia una, e Vittorio Ema-

nuele non si separi dalla nazione. Roma e Venezia sono oggi il *se no*, *no* della nostra adesione: Roma e Venezia non a patti immorali e disonorevoli, ma in nome e in virtù del diritto italiano. La cessione di un palmo di terra italiana, il tentativo di secondare guerre usurpatrici del dispotismo sul Reno o altrove, l'opposizione aperta — e diciamo generosamente *aperta*, perchè l'opposizione celata, esiste pur troppo fin d'ora, ma superabile dagli Italiani — agli istinti e alle necessità che chiamano gli Italiani a Venezia e a Roma, romperebbero ogni alleanza, e ci richiamerebbero alla prima nostra bandiera. »

Dopo i fatti di Napoli, s'iniziava, per alcuni patrioti italiani, una pubblica sottoscrizione, per una petizione al parlamento, affinchè Mazzini fosse sciolto dall'iniqua condanna di morte e venisse richiamato in patria. Da tutte parti d'Italia, giungevano firme e caldi indirizzi ai giornali liberali, che li facevano pubblici, e la petizione così corredata dalla pubblica manifestazione veramente imponente, presentavasi alla camera. Il deputato Brofferio nella tornata del 1 luglio 1861, prendeva la parola per domandarne l'urgenza, raccomandandola per considerazioni di umanità, di giustizia e di patria convenienza. — Di umanità, perchè tende a restituire il suolo natio ad un esule che da trent'anni va perseguitato in terra straniera ed a strappare al carnefice la mannaia che pende sul capo di un uomo per molte virtù onorato. Di giustizia, perchè la sentenza di morte contro Giuseppe Mazzini fu pronunciata in occasione che

da lui si iniziò e promosse la spedizione di Pisacane contro il Borbone; spedizione che condotta con miglior fortuna da Garibaldi, gli fruttò immortal gloria al suo nome, fruttò all'Italia libertà e grandezza. — Di patria, perchè tende a far cessare l'ostracismo che pesa da tanto tempo sopra uno dei più benemeriti cittadini che fu iniziatore strenuissmo del risorgimento nazionale, che diede opera primiero, alla unificazione italiana che è nel voto di tutti e che con generosa deliberazione fece sacrificio delle sue convinzioni alla italiana concordia. — Di convenienza, infine, perchè essendo tutti amnistiati i compagni e gli amici di Mazzini, alcuni dei quali ebbero parte più diretta e più personale nel fatto incriminato, si potrebbe, contro verità, argomentare, che la presenza dell'esule, e del vinto, fosse paventata dai felici e dai vincitori.

Il presidente dei ministri, Ricasoli, si oppose alla dichiarazione d'urgenza della petizione, in favore della quale egli diceva non militavano ragioni di umanità per non essere Mazzini sostenuto in carcere.

Parlarono ancora in favore Brofferio, Crispi, Bixio e Saffi. Chiaves oppose che la petizione non avendo la firma di Mazzini, la camera potrebbe poi subire una specie di smacco da un suo rifiuto. Posto finalmente ai voti l'ordine del giorno puro e semplice fu adottato, respingendosi così la petizione quantunque portasse parecchie migliaia di firme.

Mazzini curvò la testa e soffrì in silenzio l'ostracismo a cui era condannato per vani timori, ma fra

quei dolori, un raggio di luce gli toccò il cuore e recogli un conforto. Le migliaia di firme che lo volevano in patria, i caldi indirizzi dei cittadini e delle società operaie che lo eleggevano a presidente, gli provavano che l'Italia non era del tutto dimentica delle sue fatiche. Poco dopo ammalò gravemente e rarissime ed incerte, giungevano in Italia le notizie di lui. Vi fu un momento di trepidanza nel cuore di tutti quelli che lo amavano, ed i tristi esultarono dell'annunzio, fabbricando novelle di peggioramento continuo che con gioia trovavan posto nelle colonne dei giornali nemici. Vi fu un momento in cui si scrisse che Mazzini era morto, ma allora, a smentire la rea notizia, Mazzini scrisse davvero, e stava meglio. Il 17 dicembre ecco cosa scriveva al direttore dell' *Unità Italiana*. « .... Miglioro; ma sono come un albero scavato, che un soffio di vento tempestoso può abbattere,

« Non vivrò lungamente. Gli anni, il lavoro ed altro hanno fatto l'opera loro. Ciò poco monta.

« Importa, non la vita, ma il come usarne finchè si ha. E per questo ti scrivo, e per te, e per quanti ho amici tra voi. Io non posso oramai più, senza affrettarmi la morte, rispondere a tutti, ringraziare tutti, mantenere un carteggio di tutte le ore con un crescente numero di persone, che qui sono cortesi d'affetto, o chiedono consigli intorno al da farsi. Bisogna che si rassegnino, senza tristi interpretazioni, al mio silenzio, o a un laconismo che ho finora evitato. Ho, se pur posso ripigliare la via, lavoro in-

nanzi a me più assai che di certo non mi verrà fatto compire. Quel tanto che io potrò scrivere, dovrò scriverlo per *tutti*. Soltanto, quei che m'amano, vivano certi che, scrivendo, lo farò con un palpito d'affetto per ciascuno di essi. »

Le tristi previsioni non si avverarono: Mazzini guarì e scrisse ancora molto, e speriamo ch'egli si serbi all'Italia lungamente.

Fino dal primo novembre 1860 l'Esule, stando in Napoli, aveva diramate circolari a stampa firmate di proprio pugno, per una sottoscrizione nazionale mensile in favore del fondo necessario per l'emancipazione di Roma e Venezia. Benchè dalla presenza dei regi, l'azione fosse divenuta impossibile, la sottoscrizione continuò egualmente, fino a quando Garibaldi stesso illuso dalle promesse d'assecondamento fatte da Rattazzi nel salire al ministero di Torino, aggiunse il proprio nome alla sottoscrizione, che si rese pubblica.

Il 30 maggio 1862 il grande agitatore, scriveva una *dichiarazione* in cui facendo conoscere gli errori del governo, diceva avrebbe data l'iniziativa anche senz'esso, quando non avesse conquistata risolutamente l'unità. La dichiarazione pubblicata in Italia, fu tantosto sequestrata e non potè essere letta che per le poche copie sfuggite agli artigli del fisco.

E l'azione s'iniziava davvero in Sicilia da alcuni patrioti a cui giungeva poco dopo l'aiuto di Garibaldi, che ne assunse il comando. Il resto è un fatto doloroso e recente.... Venne Aspromonte!... Il tradi-

mento di Rattazzi, le sue ripetute violazioni alla legge, la codardia del governo che arrestando per conto del papa le spedizioni, faceva la polizia a Napoleone, esasperarono l'animo di Mazzini impotente a frenarsi. Nel settembre circolava clandestinamente uno scritto in cui egli annunciava che la palla di moschetto regio che feriva Garibaldi, aveva lacerato l'ultima linea del patto stretto tra i repubblicani e la monarchia, non per combattere contr'essa, ma per esser sciolti d'ogni obbligo e liberi d'ogni iniziativa.

Soltanto due mesi dopo, il ministro Rattazzi, tentava scusare le sue violazioni dello Statuto, insinuando la calunnia e tentando far credere ad un'immaginario proclama di Mazzini, come altre volte i ministri francesi avevano tentato far credere alla sentenza pubblicata dal *Moniteur*. Anche allora Mazzini, non per scolpare la sua persona, fatta segno costante di una guerra di basse ire, per parte di gente che non ha nè cuore nè mente, ma perchè la verità che è il suo culto, sortisse sempre pura ed immacolata, smentì l'asserzione di Rattazzi colla seguente lettera.

« Ai direttori dell'*Unità Italiana*.

Amici!

« Nella seduta del 26 novembre, il ministro Rattazzi, tentando giustificare l'imprigionamento illegale dei deputati in Napoli, disse:

« A questi fatti, aggiungete il proclama di Giu-
» seppe Mazzini, sotto la data del 20 agosto, se non
» erro, diretto all'esercito italiano, nel quale por-
» tando a cielo l'impresa di Garibaldi, diceva che
» molti deputati avevano già fatto adesione al gene-
» rale Garibaldi, e lo seguivano nella sua impresa. »

« L'affermazione del ministro è una menzogna aggiunta alle tante.

[illegible] supremo, senza rassegnarsi
» sere davanti all'Europa, al paese e a sè, [illegible]
» esercito d'uomini liberi e di cittadini a tutel[illegible]
» nazione, accolta armata a beneficio d'ind[illegible]

deputati avevano già fatto adesione al gene-
Garibaldi, e lo seguivano nella sua impresa. »
affermazione del ministro è una menzogna
la alle tante.

« Non ho indirizzato mai proclama o altro all'esercito italiano, nè il 20 agosto nè prima nè poi.

« Non ho mai portato a cielo l'impresa di Garibaldi, ch'io stimava generosa e santa come tutte le intenzioni di Garibaldi, ma impossibile finchè governasse il sig. Rattazzi, e finchè la maggioranza degli italiani fosse, com'era ed è, illusa a credere che da un ministero monarchico possa venirle la conquista di Roma alla patria.

« Non avrei mai, per ragioni inutili a dirsi, ad-
» dittato all'esercito italiano, siccome conforto all'im-
» presa, l'esempio d'uno o d'altro deputato. Mi sa-
» rei limitato a dirgli ciò che nessun altro deputato
» ha detto nell'ultima discussione: » « Quando una
» nazione di ventidue milioni ha la propria capitale
» in mano al nemico straniero, e il governo non in-
» tima a quel nemico lo sgombro o la guerra, ri-
» vive nel Popolo, non dirò il *Diritto*, ma il *Dovere*
» d'assumerne l'impresa. Ogni condizione di tempi
» normali, cessa fino alla cacciata dello straniero e
» all'emancipazione del territorio nazionale. Capi na-
» turali del paese, fino a quel giorno, son gli uo-
» mini nelle cui mani sventola a guerra la bandiera
» dell'Indipendenza e dell'Unità della Patria. Ogni
» uomo ha debito di seguirli. L'esercito, la cui isti-
» tuzione non ha ragione se non nella protezione di
» quell'unità e di quell'indipendenza contro ogni
» offesa straniera — l'esercito che presta nella per-
» sona dei governanti, giuramento alla Patria, e non
» può falsarlo perchè quei governanti lo falsano —
» l'esercito, che ha forza, valore, e scienza di guerra
» — non può rinunziare la propria parte — e la
» prima — nell'impresa emancipatrice, senza rinne-
» gare il dovere supremo, senza rassegnarsi ad es-
» sere davanti all'Europa, al paese e a sè, anzichè
» esercito d'uomini liberi e di cittadini a tutela della
» nazione, accolta armata a beneficio d'individui,

» senza coscienza propria, senza missione, e condan-
» nata alle condizioni servili del feudalismo. »

1 Dicembre.

Vostro
Giuseppe Mazzini.

Sempre profeta di sventure, dette e non mai credute, egli ebbe una volta il contento nell'avveramento del bene. Fin dal settembre 1861 aveva preveduta la crisi in Russia ch'egli diceva dovrebbe infallibilmente avvenire tra due anni, e scriveva toccando sulle necessarie rettifiche dei confini della Polonia. Oggi la crisi comincia, la cospirazione s'interna nelle fila dell'esercito, i contadini si ribellano e la Polonia insorge!

Mazzini e Garibaldi, i due eroi di Roma, vindici della libertà e del dovere, ovunque si manifesti una scintilla di vita, iniziano la sottoscrizione di un franco.

E oggi ancora la voce pubblica, segnala la domanda di Napoleone al governo italiano, di soccorsi d'armati per una guerra sul Reno... e quel tentativo da due anni era stato predetto da Mazzini che svelando i trattati di Plombières scriveva dell'obbligo *di cooperare attivamente ai disegni dell' Imperatore francese sul Reno e al buon esito della sua politica nell' Oriente.*

« Il lettore si sarà più d'una volta sentito correre al pensiero questa domanda: se Mazzini voleva dare al re la corona d'Italia, s'egli aveva dettato nel 1831 il programma che il re (Carlo Alberto) adottò nel 1848, perchè i servi del re lo predicarono frenetico repubblicano? perchè lo perseguirono a morte? — Diremo. Il regno che Mazzini voleva era un regno quale la Francia aveva *sperato* da Napoleone, quale Roma antica aveva sperato da Cesare; non regno di schiavi decorati, e di prelati oppressori, e di gesuiti ereditati, di giudici venali, di gendarmi, di censori, di

spie; ma regno di cittadini armati e deliberanti; il regno del merito presieduto da un eroe. — » Ponete i cittadini a custodia delle città e delle campagne e delle vostre fortezze; liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto; riunite intorno a voi tutto ciò che il suffragio pubblico ha proclamato grande d'intelletto, forte di coraggio, incontaminato d'avarizia e di false ambizioni »... ma perchè quel regno non si volesse, bastò andar predicando ch'era la repubblica » (1).

Tale fu la vita di quest'uomo che l'alterna fortuna or esaltò or vilipese. Abbandonato da quelli a cui l'interesse aprì un'altra via, soffre con costanza i colpi del destino, culla in seno le proprie convinzioni e la propria fede imperitura, rigetta le proposte di diserzione, e, sentinella avanzata del vero e del giusto, offre sè stesso, il suo nome, la sua fama, in olocausto, preda dei tristi che le dilaniano e le caricano d'invettive. Ma foss'egli anche solo contro tutti, terrà alto quel vessillo che il dovere, il progresso, la giustizia, gli comandano di trasmettere incontaminato, alla generazione futura.

E la generazione decrepita, minuto ch'è passato nello spazio dell'eternità, nel perdere un tant'uomo, conoscendo forse, ma troppo tardi, i meriti suoi e le sue virtù, cercherà di cancellare il suo inganno e, frutto d'amara delusione, voterà statue in onore dell'uomo ch'essa proclamerà eroe, giusto e martire dell'umanità, dopo d'averlo civilmente ucciso.

Virtù del tempo! Per te solo, cessando le passioni, dovrà farsi la luce e risorgere, colla nuova vita, il culto del vero?

---

(1) Archivio Triennale d'Italia-Cattaneo.

APPENDICE

Crediamo utile di pubblicare le dilucidazioni che nel 1853 Mazzini dava allo Statuto della *Giovine Italia.*

« La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventù nella quale sta il nerbo delle forze italiane sotto l'influenza d'uomini veramente rivoluzionari, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla patria.

« Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia.* Il secondo è serbato alla Centrale e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

« *Principii politici e morali dell' Associazione.*

« Una legge morale governa il mondo: è la legge del Progresso.

« L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

« Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

« I popoli non toccheranno il più alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principii.

« La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei Popoli* come l'ultimo fine

dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la fratellanza dei popoli.

« Bensì, perchè i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch' essi camminano sulle basi dell' eguaglianza. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

« Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima di occuparsi dell' umanità costituirsi in Nazione.

« Non esiste veramente Nazione senza Unità.

« Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

« Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch'essi soli possono conoscere i mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

« La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all'Italia l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà.

Quando il potere è ereditario e nelle mani d' un solo, non v'è libertà durevole mai.

« Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

« Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L' eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditari interessi particolari a quelli della Nazione; e inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una rivoluzione. Ora quando una Nazione compie una rivoluzione, essa deve cessare d'imporle fine il più presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa accadere nella lotta.

« Le rivoluzioni si fanno col popolo pel popolo.

Per produrre vivissimo nel popolo il desiderio della rivoluzione, conviene infondergli la certezza che la rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la rivoluzione come il mezzo d'ottenere il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla rivoluzione un sistema popolare, un sistema che annunci nel suo programma il miglioramento delle classi più numerose e più povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e più semplice.

« Questo sistema è il repubblicano.

« La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

« Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l'alta aristocrazia del clero.

« Essa tende, in generale, all'abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene, a diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si compiano, in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un sistema di legislazione accomodata ai bisogni a promovere illimitatamente l'educazione nazionale.

« Bensì, finchè il primo perno della rivoluzione, ossia l'Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finchè quindi il territorio italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all'emancipazione del territorio: un potere dittatoriale, fortemente accentrato

composto *d'un individuo deputato per ciascuna provincia,* riunito a consesso permanente, responsabile allo spirar del mandato, vegliato all'esercizio del suo potere dall'opinione, e dall'opinione pubblica e dalla Giovine Italia convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizi criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null'altro: creato intanto commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territori, in Roma; vietati gli accordi col nemico sul territorio; i concittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all'uopo e recarsi in bande a infestare il nemico e servire d'ausiliarie all'esercito nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e costituzione.

« La *Giovine Italia* predica questi principii. I mezzi coi quali essa si propone di ottenere l'intento sono l'armi e l'incivilimento morale.

« Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali ecc.

« Congiurando e scrivendo essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d'una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima in conseguenza i movimenti parziali; essi non possono che aggravare la nostra condizione. L'insurrezione d'un popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scende mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s'ajuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

« *Ordinamento dell'Associazione.*

« Una Congrega centrale;

« Una Congrega provinciale per ogni provincia italiana composta di tre membri:

« Un ordinatore per ogni città:

« Federati propagatori:

« Federati semplici.

« La Congrega centrale elegge le Congreghe provinciali, trasmette le istruzioni generali, crea e mantiene l'accordo fra le Congreghe provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessari alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d'operazioni, riassume i lavori dell'Associazione, accentra, non tiranneggia.

« Ogni Congrega provinciale tiene la somma delle cose della provincia che le è affidata e dirige i lavori, crea i segnali per gli affratellati della provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

« L'ordinatore in ogni città scelto dalla Congregazione provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congregazione provinciale. Gli elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega provinciale colla centrale.

« I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore e dalla provinciale fra gli uomini che hanno *core* e *mente*: iniziano i semplici affratellati, e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore delle loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del loro lavoro, e comunicano ai loro subalterni le istruzioni che da lui ricevono.

« I semplici affratellati scelti dai Propagatori fra gli uomini che hanno *core*, ma non mente baste-

vole a sciegliere gl'individui idonei, dipendono dal loro propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principi della *Giovine Italia*, e aspettano la chiamata.

« Ogni affratellato ha un nome di guerra.

« L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari, nella gioventù, negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

« Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi di un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

« Gli affratellati versano all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega provinciale, sarà consecrato ai bisogni dell'Associazione nella provincia, salva una quota serbata alla centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi ec.

« Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto che è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

« L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega provinciale, comunicati alla centrale, e variati ad ogni tre mesi, più frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni di una provincia fossero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio.

A LUIGI NAPOLEONE.

Presidente della repubblica francese.

Signore,

Quando vostro fratello scriveva da Terni le parole che stanno in capo al mio scritto, voi eravate al suo fianco. La *causa sacra*, per la quale egli e voi eravate presti a combattere, era la stessa ch'oggi chiamate *demagogia*. Il governo, agli ordini del quale voi ambivate sottomettervi, era, come il nostro, governo d'insurrezione; decretava, come il nostro, l'abolizione del potere temporale del Papa. Non sorse in voi un ricordo di quei giorni, mentre scrivevate le linee calunniatrici di Roma nel vostro messaggio? Non vedeste levarsi, come un rimorso, la pallida faccia del fratello vostro, tra voi e quella bandiera di popolo, sotto la quale voi militavate vent'anni addietro, semplice volontario, con lui, e alla quale oggi voi, presidente di Francia, insultate? Io era allora prigione in una fortezza, in Savona, dove un Papa fu confinato da vostro zio; e giurava a me stesso, che nè terrore di persecuzione, nè seduzione d'egoismo m'avrebbero sviato mai d'un sol passo dalla bandiera, che voi pure abbracciavate con ardore. Ho speso intorno a quella promessa le forze, le gioje e le speranze individuali della mia vita, ma posso guardare con occhio sicuro attraverso quei vent'anni passati (1), senza che un solo ricordo venga a cozzare coll'oggi, senza che una sola immagine di congiunto o d'amico si levi a dirmi: *tu hai falsato il giuramento dell'anima tua; tu hai travolto nel fango e calpestato con arma violenta il Dio de' tuoi anni più puri!*

(1) Or sono 32 anni, e può sempre dire lo stesso, e fino alla morte potrà dirlo, (Note di Brusco Onnis).

E quando nel 1833, sopra una terra repubblicana, confortavate l'esilio del nobile orgoglio d'aver compagni i migliori di tutte contrade, perseguitati dai loro governi, voi stringevate una seconda volta il patto di fratellanza cogli uomini, ai quali oggi il vostro messaggio vorrebbe porre in fronte il marchio di demagoghi. Repubblicani erano, e chiamati demagoghi dai loro oppressori, i cinquecento polacchi, ai quali voi mandavate le amiche parole; Repubblicani e ribelli al Papa gli esuli d'Italia, ch'erravano tra le valli svizzere, adocchiati, come oggi dalle vostre, dalle spie di Luigi Filippo. Non ripensate al vostro linguaggio di diciassette anni addietro, mentre osavate chiamare *libertà vera* quella di che oggi godono, mercè vostra, gli abitanti delle terre Romane? Non vi sentiste il rossore salire alla fronte, mentre dicevate onore cospicuo l'atto, che condannò all'esilio migliaia d'uomini, salutati dal loro popolo liberatori? Io era, quando voi parlavate in Arneuberg, tra quei proscritti, nelle cui file eravate allora atteso di connumerarvi; ed anch'oggi son tale e perseguitato, come i miei fratelli di Polonia e Germania, di note confidenziali dai vostri satelliti, interpreti del messaggio. Ma posso levar serena la fronte davanti agli uomini, senza temere che un solo dei miei antichi compagni d'esilio mi dica: « tu hai tradito il » patto stretto nella sventura; tu hai aggiunto il tuo » al nome dei proscritti. »

In nome degli esuli di Roma e di tutta Italia, io vi ringrazio, signore, delle parole scritte su noi nel vostro messaggio. Per esse noi sentiamo insuperbirsi, conforto supremo, nell'animo la coscienza di combattere per una causa che vi costringe a contraddirsi e a mentire. La nostra parola d'oggi è quella dei primi giorni della nostra vita.

Noi, militi della fede Repubblicana, non invochiamo, a vincere, se non il libero suffragio del popolo:

voi, amministratore d'una Repubblica, mutilate il suffragio in patria, lo cancellate coll'armi al difuori (1). Noi a mantenere il nostro governo in Roma, non avevamo bisogno d'esilii, di proscrizioni, ma d'una bandiera e d'un grido al popolo, perchè in nome di Dio la proteggesse siccome sua: voi, a mantenere in Roma il governo che affermate voluto dalla maggioranza, dichiarate aver bisogno che si prolunghi il soggiorno dell'armi francesi (2): a mantenerlo in Francia, avete bisogno di contiuuare destituzioni, di numerosi imprigionamenti, di sciogliere in cento località le milizie cittadine, di perpetuare in più dipartimenti lo stato d'assedio, d'introdurre limitazioni alla stampa, alle associazioni, alla universale rappresentanza.

Noi ristampiamo le sedute della vostra assemblea, le parole del vostro messaggio: voi ponete per quanto è in voi, divieto alle nostre difese; la vostra polizia contende la frontiera all'*Italia del popolo*; la vostra Assemblea non osa leggere le nostre proteste. Noi accusiamo: voi calunniate, giudichino gli uomini onesti d'Europa da qual parte stia il vero e la coscienza del dritto. Giudichino dove stia la fazione.

Alle parole del vostro messaggio, il Comitato Nazionale italiano ha contrapposto la protesta, che precede queste mie pagine. La vostra maggioranza, signore, ha cercato soffocarla, tacendone. Dai popoli, ai quali voi tenete la spada di Bienna alla gola, essa

(1) Dalla data della lettera sono corsi 12 anni; il presidente della Repubblica si è trasformato nell'imperatore de' francesi: alle glorie del presidente, bisogna aggiungerne ben altre: il 2 dicembre, la Repubblica rovesciata, e la *vera* libertà, protetta dall'impero colle prigioni, coi colleghi di Cajenna e di Lambessa, ecc.

(2) E si prolunga da quasi 13 anni, per mantenervi quel governo modello.

non accetta che petizioni. I selvaggi delle foreste d'America sospendevano le torture, per rispettare nel prigioniere il diritto di conchiudere il suo inno di morte, e d'oltraggio ai tormentatori; i vostri non hanno il coraggio di dire: *lasciamo passare il grido delle nostre vittime.* Essi votano la rovina d'un popolo nel silenzio: *la mort sans phrases.*

E nondimeno, voi non soffocherete quel grido, signore. Finchè rimarrà un angolo d'Europa capace di contenere una stamperia pubblica o segreta — finchè vivrà un'uomo, forte d'amore e di sdegno, incapace di dimenticare, perchè caduta, la patria, e incapace di tacere la verità all'oppressore, perchè potente — quel grido sorgerà a turbare i vostri sonni presidenziali (1). Quell'angolo di terreno esiste ancora, signore: e quell'uomo anch'egli: io oggi, un'altro qualunque dei miei compagni domani. Io v'ho promesso che evocherei di tempo in tempo lo spetro di Roma a ricordarvi, a ricordare alla Francia il delitto che fu commesso, e tuttavia dura — e manterrò la parola. I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell'assassinio, l'assassinato spargesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano, per accusarlo agli uomini e a Dio.

Io sarò per... pei vostri quella mano, signore. Scriverò ROMÀ sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dire: *voi avete sull'anima la morte d'un popolo amico, d'un popolo che amava la Francia, d'un popolo, pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combatter vent'anni addietro.*

Ed è sacra, signore: sacra pei luoghi, che furono culla d'incivilimento all'Europa; sacra per le memorie dell'antica libertà repubblicana, che costituiscono per noi tradizione di quello, ch'è per altri popoli recente e combattuta conquista: sacra pei caratteri del nostro progresso, che non escì mai dal-

(1) E imperiali.

l'elemento monarchico o aristocratico, ma sempre, per virtù provvidenziale, dall'iniziativa del popolo: sacra per oltre a tre secoli di patimenti, durati sotto occupatori stranieri, e papi corrotti e corrompitori, e principi inetti o tiranni, e caste sacerdotali intolleranti, cupide, avverse a ogni libertà di pensiero, senza che siasi spenta la potente scintilla di vita animatrice della nostra razza, sacra per la lunga serie di martiri che in ogni angolo d'Italia hanno segnato la fede col sangue: sacra per l'indomita, instancabile costanza dei tentativi: sacra per la clemenza usata nella vittoria, per l'assenza di dottrine ingiustamente sovvertitrici, per la concordia di tutti i cittadini in un solo volere; sacra per Roma e per gli eroici fatti di Milano, di Venezia, di Brescia, di Bologna e della Sicilia: sacra per la Francia segnatamente, alla quale noi demmo largo tributo del nostro sangue, e dalla quale avemmo sempre promesse, tradite sempre e fatali; poi, per opera vostra, signore, quasi compenso alle migliaia di vite italiane spese per accrescere onore alla bandiera di vostro zio, il sagrificio d'alcune migliaia di soldati francesi, caduti nell'impresa di spegnere il primo alito della nostra libertà nascente!..... Una irrequieta, audace fazione (così dice il vostro messaggio) toglieva allora senno e libertà di giudizio al popolo. Ma quella fazione oggi è spenta o lontana. Io vi scrivo dall'esilio. L'esilio, la prigione o la sepoltura hanno tutti i miei compagni. Perchè non restituite al popolo il libero voto? Perchè, dopo diciotto mesi, siete costretto a conchiudere le vostre parole, dichiarando che *il soggiorno* del vostro esercito è tuttavia necessario al mantenimento dell'ordine in Roma? (1).....

. . . . . .

(1) E i diciotto mesi sono divenuti tredici anni e mezzo, cioè 162 mesi, e l'occupazione dura e promette durare!

Noi possiamo chiedere alla Francia e all'Europa di restituirci Roma, qual era prima del luglio 1849. E nondimeno siamo paghi a chiedervi — tanto siam certi dell'animo delle moltitudini — di rifare onestamente la prova. Noi siamo più assai potenti di voi, signore. A voi, perchè trionfi la *libertà vera*, bisogna un esercito; a noi basta un'urna. Noi vi cacciamo, a guanto di sfida, ciò che gli agenti vostri promettevano prima della vittoria: sgombrate e *rendeteci il voto;* e voi non osate raccoglier quel guanto!

Il 26 aprile 1849, la libertà che voi venivate a tutelare fra noi era, signore, la libertà fondata sulla sovranità del paese. — Il nostro scopo — dichiarava in un proclama, dettato da voi, il generale Oudinot — *non è quello d'esercitare una influenza che opprima*, nè D'IMPORVI UN GOVERNO CHE SAREBBE OPPOSTO AL VOSTRO VOTO.... *Noi giustificheremo il titolo di fratelli. Noi rispetteremo le vostre persone e i vostri beni..... noi ci porremo di concerto colle* AUTORITÀ ESISTENTI, *perchè la nostra occupazione non muova inciampo di sorta alcuna.*

Il giorno in cui, caduta Roma, voi scrivevate la lettera, a tutti nota, all'ufficiale Edgard Ney, la libertà che voi promettevate alle popolazioni dello Stato Romano, non era più quella del voto; era la libertà, che scende come benefizio dell'autorità regia, non contrastata, non limitata ; e consisteva in un governo fondato e avviato su norme liberali, in una amministrazione laicale, in una legislazione desunta dal codice Napoleone, in una amnistia generale o quasi. Era programma meschino, illegale, conquistatore. E Roma, s'anche la parola vostra avesse potuto ridurci in atto avrebbe sprezzato dono e donatore ad un tempo. Pure la *vera* libertà ch'oggi parlate è la libertà forse del vostro secondo programma?

. . . . . .

La libertà di Roma, signore — io ricapitolerò cose note per la Francia, che dimentica facilmente — la libertà di Roma, è lo scioglimento della guardia civica, mantenuto in onta al decreto del 6 luglio, che diceva nell'articolo secondo, *essa sarà immediatamente riordinata secondo le sue basi primitive*: — il divieto d'ogni circolo e d'ogni associazione politica: — il sequestro d'ogni arme che lascia indifeso l'onesto, in balìa del ladro e del masnadiere: la soppressione di tutti i giornali, dai governativi in fuori: — la commissione instituita, in onta alle vostre promesse, il 23 agosto 1849, per rintracciare e punire gli attentati commessi contro la religione e i suoi ministri, sotto il governo della Repubblica: — le vessazioni contro i forestieri, le denunzie di locandieri, le condizioni al soggiorno di Roma, riordinate dalla notificazione del 31 agosto — la disposizione del 3 settembre, colla quale ogni stamperia deve, sotto pena di grave multa e prigione, consegnare al governo l'elenco preciso e progressivo dei suoi tipi e de' suoi operai: — la commissione di censura, istituita per tutti gli impiegati della Repubblica, la destituzione presso che generale, e le settecento famiglie cacciate nella miseria: — la dispersione dell'esercito e l'esilio di quasi tutti gli uffiziali; — la sospensione di quasi tutti i maestri di ogni categoria, pronunziata il 17 ottobre: — il richiamo degli uffici di polizia e della sbirraglia di tutti gli uomini della reazione e del fecciume dei sicari di Gregorio XVI: — il ristabilimento dell'inquisizione e del vicariato. La libertà di Roma è, signore, la carta monetaria, ridotta del 35 per 100 — la tasse di barriera ripristinata — le multe di bollo portate al decuplo — la restituzione dei beni alle mani morte — l'incarimento del sale — il rinnovamento della tassa sul marinato — l'aumento del 15 per 100 sulle imposte — la miseria visibilmente crescente in

ogni angolo e in ogni ordine dello Stato. La libertà di Roma è un'amnistìa, che esclude i membri del governo provvisorio, il triumvirato, i componenti i ministeri, i rappresentanti del popolo, i presidi delle provincie, i segni dei corpi militari, gli amnistiati del 1848, colpevoli d'una parte qualunque nella rivoluzione, e ch'ebbe per conseguenza immediata, una nuova emigrazione — un *moto proprio* che, cancellando quelle del 1848, riordina il dispotismo temperato da una consulta di Stato, eletta dal papa su terne presentate dai consigli provinciali, senza intervento dei comuni, accresciuta di membri nominati a capriccio da lui, e condannata al silenzio, se non quando al governo piace richiederla di *consiglio* — una istituzione di consigli provinciali, i cui membri sono scelti su terne dei municipii del papa, purchè abbiano età di trent'anni, domicilio da dieci anni nella provincia, beni del valore almeno di seimila scudi, e *condotta religiosa e politica riconosciuta buona* e la riunione dei quali possono essere sospese o sciolte, ad arbitrio governativo — poi una persecuzione d'ogni giorno, d'ogni ora; piene zeppe le carceri *nuove,* quelle del castello, del Santo Officio, della galera di Termini, d'uomini strappati per sospetto alle loro famiglie, e lasciati a giacersi fra i ladri e gli accoltellatori, senza processo, finchè piaccia al governo o alla morte di liberarli: i non imprigionati, ma invisi per opinione repubblicana, additati ai soprusi, agli insulti, alle ferite dei birri, arbitri oggimai dello Stato, e conseguenza inevitabile di condizioni siffatte, l'aumento dei delitti, le vie mal sicure, i paesetti di campagna invasi e derubati da malfattori.

Questa, signore, è la libertà, la *libertà* vera, di Roma, frutto delle vostre armi e documentata dal *Giornale ufficiale* del governo per voi restaurato.

. . . . . .

Principe Luigi Napoleone! un nome in oggi è picciola cosa. L'onda collettiva delle moltitudini, spinte a nuovi fati da Dio, sommerge, salendo, nomi e individui. E nondimeno, a voi, giunto per meriti non vostri al potere, quando ancora l'onda non ha raggiunto il vertice della piramide e i popoli succiano, prima d'abbandonarlo per sempre, un grado di riverenza tradizionale al passato, la storia poneva innanzi una bianca pagina, e voi potevate riempirla. Capo d'una forte e grande nazione, erede d'un nome, ultimo potente in Europa, e ammaestrato dalla sciagura, voi dovevate leggere nelle parole che vostro zio profferiva morente in Sant'Elena, nel grido recente di Parigi e negli insegnamenti dell'esilio, la vostra missione. Voi potevate, compiendola, confondere tra i posteri più remoti, su quel nome che v'era trasmesso, l'aureola delle cento battaglie, e la luce pura confortatrice della libertà: Napoleone e Washington. Bastava per questo un affetto di virtù, un pensiero d'amore, e se l'amore e la virtù non allignavano nell'anima vostra, bastava un savio calcolo dell'intelletto, un guardo che si addentrasse nel passato e spiasse il futuro. Voi non potevate, quand'anche aveste sentito fremervi dentro il suo genio, ricominciare Napoleone: se l'êra dei popoli non fosse stata che sogno, egli era tale da non morire che sul trono. . . . . .

Non eravate da tanto. . . . . .

Principe Luigi Napoleone! il 14 gennaio 1848 io scriveva al ministro Guizot: « Voi siete travolto oggimai dagli eventi che non potete più prevenire nè dirigere. Voi siete ancora molto potente, signor ministro; ma noi saremo in ultimo più potenti di voi. Il ministro crollava, sorridendo, il capo. Ma dov'era egli in febbraio?

Giuseppe Mazzini.

FINE.

SOMMARIO DELLE MATERIE

I. Il passato e la nuova teoria — Il *Mazzinianismo* e l'ignoranza — I principii falsati coll'individuo — Errore di nomi . . . *Pag.* 3

II. Nascita di Mazzini — Sue straordinarie doti — I primi anni e il suo pensiero — Scrive nell'*Indicatore* genovese e livornese . . . » 11

III. Si fa carbonaro — Ride dei simboli — Fonda una *vendita* in Toscana e conosce Guerrazzi — Preparativi d'azione — È tradito e arrestato — Vien condotto nel forte di Savona . . » 20

IV. Corrispondenza segreta — La Carboneria — Prima idea della *Giovine Italia* — Assolto dal senato è espulso dallo Stato — Va a Ginevra e conosce Sismondi — Spedizione di Lione permessa, poi impedita — La spedizione di Corsica e il governo di Bologna — Lettera di Mazzini a Carlo Alberto — Carlo Alberto risponde rinnovando l'ordine d'arresto — Il simbolismo . . . » 28

V. La *Giovine Italia* fondata — L'unità — Statuto della G. I. . . . . » 38

VI. Il giornale la G. I. — Suo favore ottenuto — Persecuzioni di Carlo Alberto — Torna l'inquisizione — Suicidio di Ruffini — Mazzini condannato a morte — Il governo francese tenta sopprimere la G. I. in Marsiglia — Mazzini esiliato dalla Francia — Si nasconde — È scoperto — Calunnie ufficiali — Confutazione — Artificio per spedire il giornale — Mazzini e Garibaldi — Tentativo in Genova » 52

VII. Mazzini a Ginevra — L'*Europe Centrale* — Preparativi per una spedizione — Il generale Ramorino — Un giovane regicida — Menzogne — Chi era? . . . . . » 68

VIII. Indugi fatali — Ramorino assume il comando — La spedizione di Savoia — Chi ha tradito? —

Il Piemonte — Mazzini nuovamente condannato a morte. . , ... » 75

IX. Riforma la letteratura — Rientra nella vita politica — Fonda l'*Apostolato Popolare* — I fratelli Bandiera e loro tentativo . , . . » 84

X. Pio IX — Lettera di Mazzini al Pontefice — Scopo vero della lettera — Rivoluzione di Parigi e Mazzini in Francia — Rivoluzione di Milano — Ovazioni che Mazzini riceve — Sua neutralità colla monarchia — Torna all'antico programma e fonda l' *Italia del Popolo* — Parte per Lugano — *Ricordi ai Giovani.* » 89

XI. Mazzini a Livorno e Firenze — Ovazione — È eletto cittadino di Roma — I Romani lo eleggono deputato — Entra nell'Assemblea romana — Suo discorso — Accuse assurde — Sale al potere — Amato da tutti — Suo buon governo — Caduta Roma, si dimette — Nuove accuse ufficiali — Parole di Brusco Onnis . . . » 102

XII. In Londra Mazzini fonda il Comitato Nazionale — Il 6 febbraio in Milano — Giustificazione — Mazzini e Orsini — Tentativo di Sarzana, della Lunigiana e della Valtellina — Profezie di Mazzini nel 1859 — Il *Pensiero e Azione.* . » 118

XIII. Mazzini in Firenze — È ricercato — Spedizione di Marsala — Fonda un comitato in Napoli — Suo programma — Torna in esilio — Petizione alla Camera pel suo richiamo — È respinta — È morto!? — Scrive che migliora — Aspromonte — Ha predetta la crisi in Russia, e avviene — L'Italia gli sarà grata, ma troppo tardi! . . . . . » 130

APPENDICE — Dilucidazioni allo Statuto della *Giovine Italia* — Lettera di Mazzini a Luigi Napoleone » 144

Si sono pubblicati:

FELICE ORSINI

Quinta edizione illustrata e con fac-simile

I FRATELLI BANDIERA

Seconda edizione

IL MARTIRIO DI BRESCIA

Seconda edizione — con illustrazioni

UGO BASSI

Seconda edizione — con ritratto e fac-simile

I MARTIRI D'ASPROMONTE

seconda edizione — con illustrazioni

CARLO PISACANE

con illustrazioni

I PROCESSI DI MANTOVA

con illustrazioni

ROMA E I SUOI MARTIRI

con illustrazioni

CIRO MENOTTI

O

LE COSPIRAZIONI DI MODENA

con illustrazioni.

FRANCESCO NULLO

con illustrazioni